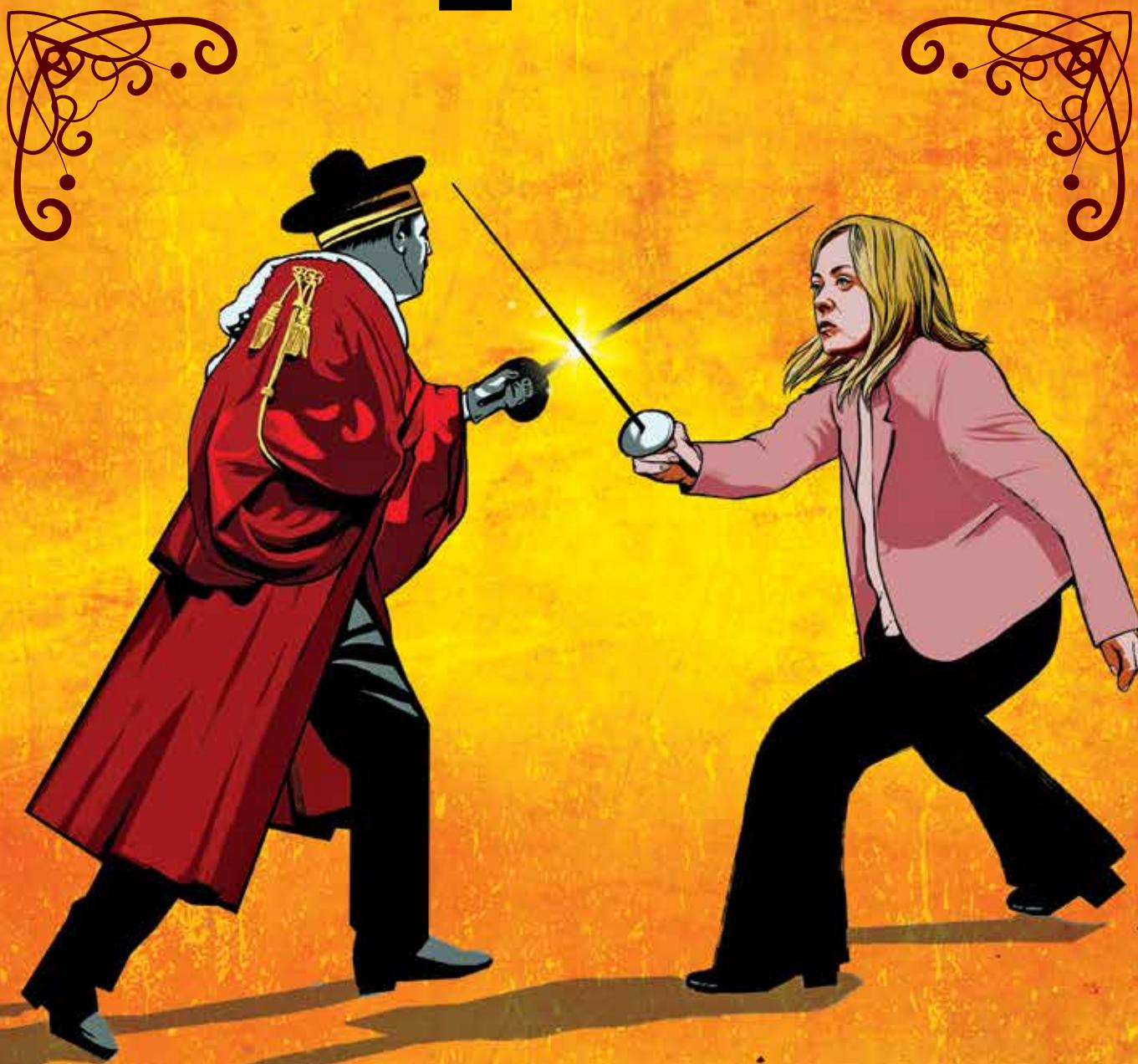


L'Espresso

numero 43 - anno 70
25 ottobre 2024

SETTIMANALE DI POLITICA CULTURA ECONOMIA
4 euro



I DUELLANTI

La guerra dei trent'anni tra politica e toghe doveva chiudersi nel segno della discontinuità con l'era berlusconiana. E invece è tutto un moltiplicarsi di conflitti. Dalle reazioni alle inchieste giudiziarie sui fedelissimi della premier fino al caso dei migranti trasferiti in Albania



VIVIBANCA

Fai volare in alto la tua impresa!

Scopri i prodotti Business ViViBanca

**CONTO
DEPOSITO
BUSINESS**

**FINANZIAMENTI
GARANTITI
MCC**

**ACQUISTO
CREDITI
FISCALI**



vivifinance@vivibanca.it
www.vivibanca.it



Emilio Carelli



Lo scontro apertosi con la questione Albania, mina la tenuta della nostra democrazia

Il flop del “modello Albania” decretato dai giudici di Roma ha provocato la reazione durissima di Giorgia Meloni, che facendosi scudo del consenso popolare di una parte degli italiani, ha accusato i magistrati di sabotare le decisioni del governo per ragioni politiche e pregiudiziali.

Il duello politici-magistrati in corso, al quale abbiamo dedicato la nostra copertina, è, però qualcosa che va al di là del semplice scontro sull'immigrazione che, tra l'altro, tutti i sondaggi indicano non essere fra le priorità degli italiani. È il riaccutizzarsi di un conflitto antico, che da de-

La sfida che la premier sta lanciando non è solo contro i magistrati: si estende alla Corte di Giustizia Europea e nell'insistere con un decreto legge, rischia di suscitare qualche dubbio sui requisiti di «necessità e urgenza» da parte del Quirinale. In questo contesto di alta tensione, bene ha fatto il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, a lanciare da Bari un forte appello alla moderazione e alla necessità di trovare una via di dialogo tra i poteri dello Stato. Il suo richiamo al rispetto delle istituzioni, che appartengono a tutti, è un monito che non può essere ignorato. La democrazia prospera quando i diversi protagonisti fanno la propria parte, collaborando piuttosto che fomentando lo scontro. Il fermo no di Mattarella alle visioni di parte si sta rivelando fondamentale in un momento in cui nel dibattito pubblico sembrano prevalere tensioni e violente contrapposizioni.

In aggiunta, non possiamo trascurare l'accorato appello che giunge dai vescovi italiani, per voce di mons. Francesco Savino, vicepresidente della Cei, che ha avuto parole dure contro l'approccio del governo nei confronti dei migranti: «Non sono pacchi da sbattere da una parte all'altra. Lo scontro fra governo e giudici mette a rischio la democrazia».

Parole che risuonano come un campanello d'allarme sulle implicazioni non solo politiche ma anche sociali e morali dello scontro in atto, perché le scelte politiche non devono sacrificare la dignità e i diritti fondamentali degli individui.

Ci aspettiamo che, in questo contesto di sfida, tutte le parti coinvolte comprendano l'importanza di una democrazia autentica, che non solo permette, ma incoraggia il dialogo tra le istituzioni e i cittadini. Promuovere una cultura del rispetto e dell'umanità dovrà essere un dovere per ciascuno di noi.

'E © RIPRODUZIONE RISERVATA

La posta in gioco sulla pelle dei migranti

cenni infiamma la vita pubblica italiana arrivando a lambire il ruolo stesso delle istituzioni repubblicane. La decisione della magistratura di non convalidare il trasferimento nel centro di accoglienza in Albania di immigrati destinati al rimpatrio ha solo riaperto il confronto. I magistrati, richiamandosi a normative dell'Unione Europea, hanno posto un freno a quella che Meloni considerava l'audace soluzione del problema immigrati.

È davvero preoccupante vedere come, in questo contesto, il tema dei migranti venga trasformato in un campo di battaglia per conquistare consensi elettorali. Per non parlare della messa in discussione del diritto d'asilo, che pone interrogativi inquietanti sui valori che devono ispirare la nostra democrazia, fra i quali l'accoglienza e il rispetto della persona umana.



Scopri la Nuova BMW Serie 1
in tutte le Concessionarie BMW e su **BMW.IT**

Gamma Nuova BMW Serie 1: consumo di carburante in l/100 km (ciclo misto): 4,3 - 7,8; emissioni di CO₂ in g/km (ciclo misto): 112 - 177. I consumi di carburante e le emissioni di CO₂ riportati sono stati determinati sulla base della procedura WLTP di cui al Regolamento UE 2017/1151. I dati indicati potrebbero variare a seconda dell'equipaggiamento scelto e di eventuali accessori aggiuntivi. Ai fini del calcolo di imposte che si basano sulle emissioni di CO₂, potrebbero essere applicati valori diversi da quelli indicati.

Piacere di guidare

THE NEW

1



PRIMA PAGINA

Con le toghe Giorgia vede rosso 8
Susanna Turco

Il corrotto cade sempre in piedi 14
Gianfrancesco Turano

Come nasce la passione Meloni-Musk 20
Gloria Riva e Carlo Tecce

Mazzette, mogli e documenti segreti 24

POLITICA

Tumori alle ovaie, attente a seguire gli esempi giusti 26
colloquio con Luca Bocciolone di Gloria Riva

Malattie rare, il lungo viaggio della ricerca 30
Annalisa Scopinaro

Come si spegne la coscienza dietro le sbarre 32
Alice Dominese

Il centro sociale deve morire 34
Erica Manna

Il caso Rozzano o della normalità del male 39
Francesca Barra

L'algoritmo batte la mafia sul tempo 40
Gennaro Tortorelli

Indiscreto 43
Marco Antonellis

ESTERI

Fino a dove può osare Netanyahu 44
Sabato Angieri

L'umanità si è fermata a Betlemme 50
Giammarco Sicuro

Usa, le elezioni più importanti di sempre 54
Manuela Cavalieri e Donatella Mulvoni

Tv del Sahel, il sovranismo a reti unificate 58
Vincenzo Giardina

ECONOMIA

Senza l'aiuto politico non si ferma la frenata cinese 62
Eugenio Occorsio

Attenti a Erdogan 68
colloquio con Michael Spence di Matteo Giusti

SCOPRI L'ABBONAMENTO

Inquadra il Qr code e ricevi
la rivista a casa tua
per un anno a 5,00 euro al mese
(spese di spedizione incluse)



UNISCITI
ALLA NOSTRA
COMMUNITY



lespresso.it



@espressonline



@espressonline



@espresso settimanale



8

Giorgia Meloni doveva chiudere la guerra dei trent'anni tra centrodestra e toghe. E invece ha moltiplicato gli scontri

44

Netanyahu prepara l'attacco all'Iran con un occhio alle elezioni Usa. E immagina il futuro di un Libano sotto la sfera israelo-americana



26

Il cancro alle ovaie è molto letale. Ma asportare il seno, come ha fatto Bianca Balti, è sbagliato. Un chirurgo oncologo spiega perché

L'Espresso fa parte in esclusiva
per l'Italia del Consorzio internazionale
dei giornalisti investigativi





88

Spazio alle donne



*In copertina:
illustrazione
di Ivan Canu*

Punta i riflettori sugli allevamenti Diletta Bellotti nella sua rubrica. E denuncia le condizioni disastrose in cui versano alcune strutture. Sia per gli animali, sia per i lavoratori

**LA POSTA IN GIOCO
SULLA PELLE DEI MIGRANTI**

Emilio Carelli **3**

Opinioni

PERSONAGGI E INTERPRETI
Sebastiano Messina **13**

IL COMMENTO
Massimiliano Panarari **19**

FUORILUOGO
Franco Corleone **37**

RESISTENTI
Diletta Bellotti **42**

PANE AL PANE
Carlo Cottarelli **67**

COSE PREZIOSE
Loredana Lipperini **122**

Rubriche

CINEMA - **Fabio Ferzetti** **107**

LIBRI - **Sabina Minardi** **108**

DANZA - **Sara Zuccari** **110**

TELEVISIONE - **Beatrice Dondi** **111**

ARTE - **Nicolas Ballario** **112**

COME ERAVAMO - **Stefano Cipolla** **112**

TEATRO - **Francesca De Sanctis** **113**

MOTORI - **Gianfranco Ferroni** **115**

CUCINA - **Andrea Grignaffini** **116**

VINO - **Luca Gardini** **117**

ANIMALI - **Viola Carignani** **119**

POSTA - **Stefania Rossini** **121**



42

Entrate, qui serve un miracolo
Tommaso Di Tanno **70**

Troppe catastrofi, più polizze per tutti
Federica Bianchi **72**

Il bonus bebè lo realizziamo nelle aziende
Paolo Biondani **74**

Big Tech vuole il nucleare
Alessandro Longo **76**

Nvidia ha fatto boom ed è solo l'inizio
Marco Montemagno **80**

La nuova era è alle porte
Gianni Prandi **84**

CULTURA

Spazio alle donne
Sabina Minardi **88**

La nostra nostalgia di Dio
colloquio con Aldo Cazzullo di Sabina Minardi **94**

Mistero nel mare di ghiaccio
Paolo Di Paolo **99**

Le forme della gioia
Antonia Matarrese **100**

Ho sposato Berlinguer
colloquio con Elena Radonicich di Emanuele Coen **102**

Ombre etrusche
Tommaso Pondini **105**

Il cuore buio del deserto
Tommaso Pondini **106**



62

Il Pil cinese continua a rallentare. La domanda interna soffre. I colossi dell'edilizia sono in crisi. Ma Pechino punta sull'export

Con le toghe Giorgia vede rosso

SUSANNA TURCO

illustrazione di IVAN CANU

Alla fine la foto dell'anniversario, l'istantanea dei due anni di governo, invece che ritrarre **Giorgia Meloni** e le sue 59 *slide*, finisce dritta dritta sulle spalle di tre uomini: i ministri **Nordio** e **Piantedosi** e il sottosegretario **Mantovano**, che, tra facce scure e nervosismi, al termine di un lunedì da dimenticare sono costretti a esporre in fila sul tavolone delle conferenze stampa di Palazzo Chigi i cocci di quello che doveva essere il decreto-rivincita contro i giudici cattivi del Tribunale di Roma che avevano rispedito in Italia i primi migranti deportati in Albania, ma che alla fine, previa lunga e invisibile mediazione con il Quirinale, è diventato una mera lista: la lista per decreto dei Paesi sicuri. Una norma che i giudici potranno comunque disapplicare – come prima – perché la giurisdizione europea (e quindi la sentenza della Corte di giustizia Ue) resta sovraordinata sulle leggi italiane, dentro e fuori quel flop ampiamente annunciato che è l'accordo con l'Albania per i Centri di permanenza e rimpatrio: un fallimento talmente grande che in questi giorni, con il pellegrinaggio navale dei 16 poveri cristi, s'è solo vista la punta dell'iceberg. Insomma, mentre Meloni si sottraeva con la scusa dell'assenza di **Tajani** (il leader di Fi, mai tanto considerato nell'intera carriera) per rifugiarsi in un rassicurante *video-reel* sul compleanno governativo, a guardare in faccia il Guardasigilli **Nordio**, il ministro dell'Interno **Piantedosi**, il sottosegretario **Mantovano** che illustravano il provvedimento frutto di quello che è stato definito un «parto

La premier Meloni doveva chiudere la guerra berlusconiana dei trent'anni tra centrodestra e giudici: in due anni ha moltiplicato i conflitti. Ora siamo alla partita finale

difficile», è tornato in mente il detto antico che i più ricordano in bocca a **Bettino Craxi** nel 1983: «I pifferi di montagna andarono per suonare e tornarono suonati». E suonati, più che altro, da se stessi.

C'è, beninteso, persino in ciò, un elemento in comune con il berlusconismo. Anche il Cavaliere, negli anni più gloriosi delle leggi ad personam, s'intestardì con le liste e con provvedimenti che magari non stavano in piedi già alla prima occhiata, ma di cui si parlò ugualmente per mesi. Per stare solo agli ultimi, ricordiamo gli insuperati lodo **Schifani** e lodo **Alfano**, per la protezione delle alte cariche dello Stato, entrambi poi bocciati dalla Corte Costituzionale, o il maestoso lodo Alfano costituzionale, di cui si sono più semplicemente perse le tracce nel bosco. Degne di una tela di Penelope furono le liste dei reati che potevano essere esclusi o inclusi dalla nuova normativa sulle in- ►



► tercettazioni, di cui si discusse invano per il tempo omerico di una intera legislatura. O ancora, su tutte, l'indimenticabile aggettivazione che il povero Guardasigilli, sempre Alfano, apponeva ogni sei mesi alla riforma della giustizia che portava in giro nella forma di una carpetta, una cartellina: «epocale» disse in ultimo, senza che mai questa asserita rivoluzione delle leggi vedesse nella realtà la luce.

Farà mica anche Nordio, la fine di Alfano? Due anni fa, al momento sacro del giuramento, lo si sarebbe escluso, ma il dubbio a questo punto è lecito. Specie dopo aver letto, l'estate passata, la biografia a puntate di **Winston Churchill**, scritta dal Guardasigilli di suo pugno e pubblicata a puntate sul "Foglio", ma stranamente nell'indifferenza generale.

È, comunque la si guardi, un punto imprevisto di connessione, questo sulla giustizia, tra il berlusconismo e il melonismo. Tra **Silvio Berlusconi** e Giorgia Meloni. Tra il Caimano e, visto l'andazzo, la Caimana. Tra il Cavaliere, che scese in campo sull'onda di Tangentopoli, contro i giudici «comunisti» da sempre e per statuto, e la leader di Fratelli d'Italia, che cominciò a fare politica dopo l'omicidio di Paolo Borsellino, in un partito che, per dire dell'impronta culturale originaria, il 17 ottobre 1992, sei mesi dopo l'uccisione del magistrato simbolo della lotta alla Mafia, scese in piazza a Roma con decine di migliaia di guanti bianchi – li avrebbe sventolati anche in Aula alla Camera – a simboleggiare le Mani pulite e il «corteo degli onesti», gridando fra l'altro: «Dei ladri di regime non ne possiamo più, chiudiamo via del Corso e piazza del Gesù».

E va bene che poi missini e post missini dal 1994 in poi sono andati al governo proprio col Cavaliere di Arcore, e che in tutto questo tempo tante cose sono cam-

Anche il Cavaliere, negli anni delle leggi ad personam, s'intestardì con provvedimenti che non stavano in piedi. Più della metà degli italiani contraria ai Cpr albanesi

biate. Ma, per dirla con il sospiro della primogenita **Marina** in una lettera al *Giornale*, un mese dopo la morte del padre: «Non doveva finire con Berlusconi la guerra dei trent'anni?».

Ecco, quanto pare: no, non doveva finire. È stato chiaro domenica scorsa, quando la premier ha deciso di pubblicare sul proprio profilo Instagram lo stralcio di una mail del sostituto procuratore della Cassazione **Marco Patarnello**, argomentando così l'attacco alla democrazia. Ma in realtà molto prima di una settimana fa. La rottura ufficiale di quella che era stata presentata come una discontinuità rispetto al berlusconismo – e forse discontinuità non è stata mai – il primo attacco ai giudici, da parte di Giorgia Meloni, arrivò sotto forma di «fonti di Palazzo Chigi» già nel luglio 2023. Fu allora che, scossa nel giro di 48 ore dalla notizia pubblica-





ta dal *Domani* dell'indagine per falso in bilancio a carico della ministra del Turismo **Daniela Santanché** e dalla richiesta di imputazione coatta da parte del gip (la Procura voleva archiviare) per il sottosegretario alla Giustizia **Andrea Delmastro**, sotto indagine per la rivelazione di segreti d'ufficio nell'ambito della vicenda dell'anarchico **Cospito**, la premier fece filtrare la domanda retorica: «È lecito domandarsi se una fascia della magistratura abbia scelto di svolgere un ruolo attivo di opposizione. E abbia deciso così di inaugurare anzitempo la campagna elettorale per le elezioni europee».

Eccoli di nuovo, i giudici comunisti. A Palazzo Chigi, undici mesi prima della campagna elettorale per Bruxelles, senza timore di ridicolo si parlò di «giustizia a orologeria».

Fine della asserita tregua, inizio uffi-

PALAZZO CHIGI

Giorgia Meloni con Silvio Berlusconi nel 2009

Per approfondire o commentare questo articolo o inviare segnalazioni scrivete a dilloallespresso@lespresso.it

ziale della berlusconizzazione, a partire dalla blindatura dei ministri coinvolti, che infatti sono ancora lì. E soprattutto: giurando una accelerazione della riforma della giustizia, a partire dalla separazione delle carriere e con relativa duplicazione del Csm. Quindici mesi dopo siamo più o meno allo stesso punto: approvata nel frattempo l'abrogazione dell'abuso d'ufficio, da Palazzo Chigi si agita di nuovo lo sprint per la riforma della magistratura. L'ira funesta della Meloni di allora fa il pari con la premier descritta oggi dai Fratelli d'Italia «furente come non la vedevamo da anni». Pare un copione.

In entrambi i casi la risposta è il rilancio della separazione delle carriere, che oggi viene ancora più facile visto che c'è ben poco da rilanciare, permanendo sul binario morto di quella che Meloni ha chiamato «la madre di tutte le riforme», ossia il premierato, essendo bloccata da ricorsi e proposte di referendum quella cui tiene assai meno, l'autonomia differenziata, e non essendoci nulla di esaltante (anzi) nella finanziaria.

Si dice dunque che riforma della magistratura, ora in commissione Affari costituzionali della Camera, potrebbe avere uno sprint a fine anno, dopo la manovra. Mentre la Consulta resta al centro dei pensieri, e non a caso viste le tante volte in cui viene evocata la possibile incostituzionalità dei provvedimenti: nell'immediato, dopo il fallito blitz per eleggervi il consigliere giuridico di Palazzo Chigi Francesco Saverio Marini, le Camere si riuniranno in seduta comune di nuovo il 29 ottobre. E i risultati di quella votazione non saranno indifferenti, perché il 12 novembre la stessa Corte costituzionale si riunirà per discutere in udienza il ricorso delle Regioni contro l'Autonomia differenziata. A dicembre scadranno altri tre alti giudici, mentre è ancora a dicembre, il 20, che è prevista la sentenza per il processo a Matteo Salvini sul caso Open Arms, per aver impedito da ministro dell'Interno lo ►



GUARDASIGILLI

L'ex ministro della Giustizia, Angelino Alfano e l'attuale, Carlo Nordio

► sbarco di 147 migranti nel 2019.

In tanto circolare di questioni politico-giudiziarie, permane però una profonda differenza tra berlusconismo e melonismo. Il Caimano, in maniera peraltro sempre più scarnificata, pensava ai suoi processi. La Caimana, assente questa spinta motivazionale, agita la guerra coi giudici perché ha bisogno di un nemico cui opporsi, di una lotta viva che distolga l'attenzione dalla distesa di iniziative mezze morte tra cui si muove. Il giudice comunista, insomma, ha lo stesso valore della legge sulla Gpa resa reato universale ma solo in Italia (qualsiasi cosa significhi). Questioni identitarie, sulle quali smuovere sentimenti, a costo di provocare nella realtà quelle che vengono vissute come danni collaterali.

Mentre persino Delmastro, in una intervista di questi giorni, ha ammesso che la questione Cpr in Albania è un pasticcio (È un pasticcio? «Sì, ma», eccetera) e addirittura uno Studio di Euromedia Research pubblicato sulla "Stampa" in realtà a fare le somme dice che il 53,7 per cento degli intervistati dà della costruzione dei

centri al di là dell'Adriatico un giudizio negativo: il 33,8 la reputa una scelta «molto dispendiosa», il 19,9 per cento «sbagliata e inutile». Cioè oltre la metà degli italiani non gradisce quella che Meloni riteneva l'unica iniziativa da sbandierare in tema immigrazione. Un argomento del quale gli italiani, dicono i sondaggi, ricominciano a interessarsi ora dopo la pandemia, ma è che è comunque al sesto posto, dopo le tasse e il cambiamento climatico. Ecco dunque che, anche a livello della comunicazione del governo, la strada della lotta ai migranti si disperde in favore di un attacco ai giudici forse mediaticamente più efficace. Con il guardasigilli Nordio che definisce «abnorme» la sentenza dei giudici di Roma e a "Repubblica" dice che i magistrati devono limitarsi a essere «la bocca della legge». Con il presidente del Senato Ignazio La Russa che parla di una «zona grigia» tra politica e magistratura da chiarire magari attraverso una (nuova!) «riforma costituzionale», e che si toglie persino lo sfizio di un revisionismo: «Eravamo al fianco di Mani Pulite. Forse oggi possiamo dire: anche troppo». Di questo passo, per dirla col filosofo, la storia rischia di ripetersi: il problema è che già con Berlusconi si trattava di una farsa.

La riforma potrebbe avere uno sprint a fine anno. Mentre la Consulta resta al centro dei pensieri, e non a caso viste le tante volte in cui viene evocata l'incostituzionalità dei provvedimenti

**L'opinione di
Sebastiano Messina**



**Tanto Meloni sulla Sanità
quanto Salvini sulle banche usano
dati autentici, ma parziali**

La verità è sempre illuminante», avvertiva Aldo Moro che prima di essere assassinato dalle Brigate Rosse fu presidente del Consiglio e segretario della Dc, dunque conosceva perfettamente le regole della politica italiana. È passato mezzo secolo e da allora molte cose sono cambiate. La verità, per esempio, è diventata relativa. I politici hanno imparato che dire bugie non conviene, perché nell'era del web si rischia di essere smascherati in tempo reale. Meglio, molto meglio, spezzettare la verità, prendendo con sapiente astuzia il frammento che serve e nascondendo tutto il resto, per mettere nel tegame dei social uno

La mezza verità è manipolazione della realtà

spezzatino verace e verosimile che appaia veridico e veritiero.

Giorgia Meloni, presidente del Consiglio e leader del maggior partito italiano - le stesse cariche che Moro occupò negli anni Sessanta - ce ne ha dato qualche giorno fa un esempio lampante, quando è stata accusata di aver stanziato pochi fondi per la sanità pubblica. Contestando quelle che lei ha definito «falsità», lei si è vantata di aver stabilito «il record nella storia d'Italia», destinando al Fondo sanitario nazionale 136 miliardi per il 2025 e 140 per il 2026. «Questi i numeri, il resto sono mistificazioni», ha aggiunto, categorica. Apparentemente la premier ha ragione. Le cifre sono autentiche. Le somme stanziare sono effettivamente più alte degli anni precedenti. E costituiscono davvero un record storico. Apparentemente. Perché tutti sanno che in tutto il mondo la spesa sanitaria si

misura tenendo conto dell'inflazione e dello sviluppo di ogni Paese. Con un solo dato, che non è il totale dello stanziamento ma la percentuale della spesa sanitaria sul prodotto interno lordo. Il rapporto spesa/Pil. È questo l'indice che viene utilizzato dalla Commissione Europea nei suoi rapporti. È lo stesso usato dall'Eurostat, la divisione statistica dell'Ue, per compilare quella classifica nella quale noi figuriamo (o meglio: sfiguriamo) al sedicesimo posto tra i 27 Paesi dell'area Ocse, e all'ultimo tra quelli del G7. Ed è lo stesso che usa anche il ministro della Salute, Orazio Schillaci, il quale alla vigilia del varo della manovra economica si diceva convinto che «il 7 per cento del Pil sia il livello minimo sul quale ci dobbiamo attestare». Ebbene, con i 136 miliardi stanziati dal governo Meloni questo indice è sceso dal 6,3 per cento dell'anno scorso al 6,2, un dato mai così basso dal 2014. Un record, dunque, ma negativo. Tutto questo Giorgia Meloni lo sapeva benissimo, ma per nascondere una verità scomoda ha deciso di enfatizzare un dato vero ma irrilevante. Non ha detto una bugia, ma non ha detto la verità.

La stessa operazione l'ha compiuta Matteo Salvini, dichiarandosi «orgoglioso» del fatto che banche e assicurazioni «restituiscano ai cittadini una parte dei loro guadagni miliardari» e lasciando così credere che sia passata la proposta leghista di tassare gli extra-profitti. In realtà, è vero che il governo ha recuperato 3,5 miliardi, ma si tratta solo di crediti d'imposta che banche e assicurazioni non riscuoteranno subito ma nel 2027. Dunque non c'è nessuna tassa sugli extra-profitti e nessuna «restituzione». Però Salvini sventola quella cifra come un vincitore, grazie all'uso strategico e manipolativo di una verità reinterpretata con disinvoltura.

È l'arte, ormai perfetta, del raccontare la realtà per come conviene. Un'arte, certo, che non è stata inventata dai governanti di oggi: loro l'hanno solo perfezionata.

Il corrotto cade sempre in piedi

GIANFRANCESCO TURANO

Chi dice Stato dice mazzetta. Ma l'eterno ritorno della bustarella bisogna saperlo assaporare con il rispetto dovuto alle tradizioni. La compravendita del politico o del manager pubblico può andare di traverso ai moralisti, ai boomer berlingueriani, ai grillini ante-marcia su Palazzo Chigi, ai cronisti cresciuti con Tangentopoli e condannati a sprecare la vita fra verbali di interrogatorio e ordinanze.

Di fatto, nel conflitto fra il governo Meloni e la magistratura, la rilevanza dell'azione penale per corruzione è in eccesso di ribasso. Sono lontani i tempi in cui, da candidata al Campidoglio, **Giorgia Meloni** tuonava: «La corruzione è una tassa inaccettabile a carico dei romani onesti. Ho già incontrato il presidente dell'Anac, **Raf-**

faele Cantone, e gli ho chiesto di aiutarci nelle iniziative che abbiamo in mente: un responsabile del piano anticorruzione del Campidoglio indipendente e corsi anticorruzione per gli amministratori. Voglio istituire, inoltre, un meccanismo di premialità per chi denuncia un atto di corruzione».

Era il 2016. Otto anni e alcune riforme della giustizia dopo, il quadro legislativo instabile ha trasformato la bustarella in una questione umorale. Può suscitare indifferenza, gioia maligna, prediche e auspici di resurrezione etica. Ma è solo una delle due facce della Luna. Sul lato oscuro, dove vivono quelli che sembravano tanto brave persone assieme a quelli che rubavano e lo sapevano anche i bambini dell'asilo, ven-

dersi è un rischio calcolato, un po' come l'abusivismo edilizio e l'evasione fiscale. Se ti beccano, magari con le mani nella marmellata fino alla clavicola, un patteggiamento non si nega quasi a nessuno. La tariffa più in voga è la condanna inferiore ai due anni con sospensione condizionale della pena. Ma fino a quattro non si va in carcere. Sborsi qualche spicciolo al tribunale in base a un'autocertificazione, ovviamente minimale. Una volta regolati i conti con la giustizia, ti vengono in soccorso la riabilitazione, la non iscrizione nel casellario giudiziale e perfino l'arma, definitiva in età digitale, del diritto all'oblio sui motori di ricerca. Questo se ti va proprio male e l'inchiesta non si prescrive, e non ci sono vizi di forma o altri *bug* di sistema, chi sa quanto innocenti, che la fanno crollare in un punto qualunque dei gradi di giudizio. Le manette e le lunghe villeg-

Mentre divampa l'ennesimo scontro tra toghe e governo, il pubblico malaffare suscita via via meno allarme. Con le armi legislative spuntate, l'elenco di chi si salva da indagini e condanne è lungo



Foto: N. Campo / LightRocket via Getty Images



giature a San Vittore o a Regina Coeli sono un ricordo di trent'anni fa. Il costruttore **Luca Parnasi**, condannato lo scorso aprile con il rito abbreviato per lo stadio dell'As Roma, si è fatto mesi agli arresti nel suo ampio appartamento ai Parioli. E a Parnasi è toccato uno dei peggiori trattamenti dell'epoca recente.

Anche **Tommaso Verdini** è stato messo ai domiciliari il 28 dicembre 2023 per le tangenti all'Anas. Il quasi cognato del vicepremier **Matteo Salvini** nonché figlio di **Denis Verdini** – pluripregiudicato finito dietro le sbarre perché non gli andava bene nemmeno di scontare la pena chiuso in casa – aspetta il prossimo 7 novembre quando la sua richiesta di patteggiamento a due anni e dieci mesi sarà valutata dal tribunale di Roma. Nell'udienza del 10 ottobre l'Anas è stata ammessa come parte civile nel processo. Due settimane prima la

società del gruppo Fs, che si occupa di strade e autostrade con un consiglio di amministrazione scaduto da mesi, ha licenziato l'ex ad **Massimo Simonini** perché indagato nel processo a Verdini junior. Prima di lui altri tre dirigenti Anas sono stati cacciati per lo stesso motivo.

Simonini, nominato su spinta del M5S a dicembre 2018, potrebbe anche essere archiviato, ma l'Anas, che si considera parte lesa, ha optato per la via non troppo garantista del danno all'immagine aziendale. Per fortuna, c'è il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti a compensare. Il dicastero guidato da Salvini, solidale con il suocero fino al punto di andarlo a trovare in prigione, ha mantenuto Simonini nella sua carica di commissario straordinario della E78 Fano-Grosseto, un'opera che vale molte centinaia di milioni di euro, e della Statale 106 "Jonica" che unisce Reggio Cala- ►

LAVORI

Un tratto dell'autostrada A33 Asti-Cuneo in fase di costruzione del nuovo lotto

► bria e Taranto, una delle strade più lente, trafficate e pericolose d'Italia. Da qui al primo semestre 2025 andranno a gara 3,5 miliardi di euro di lavori su due lotti della 106 con tanto di firma del protocollo di legalità contro le infiltrazioni mafiose fra Anas e sindaci, il 17 settembre 2024. Per completare il rinnovamento del tracciato lungo 491 chilometri servono altri 15 miliardi. Il soggetto attuatore di questi lavori è Anas. Quindi Simonini, licenziato dall'Anas per giusta causa, ha i poteri per ordinare all'Anas che cosa deve fare, come e quando, in base al decreto del governo Draghi del 16 aprile 2021, con **Enrico Giovannini** alla guida del Mit.

La bizzarria della situazione, oltre che da L'Espresso, è stata colta soltanto dal consigliere regionale Pd **Ernesto Alecci**, ex sindaco di Soverato, mentre sulla E78 alcuni sindaci umbri avevano chiesto la testa del commissario straordinario in agosto, adducendo una mancata collaborazione fra la struttura di nomina governativa e gli enti locali.

In questo gioco di ruolo si profila un ulteriore ribaltamento. Entro novembre il Mit ha facoltà di cambiare i commissari straordinari alle opere stradali e di sostituirli con i capi delle strutture territoriali dell'Anas. In teoria, sulla E78 potrebbe dunque subentrare il responsabile della Toscana, **Stefano Liani**, che però è a sua volta indagato dai primi di ottobre per presunte tangenti e turbativa d'asta sui lavori della Statale Tremezzina lungo il lago di Como e della Statale Sebina nelle province di Bergamo e Brescia.

Al di fuori del settore cemento e asfalto, è difficile battere la Sogin di quest'ultimo triennio per i licenziamenti a raffica nel *top management*. Da non confondere con l'altrettanto pubblica Sogei, il cui dirigente **Paolino Iorio** è stato arrestato men-

Verdini jr aspetta ai domiciliari l'udienza per le presunte tangenti all'Anas. In un valzer tra Mit, commissari e dirigenti. Ma licenziamenti e inchieste gravano pure su Sogin

tre incassava una mazzetta in contanti da 15 mila euro, la Sogin si occupa di mettere in sicurezza le centrali nucleari dismesse e di trovare – impresa annosa, costosa e finora vana – un deposito nazionale per le scorie radioattive. Fra le vittime illustri dei provvedimenti disciplinari, ci sono l'ex ad **Emanuele Fontani**, cacciato all'inizio del 2024 dopo essere stato destituito dall'incarico a giugno del 2022 dall'allora ministro **Roberto Cingolani**, che aveva commissariato la Sogin, seguito da **Fabrizio Speranza**, responsabile dell'Ict, e infine da **Luigi Cerciello Renna**, l'ex GdF responsabile dell'azione di *self cleaning* che avrebbe dovuto stroncare i comportamenti impropri all'interno dell'azienda. Sulla Sogin incombono varie inchieste della Procura di Roma. Le principali riguardano la commessa da 107 milioni di euro per lo smantellamento del Cemex di Saluggia,





CHI VA, CHI RESTA

L'ex presidente della Liguria, Giovanni Toti. A destra, dall'alto: il sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, e l'ex ad di Anas, Massimo Simonini

nel Verellese, e l'appalto da 42 milioni di euro complessivi concesso da Nucleco, controllata da Sogin, alla slovacca Javys per il trattamento dei rifiuti. I quattro manager Sogin licenziati al tempo del *self cleaning* di Cerciello Renna hanno peraltro vinto i ricorsi contro il provvedimento e sono stati risarciti a carico del contribuente.

Il caso di corruzione più clamoroso del 2024 riguarda l'ex presidente della Liguria, **Giovanni Toti**. Il leader della coalizione locale di centrodestra è stato messo agli arresti domiciliari il 7 maggio scorso. Per ottanta giorni è rimasto in carica nonostante il provvedimento della Procura di Genova. Lo stesso vale per **Matteo Cozzani**, suo capo di Gabinetto alla Regione, arrestato per corruzione e abuso d'ufficio, il reato che la riforma del ministro della Giustizia, **Carlo Nordio**, ha abrogato. A set-

tembre è arrivato l'accordo fra Toti e la pubblica accusa per un patteggiamento a due anni e un mese da convertire in lavori socialmente utili, probabilmente da svolgere nel parco naturale di Montemarcello in Val di Magra. Durante i suoi quasi tre mesi ai domiciliari e dopo la decadenza del consiglio regionale, Toti è rimasto in piena attività per definire le alleanze delle prossime elezioni. «C'era una lista Toti, oggi c'è una lista Bucci», ha dichiarato giorni fa all'Ansa l'ex presidente manifestando il suo appoggio al sindaco di Genova, **Marco Bucci**, rimasto fuori dall'inchiesta giudiziaria. A giudicare dalle sue recenti apparizioni nei *talk show* televisivi, l'ex giornalista di Mediaset non sembra interessato a tornare al suo vecchio mestiere.

A proposito del lavoro di cronista, è rapidamente scomparso dai giornali nazionali il caso Venezia, dove dallo scorso luglio il sindaco **Luigi Brugnaro**, esponente assieme a Toti della formazione centrista Noi moderati, è indagato per corruzione. L'accusa riguarda due cessioni. Quella di Palazzo Poerio Papadopoli sul Canal Grande a un valore inferiore a quello di mercato di almeno un terzo e quella dei Pili, un'area acquistata dallo stesso Brugnaro diciotto anni fa. Secondo la Procura di Venezia, i due affari avrebbero favorito in modo illegale l'acquirente **Ching Chiat Kwong**, *tycoon* con base a Singapore. L'imprenditore asiatico avrebbe inserito nella compravendita una tangente da 60 mila euro, dissimulata da una consulenza immobiliare fittizia a vantaggio di **Renato Boraso**. L'assessore alla Mobilità della giunta Brugnaro, consigliere comunale dal 1997, è finito in carcere il 16 luglio e ha superato i tre mesi di detenzione.

«Mi ritengo totalmente innocente», ha dichiarato il sindaco in consiglio comunale, «e non mi dimetterò. No ai processi di piazza». Allo stesso tempo, Brugnaro ha del tutto sconfessato il suo assessore. «Urlandogli contro volevo fargli capire che il suo approccio, legato alla conti- ►

Per approfondire o commentare questo articolo o inviare segnalazioni scrivete a dilloallescpresso@lescpresso.it



DISMESSA

L'ex centrale elettro-nucleare "Enrico Fermi" di Sogin a Trino, provincia di Vercelli

In Liguria, l'ex presidente Toti si avvia a patteggiare. Senza eclissarsi dalla campagna per le Regionali. A Venezia, il sindaco Brugnaro sconfessa l'assessore indagato assieme a lui

► nua richiesta di appuntamenti e azioni da progettare, era sbagliato e superficiale, legato a un'attività politica fatta all'antica. Mi pare evidente dalle intercettazioni che non ero d'accordo col suo modo di fare». Brugnaro sta valutando la possibilità che il Comune si costituisca parte civile nel processo per corruzione, a dispetto della responsabilità politica di avere scelto un amministratore infedele e dell'incapacità di cacciarlo, se proprio non era d'accordo con il suo modo di fare.

Eppure, prevenire il fenomeno dovrebbe essere meglio che intervenire quando il danno è fatto. Di sicuro è un danno grave. **Marta Cartabia**, Guardasigilli del governo guidato da **Mario Draghi** e autrice dell'ultima complessiva riforma della giustizia appena due anni fa, si era espressa in modo netto davanti all'assemblea generale dell'Onu. «La corruzione è una minaccia globale», aveva detto la ministra nel giugno del 2021, «che mette alla prova le nostre società e le nostre economie. Ostacola la crescita economica sostenibile e distorce la concorrenza sul mercato, minando lo Stato di diritto e la fiducia tra cittadini e governi. Costituisce, inoltre, un grave ostacolo allo sviluppo della prosperità e della sicurezza

dei nostri Paesi e delle nostre comunità».

A qualche migliaio di chilometri dal Palazzo di Vetro dell'Onu a New York, il cittadino osserva che nemmeno gravi responsabilità penali passate in giudicato fermano le grandi *rentrées*. Alle ultime elezioni europee si è ripresentato al seggio per votare **Salvatore Cuffaro** detto Totò, riabilitato dopo quattordici anni. L'ex presidente della Regione siciliana ed esponente della Democrazia cristiana era stato proscioltto dall'accusa di corruzione elettorale, ma condannato in via definitiva a sette anni per favoreggiamento aggravato di Cosa nostra. L'annullamento delle pene accessorie, ossia della perdita dell'elettorato e dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici, consente a Cuffaro di votare e, se vorrà, di ritentare la via della candidatura.

D'altra parte, la legge è legge e i magistrati si limitano ad applicarla. In fondo, molti elettori esercitano il diritto democratico di votare un candidato che piace proprio per le sue attrattive clientelari.

In quanto ai manager, per loro è ancora più facile. Basta uscire dal settore delle aziende pubbliche. Secondo l'articolo 2635 del Codice civile, la corruzione fra privati è procedibile d'ufficio, da quando nel 2019 è stata introdotta la "Spazza-corrotti". Ma i precedenti della giurisprudenza sono pochi e la condanna va da uno a tre anni. Il massimo della convenienza.

'E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: N. Marfisi / AGF

**L'opinione di
Massimiliano Panarari**



La parata di ministri a Palermo per Open Arms è l'ennesimo episodio di un conflitto tra poteri

Le politiche migratorie sono ritornate al centro della battaglia politica. Al punto da non poter neppure escludere in via di principio che la ripresa così massiccia di questo tema da parte della maggioranza serva alla premier come «arma di distrazione di massa» rispetto alla ristrettezza di risorse – a fronte dei consueti centomila appetiti – dell'odierna finanziaria.

Sui migranti la grancassa propagandistica delle destre populiste, come noto, “ci va a nozze”, innescando fra di esse una spirale competitiva. Matteo Salvini ha infatti deciso di dare fiato alle trombe e di ri-

La sostanziale assenza dell'«uomo della strada» ha, però, restituito la fotografia di quello che si potrebbe chiamare un populismo con pochissimo popolo. Naturalmente, si rivela legittimo per la politica esprimere pareri dissonanti da quelli della magistratura; e noi viviamo in un Paese che “vanta” una lunga tradizione al riguardo, quella della «guerra dei Trent'anni» fra i due mondi. Ma la critica è cosa ben diversa dall'opera di delegittimazione, e l'escalation dei toni salviniani nelle scorse giornate non fa presagire nulla di buono, palesando un comportamento irricevibile, visto che arriva da una carica pubblica dotata di una responsabilità così significativa.

Le parole sono importanti, e fanno la differenza; e l'impressione è che, accanto alle bordate provenienti da TeleMeloni, venga già scatenata contro i giudici una nuova “Bestia” leghista (il famigerato apparato propagandistico e di marketing politico online che, nel passato, si era reso protagonista della diffusione di fake news e della *character assassination* di vari avversari politici).

Nella manifestazione di piazza palermitana in opposizione a un procedimento giudiziario comparivano anche dei ministri. Ovvero figure del potere esecutivo che si sono così poste direttamente contro degli esponenti dell'ordinamento giudiziario, dando vita a quello che si configura in tutto e per tutto come un conflitto fra poteri, i quali, nell'ambito del costituzionalismo liberaldemocratico devono rimanere rigorosamente separati e stare in una condizione di rispettoso equilibrio.

Ma di liberale nella destra neopopulista non c'è appunto nulla. Soltanto populismo giudiziario a corrente alternata, scagliato nei confronti dei “nemici”, salvo invocare una specie di garantismo a senso unico quando viene direttamente investito qualche suo rappresentante.

Il populismo giudiziario senza popolo

spolverare il tema in occasione dell'ultima udienza del processo Open Arms. Di qui, il sit-in della Lega davanti al tribunale di Palermo, fortissimamente voluto dal vicepremier affinché gli esponenti principali del suo partito testimoniassero la loro solidarietà rispetto alla «persecuzione giudiziaria» subita dal capo. Una protesta che si è risolta – e poi rapidamente sciolta... – in una delegazione di ministri e parlamentari con scarso seguito di folla.

Certo, la finalità di questa “Capitol Hill in sedicesimo” era eminentemente comunicativa, e serviva a lanciare il messaggio che il tema della «difesa dei confini» appartiene al «patriota» (in Italia ed Europa) Salvini assai più che a Giorgia Meloni – e, in secondo luogo, a mostrare plasticamente come tutto il gruppo dirigente leghista fosse coeso e stretto attorno al leader su questa *issue* (elettoralmente) decisiva.

Come nasce la passione Meloni-Musk

GLORIA RIVA e CARLO TECCE

Ci sono due modi in finanza per entrare in un nuovo mercato: bussare alla porta e aspettare che qualcuno apra oppure rompere la finestra e sedersi al tavolo.

Elon Musk non ha scelto né l'uno né l'altro modo, è stato ancora più scaltro. E fortunato. Ha trovato un tappeto rosso in Italia, complice la speciale sintonia con la presidente **Giorgia Meloni**. Consultate più fonti di governo, L'Espresso è in grado di ricostruire la rapida avanzata delle aziende del miliardario americano di origini sudafricane. Dopo i primi approcci e le prime interlocuzioni, tutto comincia lo scorso dicembre, proprio a ridosso degli eventi politici di Atreju, la festa di Fratelli d'Italia, con la presenza a sorpresa, e neppure tanto a sorpresa, di Musk e un pezzo

di famiglia (in parte proveniente dalla gestazione per altri, Gpa, che in Italia adesso è vietata e considerata reato universale grazie a questo governo).

In quel periodo ha preso forma l'idea, meglio chiamarlo "progetto", di far transitare le comunicazioni criptate italiane da e per l'estero, di ambasciate, militari, servizi segreti attraverso il sistema di connessione di Starlink, la costellazione satellitare del gruppo aerospaziale Space X. Il progetto, assai delicato perché riguarda

la sicurezza nazionale, è rimasto a conoscenza di un numero limitato di ministri e di funzionari, finché due settimane fa non è finito nell'inchiesta romana sulla corruzione in Sogei, la società di consulenza informatica per la pubblica amministra-

zione, controllata dal ministero dell'Economia. E nell'inchiesta romana - condotta dai procuratori aggiunti **Paolo Ielo** e **Giuseppe Cascini** che hanno coordinato le indagini della Guardia di Finanza di Roma e del Nucleo Valutario - il progetto ci è finito perché il capitano di fregata **Antonio Angelo Masala** ha passato documenti e informazioni riservate al trentenne **Andrea Stroppa**, ex hacker, classe 1994, divenuto in breve tempo il referente italiano di Musk, seppur non rivesta cariche ufficiali né in Italia né altrove per Space X. Un fatto contestato a Masala e Stroppa, indagati per concorso in corruzione, risale al 29 agosto 2024, ma come detto il progetto di Starlink col governo italiano è molto precedente e non è soltanto l'unico.

Dunque bisogna fissare l'inizio al dicembre 2023, col governo Meloni saldo in sella e con una bussola geopolitica ben

Risale al dicembre '23 il progetto di affidare al miliardario le comunicazioni strategiche italiane. Poi sulla scena arriva Stroppa, con la sua rete di società che qui sveliamo





orientata agli Stati Uniti, ma con qualche esitazione in Europa, soprattutto per le altalenanti se non pessime relazioni con i tedeschi e i francesi. La tecnologia di Musk è una valida opzione a quella, meno ricca (e in ritardo), dei consorzi europei tipo Iris2. Il miliardario americano era abbastanza ai margini col governo Draghi, invece col governo Meloni ha capito che è scoccata l'occasione giusta. Anche perché, e va ripetuto fino alla noia, il successo di Musk dipende dai progetti irrorati da denaro pubblico nel business spaziale che dipende dal settore militare, non dalla vendita delle automobili elettriche né dal vecchio Twitter ribattezzato X. L'Espresso ha appreso che, quasi un anno fa, i dirigenti di Space X hanno presentato formalmente alla presidenza del Consiglio il progetto per connettere le sedi italiane all'estero, in particolare le ambasciate, sfruttando i satelliti a bassa quota e

basso costo Starlink. La pratica è stata affidata agli uffici del generale **Franco Federici**, consigliere militare di Meloni e poi se n'è discusso, per i rigorosi approfondimenti, con lo Stato Maggiore della Difesa (dov'era distaccato Masala), il ministero degli Esteri e, certamente, l'Intelligence. Non è semplice utilizzare strumentazioni e satelliti di una multinazionale privata per comunicazioni sensibili che toccano la sicurezza nazionale di un importante membro dell'Alleanza atlantica come l'Italia. I requisiti sono parecchio stringenti. E in quest'ottica va interpretata la consegna di documenti e informazioni di Masala a Stroppa: l'ufficiale della Marina voleva aiutare Starlink, per il tramite di Stroppa, a superare l'esame del governo con l'obiettivo di inserire nell'affare da oltre un miliardo di euro anche le aziende della moglie (come raccontiamo nel box alle pagine 24-25). Questo ►

AMICI

Andrea Stroppa, a sinistra e nella foto in bianco e nero con Elon Musk. Sopra, con Musk e Giorgia Meloni

progetto ha una gestazione inevitabilmente lenta: ancora non è approdato al comitato per l'aerospazio Comint, presieduto dal ministro delle Imprese **Adolfo Urso**, mentre in parallelo altri progetti, simili ma non uguali, sono andati spediti.

Che il 2024 fosse l'anno della svolta in Italia per Starlink lo si era capito, come ha scoperto L'Espresso, dall'assemblea degli azionisti che a febbraio ha allargato il potere di firma a due dirigenti americani: l'amministratore delegato **Richard Jinu Lee** ha affiancato la presidente con deleghe **Lauren Ashley Dreyer**. A giugno Space X ha segnato due colpi. Uno: l'accordo con la società italofrancese Telespazio, principale azionista l'italiana Leonardo, per la fornitura dei suoi servizi di comunicazione non criptata. Due: Il disegno di legge Spazio, approvato in Consiglio dei ministri e in questi giorni sbarcato alle Camere, che crea i presupposti per usare i satelliti di Starlink per una rete di connessione alternativa alla rete terrestre in rame e fibra. L'accordo con Telespazio è stato una sorta di prova generale del progetto più grosso per le comunicazioni criptate e difatti i servizi Starlink, in una manciata di mesi, sono già stati acquistati per commesse da decine di migliaia di euro dallo Stato Maggiore della Difesa, dall'Aeronautica Militare, dalla Marina Militare, dal Ministero degli Esteri. La passione sfrenata per i satelliti di Starlink, inoltre, ha portato il governo a vagliare l'ipotesi di portare le connessioni nelle zone remote d'Italia, quelle più impervie da raggiungere, con le costellazioni di Starlink (e non più con la fibra), ricavando per Musk una porzione dei miliardi del Pnrr.

A mettere questa complessa e ambiziosa architettura in pericolo, suo malgrado, ci ha pensato Stroppa. Lo stesso che già due anni fa si è prodigato di fare proseli-

Una scelta politica del governo molto netta: affidarsi agli americani piuttosto che agli europei per le trasmissioni all'estero di ambasciate, forze armate e servizi di intelligence

tismo per Musk, mentre organizzava l'acquisto da 44 miliardi di dollari di Twitter. Stroppa e altri investitori italiani, come Unipol, sin da allora credono in Musk e nella sua aura di uomo che viene dal futuro. Il giovane hacker va fierissimo di questa etichetta, che non manca di esibire con copiose foto su X, in compagnia di lui e lei. Lui è Elon, lei è Meloni, l'altro è proprio Stroppa, insieme al "Global Citizens Award" di New York, dove la presidente del Consiglio è stata premiata dal miliardario imprenditore. Però il romano Stroppa non è soltanto la faccia di Musk in Italia. È molto più di questo. È in affari con sultani arabi. È consigliere degli Elkann.

Stroppa comincia a far parlare di sé giovanissimo, quando ancora minorene fa il suo ingresso nel collettivo Anonymous. Era uno degli hacker, anche se non si addentra mai nelle vere stanze del cy-





Foto: V. Zunino Celotto / Getty Images

bercrime. C'era poca fiducia verso il giovane Stroppa che, forse per la giovane età, forse per l'inesperienza, in effetti si fa beccare in fretta e, ancora 17enne è indagato dopo l'attacco di alcuni siti istituzionali. Ne esce intonso, grazie al perdono giudiziale del Tribunale dei Minori e si separa da Anonymous. Lui dice di essersi pentito e di aver smesso; loro sospettano che abbia cantato come un passero in Procura. Comunque a Stroppa non va poi così male: fa breccia in **Matteo Renzi**, amico del suo amico **Marco Carrai**. Archiviata la pagina col centrosinistra, lo ritroveremo a destra con Fratelli d'Italia, i patriottici, il mito di Tolkein, il tirannico Musk, ma dopo molti passaggi societari. Partiamo da una srl che non c'è più, chiusa per liquidazione: la 2050. Creata ad aprile 2015, chiusa in dicembre dello stesso anno, una joint venture con **Renato Giallombardo**, all'epoca fra

AMMINISTRATORE

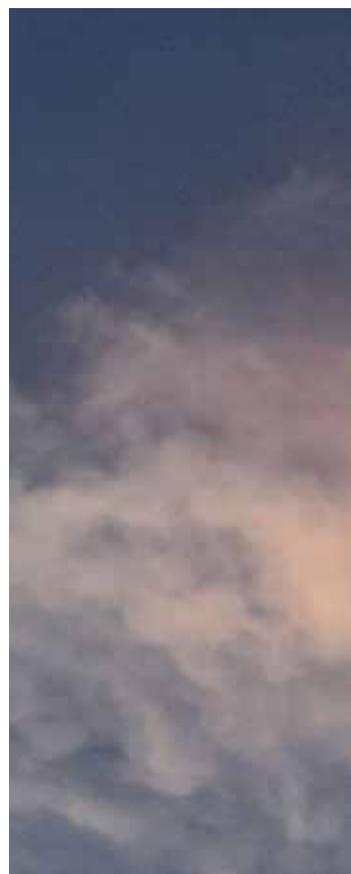
Lapo Elkann e, a sinistra, Lorenzo Landini, amministratore di alcune società di Lapo

i manager più rinomati del potente studio di avvocati Gianni&Origoni, prima di passare al colosso EY. Stroppa e Giallombardo si occupavano di monitoraggio di strategie digitali. Competenza che Stroppa affina negli anni successivi, quando nel 2017, a 22 anni, svela le presunte campagne di disinformazione online di Lega e Cinque Stelle.

Tornando al presente, in base al registro della Camera di Commercio, Stroppa è amministratore unico della LXS AI srl, creata l'8 maggio di quest'anno, nata per essere una holding di partecipazioni societarie. Il 33% è di **Giovanni Pedersoli**, partner del famosissimo studio legale Pedersoli&Gattai. Se lo studio è anche un riferimento della famiglia Elkann nella difesa dei fratelli **John, Ginevra e Lapo** contro la madre **Margherita Agnelli**, l'avvocato Giovanni Pedersoli è anche socio fondatore di Qcapital, una società che punta a far crescere piccole e medie imprese innovative e tecnologiche. La quota di maggioranza (66%) della LXS AI fa capo a Legio X Septimus srl, che dovrebbe ricondurre a Stroppa, avendo sede allo stesso civico della sua residenza romana. Tuttavia, non c'è un esatto riferimento a lui nei dati societari, perché la Legio è amministrata e di proprietà della Septimus ss, società semplice, creata nel 2023, che ha un codice fiscale attivato all'Agenzia delle Entrate, ma parrebbe non essere registrata alla Camera di Commercio. Quindi è impossibile avere ulteriori informazioni sulla Septimus, se non la sede, che è sempre a casa di Stroppa. Un altro indizio che riconduce Stroppa a questa società è il *nickname* che utilizza nel suo profilo X: Claudio Nero's Legion. Il termine Legione viene spesso utilizzato dagli hacker di Anonymous. Mentre il nickname "Claudio Nero's Legion" viene utilizzato da una serie di altri utenti di X ed è pure una criptovaluta in bitcoin. Forse che il passato da hacker non sia del tutto passato? Chissà. Di sicuro la società semplice Septimus è oscura tanto quanto una società di fatto. ▶

► Però Stroppa ha altre società in “chiaro”. Come la Artis Wrld srl, di cui Stroppa è amministratore delegato e titolare del 37 per cento delle quote. È la società più interessante e che ben rappresenta le capacità relazionali del giovane. Perché in questa società, che si occupa di servizi innovativi ad alto contenuto tecnologico (e lo scorso anno ha perso 37mila euro), è partecipata al 21% dalla Tharawat Holding Company, il resto è nelle mani di Simon Fiduciaria, di Agorart srl e una quota residuale del 10 è di Llandini srl. Chi sono costoro? Il capo della Tharawat è il principe saudita **Turki bin Salman Al Saud**, fratello di Mohammed, erede al trono dell'Arabia Saudita, figlio dell'attuale re Salman e amico di Renzi. Nel 2023 correvano diverse voci secondo cui il fondo Tharawat fosse interessato ad acquistare la Juventus, ma tale è rimasta una voce. Mentre di certo il fondo sta investendo in svariate attività dall'immobilia-

re, all'agricoltura, dalla ricerca scientifica, all'informatica, ovunque nel mondo. Chi si celi dietro la partecipazione di Simon Fiduciaria in Artis Wrld non è possibile saperlo: anche se storicamente la Simonfind è legata alla famiglia Agnelli, molti utilizzano le fiduciarie per schermare l'identità dei veri proprietari. Invece Agorart fa capo al fondo d'investimento Avm Associati Spa di **Giovanna Dossena, Stefano Filippini e Clau- de Marie Breuil**. La restante quota è della Llandini, di proprietà di **Lorenzo Landini** che, fra l'altro, è amministratore unico della Garage Italia Immobiliare e della Laps to go Holding srl, ovvero le imprese di **Lapo Elkann**. È l'uomo più fidato per la gestione degli affari di Lapo. Il legame fra Lapo e Stroppa è confermato dall'organigramma della Laps Foundation, la fondazione a scopo benefico del nipote di **Gianni Agnelli**. Stroppa è fra i consiglieri. E ancora, il giovane ex hacker è stato reclutato da-



L'inchiesta

Mazzette, mogli e documenti segreti

Mazzette, arresti, 18 indagati, 14 società, milioni di euro di appalti. È il 15 ottobre e da un lancio di agenzia si apprende che la Guardia di Finanza, su ordine della Procura di Roma: «dà esecuzione a un decreto di perquisizione locale, domiciliare e sequestro nei confronti di pubblici ufficiali e imprese, per ipotesi di corruzione e turbata libertà degli incanti nell'ambito di diverse procedure di appalto/affidamento in materia di informatica e telecomunicazioni, bandite da Sogei (società controllata dal ministero dell'Economia), dal Ministero dell'Interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, dal Ministero della Difesa, dallo Stato Maggiore della Difesa». C'è chi già parla di una seconda Trangentopoli per quello che gli atti giudiziari definiscono: «Un articolato sistema corruttivo con diversi protagonisti e ramificazioni all'interno del ministero

della Difesa, in Sogei e al ministero dell'Interno». Scorrendo la lista degli indagati, l'attenzione si sposta su **Andrea Stroppa**, considerato il referente italiano di Elon Musk, soprattutto per le costellazioni satellitari Starlink del programma spaziale SpaceX.

Però conviene partire dai protagonisti di questa inchiesta della magistratura. Una coppia di protagonisti: il pubblico ufficiale **Paolo Iorio**, direttore generale di Sogei, società partecipata dal Mef che si occupa di consulenza informatica per la Pa, e **Massimo Rossi**, imprenditore a capo del gruppo Digital Value (Italware e Itd Solution), che fornisce servizi a Sogei. La coppia è stata beccata in flagranza di reato mentre Rossi consegnava a Iorio 15mila euro in contanti. Dicono i documenti giudiziari che «Iorio indebitamente riceveva, in più occasioni, per l'esercizio delle sue funzioni, somme di denaro da Rossi Massimo; in particolare, a fronte di una serie di contratti stipulati con Sogei dalle società Italware e Itd Solution». Contratti con i quali Sogei si impegnava a offrire oltre cento milioni di lavori per le società di Rossi, in cambio di migliaia di euro in contanti per Iorio.



LANCIO

Un razzo SpaceX Falcon 9 che trasporta 60 satelliti Starlink lanciato da Cape Canaveral

gli Elkann per lo sviluppo di Whoopsee.it, una piattaforma digitale che pubblica notizie di gossip, che fa capo a Gedi, cioè l'editore di Repubblica, di proprietà degli Elkann. Il sito Whoopsee è di proprietà della società Unaluna, attiva dal 2021, in perdita costante per circa mezzo milione di euro l'anno, nata da un'idea di **Franco Villa** e dell'influencer **Francesca Muggeri**, professionisti e titolari di agenzie fotografiche. Dicevamo, che fra gli azionisti c'è Gedi, seguita da un cospicuo gruppo di fiduciarie, fra cui la già citata Simonfid e la Sirefid. Qui Stroppa è solo consigliere di amministrazione. Resta comunque un ragazzo dai molti impegni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giovane amico italiano di Elon può contare su un network di relazioni molto ampio. Che comprende membri della famiglia reale saudita e i fratelli Elkann

Quanto denaro? Ai magistrati l'ormai ex dg di Sogei ha ammesso di aver ricevuto circa 100 mila euro (somma ritrovata in casa in una seconda perquisizione) per semplici "consigli". Per il «concreto rischio di reiterazione del reato e inquinamento probatorio», dopo che gli inquirenti si sono accorti che erano sparite le registrazioni delle telecamere della sua abitazione, il giudice ha disposto il carcere per Iorio. Nell'ordinanza si aggiunge: «I contatti telefonici captati sono indicativi, in modo inequivocabile, della esistenza di un accordo tra i due indagati (...) Affinché l'imprenditore consegnasse periodicamente, almeno mensilmente, somme di denaro di decine di migliaia di euro a Iorio». A questo punto si indaga sulla provenienza del denaro come provvista per la presunta corruzione.

Questo «articolato sistema corruttivo» includeva **Ama-to Fusco**, direttore della terza divisione del servizio telecomunicazioni della Polizia di Stato che, attraverso la compagna, era socio occulto - questa l'accusa - dell'azienda Olidata. Il pubblico ufficiale sarebbe riuscito a inserire Olidata nella «catena di vendite» di un ap-

palto milionario. Olidata ci conduce a un altro indagato, **Antonio Angelo Masala**, capitano di fregata della Marina distaccato allo Stato Maggiore della Difesa. La moglie di Masala aveva acquistato azioni di Olidata per 3milioni di euro e il marito, sfruttando il suo ruolo, tentava di favorire la stessa Olidata. Come ha ricostruito il quotidiano Domani, Masala avrebbe utilizzato schermi societari e prestanome per occultare il denaro ottenuto illecitamente e, in particolare, si è appoggiato alla Building Vamp della moglie.

A sua volta Masala ci conduce all'indagato Stroppa. L'ufficiale della Marina gli ha passato documenti riservati per introdurre SpaceX in un affare al quale avrebbe poi partecipato anche Olidata: «Nell'apprendere del progetto volto all'acquisizione da parte del governo italiano del sistema satellitare realizzato e fornito da un noto gruppo statunitense, approfitta dello svolgimento presso il VI Reparto di cui fa parte di una riunione sul tema per agganciare e contattare successivamente il referente italiano del gruppo, Andrea Stroppa».

G.R. C.T. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Tumori alle ovaie Attente a seguire gli esempi giusti



Angelina Jolie è stata più fortunata. Mentre per **Bianca Balti**, purtroppo, attendere è stata una scelta imprudente. Involontariamente, l'approccio delle due star al carcinoma dell'ovaio rischia di portare in errore quelle donne che apprendono e comprendono l'importanza di una corretta prevenzione dalle pagine Instagram, dalle notizie e dalle interviste di Jolie e Balti.

Oltre alla stratosferica bellezza, le due hanno in comune una predisposizione familiare alla mutazione del gene *Brca1* che è la causa, fra gli altri, di un aggressivo cancro ovarico. Nel 2013, proprio per evitare che si sviluppasse quel carcinoma, Angelina Jolie si era sottoposta a una doppia mastectomia preventiva, ovvero alla rimozione del tessuto mammario, sostituendolo con protesi. Due anni più tardi, la star hollywoodiana aveva annunciato con una lettera pubblicata sul *New York Times* di aver deciso di rimuovere anche ovaie e tube di Falloppio per prevenire il cancro: «Due anni fa – scriveva al *Nyt* – ho scritto sulla mia scelta di subire una doppia mastectomia preventiva. Un semplice esame del sangue mi aveva rivelato la presenza della mutazione nel gene *Brca1*. Mi hanno dato una stima di rischio dell'87% di cancro al seno e un rischio del 50% di cancro ovarico. Ho perso mia madre, la nonna e la zia a causa di quel cancro». Tale scelta aveva scatenato un ampio dibattito sull'opportunità o no di procedere a una simile e invasiva chirurgia preventiva.

La storia di Bianca Balti è più recente. La top model lodigiana, tempo fa, si è a sua volta sottoposta al test genetico, che aveva evidenziato la mutazione del gene *Brca1*, correlata a un maggior rischio di insorgenza di diversi tumori, a partire da quello a seno e ovaie. Così, a dicembre 2022, Balti si era sottoposta a mastectomia bilaterale profilattica, per prevenire e scongiurare il pericolo del cancro al seno. Già allora aveva manifestato l'intenzione di rimuovere anche le ovaie. Purtroppo il 20 settembre 2024, attraverso un *post* sulla pagina Instagram della top model, si è scoperto che nel frattempo il tumore si era sviluppato a livello di apparato riproduttivo: un

Foto: Xesal - Gettyimages

È una forma di cancro molto letale. Asportare il seno per prima cosa, come hanno fatto Angelina Jolie e Bianca Balti è sbagliato. Un chirurgo oncologo spiega perché

cancro ovarico al terzo stadio. Dopo essersi presentata al pronto soccorso a causa di un forte dolore addominale è stata operata. Successivamente la modella ha scritto su Instagram: «Ho un lungo viaggio davanti a me, so che ce la farò».

In occasione del mese rosa, dedicata alla prevenzione dai tumori femminili, *L'Espresso* ha intervistato il responsabile della Ginecologia oncologica chirurgica dell'Ospedale San Raffaele di Milano, **Luca Boccione**, che spiega: «Le storie di Jolie e di Balti hanno in comune la decisione prioritaria di sottoporsi alla rimozione del seno, scelta che potrebbe essere fatale per tutte quelle donne che si trovano ad affrontare situazioni analoghe e subiscono, consciamente e inconsciamente, il potenziale errato messaggio comunicato dalle due star». Con l'intento di fare chiarezza e offrire un aiuto, il professor Boccione, specializzato nella diagnosi e nel trattamento delle neoplasie dell'apparato genitale femminile, continua: «Involontariamente, Angelina Jolie e Bianca Balti hanno provocato e stanno provocando un effetto *boomerang* nella cura preventiva dai carcinomi causati dalla presenza di una mutazione dei geni *Brca1* o *Brca2*. Entrambe si sono sottoposte a mastectomia, rinviando l'asportazione preventiva delle ovaie. Qui sta il messaggio sbagliato: perché la mutazione di quei geni causa un tumore molto più aggressivo alle ovaie, non al seno».

Il tumore ereditario ovarico, quello che ha colpito Balti, «è una neoplasia rara ►

TERAPIA

Trattamento del cancro con un acceleratore lineare

► ma altamente letale», spiega il professore che continua: «Il rischio di ammalarsi di neoplasia dell'ovaio nel corso della vita è di poco superiore all'1%. Rappresenta tuttavia la principale causa di morte nelle donne con diagnosi di cancro ginecologico e la seconda più frequente neoplasia ginecologica dopo il tumore dell'utero». Ogni anno 300 mila donne nel mondo ricevono una diagnosi di tumore ovarico, in Italia le nuove diagnosi sono 5.500 l'anno. L'elevata mortalità (circa 70-80%) è spesso causata dalla mancanza – ancora oggi – di efficaci test di *screening* in grado di rilevare la malattia in una fase precoce come quelli per il tumore del collo dell'utero, individuabile attraverso il pap test, e della mammella, per cui periodicamente le donne si sottopongono a mammografia ed ecografia.

Ecco perché il tumore ovarico viene frequentemente definito *silent killer*, che si manifesta quando ormai si trova già in una fase avanzata – al terzo o al quarto stadio, ovvero quando si presentano metastasi anche all'addome e al torace – a causa dell'assenza di sintomi o della sola presen-

Il rischio della mutazione che scatena la malattia si può individuare attraverso un test genetico garantito dal Servizio sanitario nazionale. E la ricerca sta facendo passi avanti

za di disturbi vaghi (sensazione di sazietà precoce anche a stomaco vuoto, gonfiore persistente all'addome, dolori addominali associati a perdite ematiche vaginali, alterazioni della funzione intestinale con diarrea alternata a stitichezza e disturbi vescicali con necessità di urinare frequentemente). Purtroppo in Italia il 70-80% delle pazienti si presenta con una malattia in stadio avanzato: e allora la sopravvivenza a 5 anni è del 40%.

«Nonostante molteplici studi e ricerche, le cause di insorgenza del tumore ovarico sono ancora poco note, anche se vi sono delle condizioni cliniche che aumentano la probabilità di contrarre questa malattia: non aver avuto figli, menarca precoce



e menopausa tardiva, oltre ad alcuni stati infiammatori cronici, come l'endometriosi, possono talvolta associarsi a elevato rischio di sviluppo del tumore ovarico. Inoltre sappiamo che il 25-30% dei tumori dell'ovaio è di origine ereditaria, causata dalla presenza di una mutazione dei geni Brca1 o Brca2. Sono soprattutto i carcinomi epiteliali ovarici, che rappresentano la maggior parte di tutti i tumori dell'ovaio, a essere causati dall'alterazione genetica». Mutazioni che sono state riscontrate ad Agelina Jolie e Bianca Balti dopo essersi sottoposte al test genetico.

Anche in Italia il test è garantito in tutte le Regioni ed effettuabile in regime di Servizio sanitario nazionale su indicazione di un genetista oncologico. «Stiamo inoltre studiando un sistema per intercettare mutazioni geniche attraverso la ricerca della proteina P53 dal pap test. È an-



cora una sperimentazione, ma i risultati sono incoraggianti», dice il primario del San Raffaele, che continua: «I geni Brca1 e Brca2 sono incaricati della produzione di proteine che riparano eventuali danni al Dna, evitando quindi la proliferazione incontrollata di cellule tumorali. Ma in caso di una loro mutazione, il Dna non viene riparato correttamente, portando a un accumulo di più alterazioni genetiche che causano la trasformazione tumorale».

Se il test dà esito positivo, spiega il professore, «la cosa più importante da fare è effettuare una “prevenzione primaria” del tumore ovarico, programmando una chirurgia profilattica di asportazione delle tube e delle ovaie. L'intervento chirurgico riduce significativamente (96%) il rischio di insorgenza del tumore dell'ovaio e di oltre il 50% il rischio di quello al seno. Tale procedura è fortemente raccomandata entro i

TESTIMONIAL

Da pazienti, Bianca Balti (a sinistra) e Angelina Jolie hanno reso pubblica la loro malattia

Per approfondire o commentare questo articolo o inviare segnalazioni scrivete a dilloallespresso@lespresso.it

40 anni di età per le donne sane portatrici di mutazione Brca1 e intorno ai 45 anni per quelle con mutazione Brca2 o in ogni caso al termine della vita riproduttiva». L'indicazione, dunque, è l'esatto opposto di quanto effettuato da Jolie e Balti, che sono prima ricorse alla mastectomia: «La mastectomia è secondaria rispetto all'urgenza dell'ovariectomia. Infatti le tube sono la prima sede di insorgenza delle lesioni pre-neoplastiche correlate al carcinoma ovarico. Inoltre l'annessiectomia profilattica – asportazione di ovaio e tube – riduce di circa la metà la probabilità di eventuale insorgenza di tumore al seno. Mentre la mastectomia preventiva non ha alcun ruolo positivo sul rischio di tumore ovarico. Eppure, con sempre maggiore frequenza la paziente percepisce come primario e di maggiore importanza l'intervento al seno, anziché alle ovaie. È più che comprensibile la questione psicologica: un eventuale problema al seno viene percepito come immediatamente tangibile, mentre si ha meno percezione delle ovaie, un organo interno, nascosto e quindi (a torto) trascurabile».

I motivi che portano molte a rinviare l'intervento sono anche altri: «La scelta di sottoporsi alla chirurgia profilattica è penosa, non di facile accettabilità, soprattutto nelle pazienti giovani, in età fertile. L'intervento preventivo deve sempre essere discusso e condiviso dalla donna e necessita di adeguato supporto psicologico. L'operazione causa la cessazione della produzione degli ormoni femminili inducendo una menopausa anticipata con una serie di effetti collaterali sia a breve termine (vampate, disturbi del sonno e sessuali) sia a lungo termine (osteoporosi, malattie cardiovascolari) che non sempre è possibile contrastare con la terapia ormonale sostitutiva e rende impossibile una successiva ricerca di gravidanza, a meno che non si sia provveduto precedentemente al congelamento di ovociti. La buona notizia è che la crioconservazione ovocitaria risulta possibile e sicura anche in caso di mutazione genetica». **E**

Malattie rare il lungo viaggio della ricerca

ANNALISA SCOPINARO*

Si stima che in Italia vivano più di due milioni di persone con malattia rara, suddivisi fra le oltre ottomila patologie conosciute. Si definisce rara una malattia che colpisce meno di 2 persone ogni diecimila.

Le malattie rare sono orfane: di ricerca, di terapie, di supporti. Non a caso i medicinali sviluppati per il trattamento di queste patologie si definiscono appunto «farmaci orfani» e godono di un trattamento di favore, stabilito dal Regolamento europeo farmaci orfani che è in questo momento in corso di rinnovo in Europa.

Per avere terapie adeguate serve ricerca: di base, clinica, traslazionale, tutti termini che presuppongono ricercatori dedicati, laboratori con strumentazioni adeguate, anni di studio, soldi investiti in conoscenza e sviluppo

anche in tentativi di comprensione dei meccanismi di base delle patologie.

In Italia, nel 2022, sono stati erogati 11,4 milioni di dosi di farmaci orfani (lo 0,04% del consumo farmaceutico totale), con una spesa di 1,982 milioni di euro (il 6% della spesa farmaceutica). Sono 135 i farmaci orfani messi in commercio in Italia; ulteriori 40 sono quelli usati «off label», cioè per un'indicazione diversa da quella approvata. Otto terapie avanzate

e innovative sono già in commercio in Italia e altre nove sono in corso di valutazione.

Tutte queste terapie sono state sviluppate dopo anni di ricerca, di tentativi a volte andati male, vicoli ciechi in cui i ricercatori si sono trovati dopo mesi di studio. I trattamenti per le malattie rare danno la possibilità di contenere la progressione della patologia, con somministrazioni

sistemiche (ripetitive per tutta la vita con frequenza variabile) oppure, come nelle più recenti Atmp (terapie avanzate e innovative), cambiano drasticamente il decorso della vita, in alcuni casi (come nelle geniche) con un'unica somministrazione.

In Italia, l'investimento in ricerca per le malattie rare esiste, anche se non ha trovato a oggi una integrazione fra i vari enti come sarebbe auspicabile. Nel Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) sono stati stanziati 50 milioni finalizzati proprio alle patologie rare e destinati agli Irccs (gli enti di ricerca statali). Molte Regioni, con fondi propri (ad esempio la Regione Toscana), finanziano progetti di ricerca. Anche le università, con fondi propri, fanno altrettanto. Telethon, fondazione privata, attraverso un'intensa attività di raccolta fondi finanzia la ricerca, principalmente sulle malattie genetiche rare, ed è riuscita anche ad arrivare alla scoperta di trattamenti di cura per alcune patologie. Le aziende farmaceutiche, a volte anche av-

Due milioni di pazienti guardano agli sforzi di laboratori pubblici e privati. La sinergia è decisiva. Ed è lo spirito che anima il Rare diseases day 2025 coordinato da Uniamo



valendosi delle ricerche sviluppate da tutti i ricercatori di cui dicevamo, sviluppano all'interno dei propri laboratori progetti di ricerca finalizzati alla produzione di un trattamento.

A livello legislativo, negli ultimi anni sono stati approvati due strumenti importanti: la legge 175/2021, il cosiddetto Testo unico sulle malattie rare, e il Piano nazionale malattie rare 2024-2026. Nella legge sono espressamente previste alcune forme di finanziamento diretto e indiretto per la ricerca, attraverso l'implementazione di un fondo e sgravi fiscali e altre misure di supporto. Il Piano nazionale malattie rare prevede un intero capitolo dedicato alla ricerca, ponendo obiettivi e azioni per incrementarla e fare sì che sempre più persone abbiano una possibilità di cura. A oggi, infatti, solo il 5 per cento circa delle patologie conosciute ha un trattamento farmacologico, circa 450 malattie. Tutte le altre possono beneficiare solo di riabilitazione e poco altro. Proprio per que-

LE CURE

I laboratori dedicati alla ricerca nel campo delle malattie rare al Bambino Gesù di Roma

sto Uniamo ha deciso di dedicare la campagna di sensibilizzazione per la Giornata delle malattie rare 2025 alla ricerca.

La Giornata delle malattie rare, istituita nel 2008, cade il 29 febbraio, un giorno raro per i malati rari. Negli anni non bisestili, si celebra convenzionalmente il 28 febbraio. Tutto il mese di febbraio, da qualche anno, è dedicato alle azioni di sensibilizzazione su questo importante argomento.

Uniamo, in qualità di coordinatore nazionale della Giornata delle malattie rare promuove e coordina tutti gli eventi organizzati sul territorio nazionale.

In continuità con le precedenti edizioni, nel 2025, la Federazione approfondirà il tema del «viaggio», un percorso metaforico a rappresentare il lungo e faticoso percorso che compiono i pazienti quando affrontano la malattia. Dopo il tema della diagnosi precoce e quello della presa in carico olistica, il focus del *Rare diseases day 2025* sarà la ricerca nella sua più ampia accezione. L'obiettivo è creare sinergie fra i vari attori in gioco, dal ministero della Salute a quello dell'Università, dal Cnr alle biobanche fino agli investitori privati, profit e non profit, e ai singoli ricercatori, in modo che nessuna occasione di maggior conoscenza vada sprecata e gli sforzi di tutti siano ottimizzati in modo da trovare terapie anche per le malattie più rare o più difficili da studiare.

Molto è stato fatto in questi anni, molto altro si può fare, Uniamo si farà sempre promotore di tutte le iniziative che possono migliorare la qualità di vita delle persone con malattia rara nel loro quotidiano e dare loro la speranza per un futuro migliore. **'E**

**Presidente di Uniamo, Federazione italiana delle malattie rare*

Come si spegne la coscienza dietro le sbarre

ALICE DOMINESE

Con il ddl Sicurezza, gli spazi di protesta pacifica rischiano di ridursi anche in carcere. Con i nuovi reati che il disegno di legge introduce, chi manifesta il proprio dissenso nei centri di permanenza per il rimpatrio e negli istituti di pena rischia fino a vent'anni di carcere. In questi luoghi, rivendicare i propri diritti fondamentali è già molto difficile. Spesso, infatti, le persone detenute non hanno le risorse economiche per rivolgersi a un'assistenza legale e la priorità per loro è quella di affrontare i problemi quotidiani legati a sovraffollamento e degrado.

Quando **Nicoletta Dosio**, storica attivista del movimento No Tav in Val Susa, è stata condannata per diversi episodi di disobbedienza civile, avvenuti tra 2012 e 2016,

Nelle carceri cresce la consapevolezza di poter rivendicare i diritti violati tra sovraffollamento e degrado. Il caso di Torino insegna. Ma il ddl Sicurezza mira a sopire ogni protesta pacifica

ha trascorso tre mesi in carcere per poi scontare il resto della pena ai domiciliari. «A parità di condotta, se fosse stato in vigore il ddl Sicurezza, avrebbe avuto una pena ancora più alta, perché il fatto di protestare contro una grande opera è considerata una circostanza aggravante», osserva l'avvocato **Gianluca Vitale**. Oggi Dosio ha 78 anni e si trova in stato di detenzione domiciliare per avere violato le misure cautelari che le erano state imposte in precedenza, poi ritenute inapplicabili dalla Corte di Cassazione.

Dei giorni trascorsi nel carcere di Torino nel 2020, durante la pandemia, Dosio ricorda le proteste pacifiche nei confronti dell'ulteriore isolamento che lei e le altre detenute dovevano affrontare. Racconta che le proteste nascevano perché non era più possibile avere contatti con i pro-

pri cari e le persone si sentivano in pericolo. Il sovraffollamento, con il conseguente rischio di ammalarsi facilmente, generava agitazione. «Tantissime donne erano dentro per reati lievi, allora si chiedevano l'amnistia e l'indulto. Avevamo pensato di organizzare un'assemblea in presenza delle guardie carcerarie e il direttore aveva proposto di fare una commissione a cui dovevano partecipare anche le rappresentanti e i rappresentanti dei detenuti, ma alla fine chi doveva partecipare è stato scelto dalla guardie».

Tra i modi di esprimere il dissenso in carcere c'è la cosiddetta battitura, ovvero la pratica di battere sulle inferriate per farsi sentire dentro e fuori le mura. Anche Dosio e le altre detenute l'avevano utilizzata per farsi sentire dai parenti che si erano presentati davanti all'istituto per chiedere di riprendere le visite. Oggi, modalità di protesta come queste rischiano di essere pagate duramente. Tuttavia, in carcere la coscienza di poter rivendicare i propri di-





ritti violati dal sovraffollamento e da pesime condizioni sanitarie esiste.

Una spia di questo sono i risarcimenti riconosciuti dai magistrati di sorveglianza ai detenuti che hanno potuto presentare istanza per situazioni di detenzione contraria all'umanità della pena e non aderenti ai parametri stabiliti dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. Negli ultimi sei anni sono stati 24.301, circa 4.000 ogni anno. Questo significa non solo che negli istituti di pena italiani persiste una sistematica violazione della dignità umana, ma anche che i detenuti sono pronti a denunciarla.

Secondo la rilevazione del dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, nelle carceri italiane sono presenti 61.134 detenuti in 47.004 posti regolarmente disponibili, con un tasso medio di sovraffollamento del 130 per cento. In 56 istituti il tasso di affollamento supera il 150 per cento, in cinque è superiore al 190 per cento. Dopo l'annunciata riduzione della popolazione carceraria lasciata intrave-

LIBERA

Manifestazione per chiedere il rilascio dell'attivista No Tav, Nicoletta Dosio, nel gennaio 2020 a Torino

dere con il decreto Carceri dal governo, le proteste non si sono fermate.

Proprio nel carcere femminile di Torino, il 5 settembre scorso, oltre 50 detenute hanno avviato uno sciopero della fame a staffetta chiedendo alle istituzioni di ridurre il sovraffollamento e il limite della liberazione anticipata speciale. Tra queste ci sono anche coloro che Dosio considera delle «amiche e compagne», donne che vogliono proteggere la loro dignità, animate dalla consapevolezza che i loro diritti hanno un valore. Nell'istituto torinese, solo nel 2023, si sono verificati quattro suicidi e 57 tentativi di suicidio, 135 atti di aggressione, 159 di autolesionismo, 255 atti di protesta individuale tramite sciopero della fame, sete o rifiuto delle terapie e 15 proteste collettive. Un mese dopo l'inizio della protesta nonviolenta delle detenute torinesi, il testimone dello sciopero è stato raccolto dai detenuti del carcere di Siracusa.

«Anche una protesta pacifica come lo sciopero della fame delle detenute potrebbe essere considerata un reato di rivolta carceraria – spiega l'avvocato Vitale – perché con il ddl Sicurezza viene considerata tale la resistenza, anche passiva, agli ordini dell'autorità che mirano a mantenere la sicurezza all'interno dell'istituto. Attualmente lo sciopero potrebbe al massimo essere considerato motivo per ipotizzare una sanzione disciplinare, ma con l'entrata in vigore del ddl potrebbe esporre le detenute a un aumento di pena di alcuni anni».

Per **Rita Bernardini**, presidente dell'associazione «Nessuno tocchi Caino», ong internazionale che si batte contro la pena di morte nel mondo e per i diritti dei detenuti, i reati introdotti dal ddl Sicurezza dentro e fuori dal carcere rappresentano un peggioramento della democrazia. «Un'iniziativa comune tra i detenuti, quando ritengono che siano violati i loro diritti, è quella della resistenza passiva. Anche questo oggi può diventare reato. Ma se i loro diritti non vengono rispettati, che strumenti hanno per difendersi dagli abusi?». Bernardini visita regolarmente gli istituti di pena confrontandosi con i detenuti e, secondo lei, attualmente in carcere non c'è allarme sulle modifiche che potrebbero essere apportate dal ddl, di cui la maggior parte delle persone dietro le sbarre è all'oscuro.

Il centro sociale deve morire

ERICA MANNA

L'ultimo attacco è nelle pieghe del disegno di legge Sicurezza, che all'articolo 10 punisce «l'occupazione arbitraria di un immobile» con un massimo di sette anni di carcere. Poi c'è la stretta al diritto di manifestare con blocchi stradali o ferroviari e con l'aggravante di trovarsi in gruppo. È una vera e propria strategia, quella del governo di **Giorgia Meloni**, per soffocare il dissenso: fin dall'inizio del suo mandato, infatti, la premier ha dichiarato guerra ai centri sociali, dipinti come focolai sovversivi. Gli sgomberi si intensificano in estate: ma l'ostilità arriva da lontano. E rischia di rappresentare la lenta uccisione di spazi liberi, autogestiti e gratuiti: per le città, soprattutto in periferia, un vuoto culturale.

Il governo Meloni fa la guerra a questi spazi autogestiti e gratuiti. Perché vuole soffocare il dissenso. Con gli sgomberi che si moltiplicano e le città che perdono laboratori di cultura

È il 22 agosto, quando gli attivisti e le attiviste del laboratorio sociale **Buridda** vestiti a lutto salgono gli scaloni del rettorato dell'Università di Genova sorreggendo una bara con la scritta: «Qui giace la cultura». Il destinatario del messaggio funebre a ritmo di tamburo è appunto il rettore, **Federico Delfino**. Perché lo sgombero, avvenuto all'alba del 31 luglio, è stato motivato con il progetto di fare spazio a uno studentato, finanziato con otto milioni e mezzo del Pnrr. Un colpo di spugna su dieci anni di attività dal basso nell'edificio abbandonato dell'ex Magistero, inaugurato da Benito Mussolini. Attiviste e attivisti attaccano: «Non si può sgomberare un'idea». Accade a Genova, la città dove don Andrea Gallo nel 2011 diede corpo a un'utopia, un progetto unico in Italia, diventan-

do mediatore tra centri sociali e istituzioni e creando un'associazione che, dopo la sua morte, naufragò. Ed è proprio nella città che porta ancora le ferite del G8 che «con il governo di ultradestra di Meloni stiamo assistendo a un laboratorio di repressione per soffocare gli spazi sociali», è l'amara riflessione di **Domenico Chionetti**, portavoce e braccio destro di don Gallo, «una mossa subdola giustificata da progetti e fondi da non sprecare, a discapito di luoghi dove si produce cultura dal basso. Luoghi descritti come discariche dell'immaginario». Perché se la premier non ha nessuna intenzione di sciogliere un'organizzazione neofascista come CasaPound, che da più di vent'anni sta abusivamente nel palazzo di via Napoleone III a Roma, ha invece annunciato da subito «tolleranza zero verso le occupazioni». Promessa mantenuta.

A pochi giorni di distanza dal blitz al



Foto: Ansa



Buridda, il copione si ripete quasi identico a Milano. Alle ore 7 del 6 agosto, la palazzina blu occupata da 21 anni dal centro sociale **CasaLoca** in viale Sarca, nel quartiere Bicocca, viene sgomberata e messa sotto sequestro. La denuncia era partita tre anni fa dalla società Lambda srl, oggi al cento per cento di Focus Investments, *spin off* del gruppo Prelios (ex Pirelli Real Estate): un gigante con *asset* per 40 miliardi di euro. La palazzina, una volta dopolavoro della Pirelli, era vuota quando venne occupata nel 2003. Il centro sociale nasce dall'associazione Ya Basta!, ha una matrice zapatista e internazionalista e già vent'anni fa aveva intercettato la questione caro affitti con l'idea di una mensa a prezzi popolari. Che cosa ne sarà di questo spazio? «Lo stabile verrà ora restituito al legittimo proprietario, che procederà alla sua messa in sicurezza», ha esultato sui social il titolare del

Viminale, **Matteo Piantedosi**. Anche qui nuove abitazioni per studenti da affittare a caro prezzo?

A pochi giorni dal “funerale” del Buridda – il laboratorio sociale che negli anni ha animato il quartiere con concerti, il primo fab-lab italiano, il festival “Critical Wine” – il sindaco di Genova, **Marco Bucci** (candidato del centrodestra alle Regionali), ha incontrato una delegazione per proporre che il collettivo costituisca un'associazione a cui affidare uno spazio. «L'autogestione per noi rimane imprescindibile – è la riflessione di attiviste e attivisti – è un mezzo attraverso il quale portiamo avanti la nostra vertenza per uno spazio liberato da gerarchia e mercificazione». La partita per ora resta aperta. Ma il caso del Buridda deflagra a un anno dallo sgombero del centro sociale **Zapata**, per trent'anni presidio di antifascismo, arte e cultura. Anche qui, la mo- ►

BARA SIMBOLICA

Attivisti inscenano il funerale della cultura, dopo lo sgombero del laboratorio Buridda di Genova, occupando un cortile dell'Università



IN PIAZZA

Presidio "No legalizzazione Askatasuna" organizzato da Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia davanti al Comune di Torino, lo scorso febbraio

Il Buridda a Genova, il CasaLoca a Milano e l'Askatasuna a Torino: in nome della legalità e dei fondi Pnrr si smantellano le occupazioni. Realtà sociali che colmano vuoti istituzionali

► tivazione furono i fondi Pnrr: le stanze dei Magazzini del Sale, nell'intento del Comune, dovevano fare posto all'Accademia Ligustica di Belle Arti, anche se il suo direttore, **Guido Fiorato**, aveva ripetuto che «sì, abbiamo bisogno di spazi, ma non sulla pelle degli altri». Per lo Zapata si mobilitarono la città e artisti come **Caparezza, Bandabardò, Statuto, Zerocalcare**. Niente da fare: l'offerta-ultimatum del Comune fu ancora la costituzione in associazione, così da assegnare un piano del Palazzo della Fortezza a canone ribassato. Attiviste e attiviste restano però in attesa di un posto più adatto.

Emblematica la vicenda dell'**Askatasuna**, a Torino: storico centro sociale in un edificio occupato da trent'anni in borgo Vanchiglia, protagonista della militanza No Tav e nel mirino delle forze dell'ordine. Qui, l'idea del sindaco **Stefano Lo Russo** di legalizzarlo, iscrivendolo nel registro dei beni comuni della città, per poi riaffidare agli attivisti la gestione ha scatenato polemiche e una crociata da parte della deputata FdI **Augusta Montaruli** («È inaccettabile che le istituzioni avallino tale violenza politica», le sue parole durante l'interrogazione del 31 gennaio a Piantodosi). Il per-

corso resta sofferto anche per attiviste e attivisti, tanto da provocare scissioni.

A Milano il centro sociale **Baraonda**, dal 1995 a Segrate, porta avanti un laboratorio permanente di democrazia diretta. «Tra il nostro spazio e il Comune, proprietario dello stabile, c'è un accordo di concessione – spiegano a L'Espresso – questo potrebbe tutelarci forse da sgomberi improvvisi, ma non da possibili azioni di rappresaglia. Pur svolgendo un ruolo essenziale per la socialità e la cultura, lo scarso interesse delle istituzioni nei nostri confronti dice che siamo semplicemente tollerati. È evidente quanto la situazione attorno a noi si sia fatta preoccupante: solo nell'ultimo mese, nella rete Emergenza Gaza di cui facciamo parte con Buridda, anche CasaLoca è stato sgomberato». La scelta di costituirsi in associazione è un compromesso? «Si definiscono questi spazi "isole di illegalità", ma la realtà è che nei Comuni spesso le isole di legalità non costruiscono nulla per i cittadini: luoghi sportivi, aule studio, sale musica, centri di aggregazione pubblici sono l'eccezione, non la regola. Gli spazi sociali si rimboccano le maniche per sopperire al vuoto. E ciò non piace». Dunque, «la legalizzazione, o concessione come nel nostro caso, può essere una strategia: considerarla come un compromesso sarebbe limitante». Piuttosto, «un mezzo per poter resistere».

«Non si può ridurre tutto alla questione sterile della legalità – è la riflessione conclusiva di Chionetti – don Gallo è stato sempre vicinissimo ai movimenti del Sessantotto, entrava nelle assemblee in Università. Il motivo non era attenzione giovanilistica: vedeva nell'autogestione e nell'assemblea due valori di crescita fondamentali che ritrovava anche nella sua chiesa. Il punto, dunque, è che gli spazi sociali devono uscire dalla precarietà e le città devono stringersi intorno a loro senza distinguere. Perché riempiono i vuoti: con cultura e aggregazione».

**l'opinione di
Franco Corleone**



**Suicidi, sovraffollamento.
Invece di aumentare reati e pene,
l'esecutivo inverte subito la rotta**

Filippo Turati pronunciò un'esaustiva analisi per la riforma carceraria alla Camera dei deputati il 19 marzo 1904 e il discorso fu pubblicato con il suggestivo titolo "I cimiteri dei vivi". Dopo 120 anni, la crisi è ancora aperta. Crudamente si potrebbe dire che il carcere è un cimitero non metaforicamente: a metà ottobre si sono verificati 75 suicidi, 1.564 tentati suicidi, 105 morti «naturali» e 17 da accertare. Se aggiungiamo i 10.301 casi di autolesionismo, che sono costituiti soprattutto da tagli alle braccia o al torace, possiamo dire che il sangue scorre nelle carceri italiane nell'indifferenza diffusa e nella assuefazione colpevole.

Le nostre carceri sono dei cimiteri Il governo agisca

È davvero impressionante il quadro simile determinato dalla detenzione sociale. La novità di oggi con gli effetti della legge proibizionista antidroga, che provoca il 35% delle presenze per detenzione o piccolo spaccio di sostanze stupefacenti leggere e pesanti, e addirittura il governo ha aumentato le pene fino a cinque anni di carcere per i fatti di lieve entità. I detenuti presenti sfiorano ormai le 62 mila unità rispetto a una capienza regolamentare di 51 mila posti. Perché solo in carcere, luogo di esaltazione della sicurezza, non viene rispettato il limite massimo delle presenze, tassativo nelle sale pubbliche? È l'unico luogo in cui vige ancora la previsione il-limitata dei posti in piedi.

La situazione diventerà esplosiva se sarà approvato il disegno di legge Sicurezza che potrà riempire le celle di donne in gravidanza, di borseggiatrici rom, di disobbe-

dienti e perfino di coltivatori di canapa tessile. I detenuti che protesteranno e rivendicheranno i loro diritti saranno sottoposti a processi con pene fino a otto anni di carcere anche se la resistenza sarà non-violenta.

Se ci fosse intelligenza politica, il ministro Carlo Nordio e il dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria dovrebbero proporre un provvedimento di indulto di due anni che libererebbe circa 16 mila persone e che dovrebbe essere seguito dall'approvazione di una norma sul numero chiuso e della proposta di legge sull'istituzione delle case di reinserimento sociale per i condannati con un fine pena sotto il 12 mesi, affidate alla gestione dei sindaci; piccole strutture di cinque o dieci posti caratterizzate dalla presenza del volontariato e dei servizi sociali con progetti di lavori di pubblica utilità. Non ci sarebbe bisogno di costruire nuove carceri, dedicandosi invece alla ristrutturazione di quelle esistenti. Il commissario per l'edilizia penitenziaria potrebbe così impegnarsi nella riconversione delle caserme degli agenti di polizia penitenziaria in case, monocali o appartamenti, per garantire una vita sociale al personale.

Qualcosa si sta muovendo. A Firenze il presidente del Tribunale di Sorveglianza, Marcello Bortolato, ha emesso un'ordinanza che ordina all'Amministrazione penitenziaria di avviare entro 90 giorni i lavori indispensabili per far cessare una afflittività non giustificata e per assicurare una condizione di vita civile nel carcere di Sollicciano. A Udine è partita una campagna per chiudere una sezione invivibile per la presenza di muffa, umidità e deterioramento complessivo; una condizione inaccettabile tenendo conto di uno straordinario progetto di ristrutturazione del carcere di via Spalato che sta cambiando volto. Assieme alla lotta per il diritto all'affettività in carcere. Il pane e le rose.

'E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una scelta naturale.



group.humancompany.com

ALMAGREAL

Crediamo che l'aria aperta sia il respiro vitale e che dobbiamo prenderci cura della Natura e lasciarla respirare. Crediamo in uno sviluppo responsabile e creativo che faccia tesoro delle possibilità e della forza già presenti nell'ambiente, nella società e nelle persone. Crediamo che il tempo della responsabilità impegnata, della partecipazione rigenerativa e della cura coraggiosa sia adesso.

Questo per noi significa parlare di sostenibilità.
Dal 1982, sempre e sempre di più.


human
COMPANY



La città lombarda torna al centro della cronaca nera. Il sindaco la difende. Ma lo scrittore Jonathan Bazzi, che ci è nato, lancia l'allarme su degrado sempre più profondo e rassegnazione

Il caso Rozzano o della normalità del male

FRANCESCA BARRA

Qui non siamo nel Bronx, ma a Rozzano, nella periferia sud di Milano che costeggia il Naviglio, in direzione Pavia. A rinnegare l'accostamento e a difendere i suoi quarantaduemila cittadini è il sindaco **Giovanni Ferretti**. Sul sito del Comune, nella schermata principale, il primo cittadino ribadisce che Rozzano è abitata da persone oneste e perbene. «Ospitiamo un quartiere popolare, che è il più grande in Italia e uno dei più grandi in Europa, il quale declina delle problematiche e delle situazioni che vanno monitorate, ma che comunque non ci danno come diversi dai Comuni di Italia. Non siamo culla di malavita, ma di eccellenze».

La risposta arriva dopo le polemiche suscitate dalla frase attribuita a **Fedez** durante la rissa tra lui e **Cristiano Iovino**, in cui il rapper avrebbe ricordato, secondo un testimone, la sua provenienza come fosse un timbro di forza e intoccabilità. Valerio Staffelli di "Striscia la Notizia" ha per questo consegnato al sindaco il "Tapiro d'oro", consentendogli di rispondere difendendo la città. Eppure, nei giorni scorsi, c'è stato un altro motivo per cui si è parlato di Rozzano: la tragica storia di **Manuel Mastrapasqua**, il trentunenne ucciso di notte per un paio di cuffiette del valore di quindici euro, mentre tornava a casa dopo il lavoro.

Jonathan Bazzi, lo scrittore cresciuto nelle case popolari di via Giacinti, aveva ambientato qui il celebre romanzo "Febbre", finalista al premio Strega 2019. Per amore della verità, lui non fa sconti alla

IN MEMORIA

Fiaccolata in memoria di Manuel Mastrapasqua, ucciso a Rozzano per delle cuffiette

delle bottigliette per farci allontanare».

«Bisogna smettere con il tentativo di normalizzare Rozzano. Bisogna riconoscere che ci sono cittadini onesti, certo, ma anche una subcultura con disvalori condivisi in modo omogeneo. La rassegnazione spesso sfocia in vendetta, perché si sente che non c'è modo di diventare altro. Bisogna dare le medesime possibilità fin da piccoli a chi vive qui, come a chi cresce in altri luoghi: scegliere chi voler diventare e coltivare questo sogno, superando l'umiliazione di non poter avere un desiderio. La conseguenza di questo mancato rapporto con la verità immobilizza le cose».

città in cui è nato: l'affetto critico è l'unico sentimento che può correggere il mondo, plasmare materie informi rendendole bellezze. Questo proprio per la gente onesta, quella che resiste e vorrebbe vivere al sicuro.

«È un Sud raffreddato – scriveva nel romanzo – senza mare, senza famiglia, senza più tradizioni. È la sua forza impetuosa e animale virata al negativo, affamata, ingabbiata in quei palazzi in serie senza mondo intorno. Rozzano è Sud sequestrato, incattivito, in cattività».

«Quello che vedo è un peggioramento – spiega ora Bazzi – io vengo da due famiglie, una composta da operai immigrati e una, quella paterna, di impiegati che vivevano nelle case popolari. C'erano tante storie diverse. Oggi, nelle case popolari, ci sono persone con una storia molto simile di fragilità e con problemi molto simili economici, di scarsa fiducia nelle istituzioni, distanza dal mondo della cultura e dalla scuola. Inoltre ci sono zone inagibili per la gente che spaccia per strada. Il tasso di abbandono e di dispersione scolastica è altissimo. Ci sono tantissimi bambini e adolescenti che non studiano. Un gruppo di ragazzini a bordo di monopattini elettrici, una delle ultime volte in cui sono andato per un sopralluogo di lavoro, nella piazza principale, ha iniziato a seguirci e a circondarci per poi lanciarci

L'algoritmo batte la mafia sul tempo

GENNARO TORTORELLI

Dal 2000 a oggi, il Comune di San Luca, in Calabria, ha avuto solo tre sindaci ed è stato commissariato per nove anni. Poco più di tremila abitanti alle pendici dell'Aspromonte, il paese è noto per essere un centro nevralgico della criminalità, al punto che gli 'ndranghetisti lo definiscono «la mamma». Alle elezioni dell'8 e del 9 giugno 2024 non si è candidato nessuno. In un misto di sospetto e rassegnazione, i cittadini hanno ritenuto inutile presentarsi, tanto il Comune sarebbe stato sciolto comunque.

Dal 1991 al 2024 sono stati sciolti 384 consigli comunali per infiltrazioni mafiose, ma la risposta delle istituzioni è sempre solo di carattere reattivo. Attività come la corruzione e il riciclaggio di denaro lasciano poche tracce. Le procedu-

re, invece, si basano su indicatori osservabili, come crimini violenti o scandali conclamati di malaffare. Questo approccio permette alla criminalità organizzata di stabilire una solida base ben prima che lo Stato possa intervenire. Nel frattempo, le mafie si appropriano delle risorse pubbliche e rafforzano il loro potere politico ed economico.

Per colmare questo vuoto e fornire uno strumento di previsione, tre ricercatori universitari hanno pensato di affidarsi a un alleato insolito: un algoritmo in grado di prevedere le infiltrazioni mafiose prima che diventino evidenti e di segnalare i Comuni ad alto rischio. «Ci intrigava l'idea di utilizzare un metodo poco ordinario, ma con grande potenziale», dice **Gian Maria Campedelli**, criminologo specializzato in scienze computazionali e *research scientist* alla Fon-

dazione Bruno Kessler. È autore dello studio assieme a **Gianmarco Daniele** e **Marco Le Moglie**, professori associati rispettivamente all'Università degli Studi di Milano e all'Università Cattolica del Sacro Cuore, entrambi economisti specializzati nello studio della criminalità.

«Abbiamo raccolto i dati di oltre il 90 per cento dei Comuni italiani dal 2001 al 2020, per un totale di 152 mila osservazioni», continua Campedelli. Una mole enorme per studiare un fenomeno raro a livello statistico e dunque di difficile individuazione: «È un problema sbilanciato, solo lo 0,8 per cento dei Comuni è stato sciolto. Abbiamo testato centinaia di algoritmi, il modello migliore è stato in grado di prevedere correttamente il 96 per cento delle amministrazioni locali che lo Stato aveva identificato come infiltrate dalla criminalità organizzata». Un oracolo quasi perfetto, che impara dai dati attraverso il *machine-learning*, una branca dell'intelligenza artificiale che permette a un sistema di apprendere



Prevedere le infiltrazioni di clan e cosche nei Comuni quando ancora non sono evidenti, segnalando quelli a rischio. Così l'ia si rivela più tempestiva dello scioglimento



re in modo autonomo. Le informazioni che lo hanno nutrito riguardano le voci di spesa dei Comuni, i dati elettorali e le caratteristiche degli amministratori. «Tutti fattori che – dice l'autore – sono ricollegabili al rischio di infiltrazioni mafiose secondo la letteratura scientifica». Una volta riconosciuti i *pattern*, i percorsi che di solito determinano lo scioglimento di un'amministrazione, l'algoritmo è in grado di fare previsioni accurate anche per un campione di dati su cui non era stato "allenato".

E non finisce qui: «La nostra ipotesi è che ci siano dei Comuni infiltrati per cui non sono ancora emerse evidenze di attività mafiose». I ricercatori hanno studiato il sottogruppo dei falsi positivi, dimostrando che, per indicatori come omicidi di mafia o attacchi ai politici locali, sono più simili ai Comuni con casi di infiltrazione acclarati che al resto del campione. Questo significa che il fenomeno potrebbe essere ben più ampio di ciò che le statistiche ufficiali registrano. «Adottare uno strumento del ge-



RICERCATORE

Gian Maria Campedelli, uno dei tre ricercatori che hanno lavorato all'algoritmo. Sopra: devoti alla processione della Madonna di Polsi a San Luca, in Calabria

nera renderebbe più efficace il monitoraggio, oggi le investigazioni iniziano soltanto dopo la comparsa dei primi reati-spia».

La seconda parte dello studio si concentra sugli elementi che indicano una maggiore probabilità di commissariamento. La quantità di fondi e la flessibilità nella spesa giocano un ruolo cruciale. Nel periodo dal 2007 al 2013, Campania e Puglia hanno beneficiato di un incremento dei finanziamenti Ue destinati agli enti locali e di norme più elastiche nella gestione. Attraverso il confronto con i Comuni delle Regioni confinanti e distanti pochi chilometri, gli autori hanno rilevato un aumento significativo (fino al 14 per cento) nel rischio di infiltrazioni. Un rischio più alto è associato anche a un'amministrazione locale guidata da liste civiche o di estrema destra, viceversa essere governati da una sindaca sembra avere un'influenza opposta. Tra le variabili di spesa pubblica, investimenti ridotti in strutture sportive e scolastiche sono connessi a una maggiore probabilità di ingegrenze. «Questo risultato – spiega il criminologo – è in linea con la teoria secondo cui le mafie hanno interesse a mantenere un basso capitale sociale nei territori in cui operano. Meno opportunità per i giovani equivalgono a più potere per loro».

Una critica spesso mossa all'Ia è la tendenza a rafforzare *bias* e pregiudizi, che in questo caso potrebbero depauperare zone già a basso capitale sociale come i Comuni del Sud. «Al contrario – rassicura Campedelli – il nostro modello contribuisce a superare un preconcetto diffuso. Nonostante solo il 3 per cento dei Comuni sciolti in Italia si riferisca a Regioni del Centro e del Nord, i Comuni fuori dal Mezzogiorno rappresentano il 7 per cento di quelli individuati come a rischio dal nostro modello. Le mafie oggi operano con metodi meno violenti e più strategici, si insinuano silenziosamente». Negli anni hanno imparato a farsi fluide per introdursi nelle stanze del potere, ma un algoritmo che impara più in fretta può bruciarle sul tempo. **E**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**l'opinione di
Diletta Bellotti**



Le condizioni in alcune strutture di suini sono disastrose. Sia per gli animali sia per i lavoratori

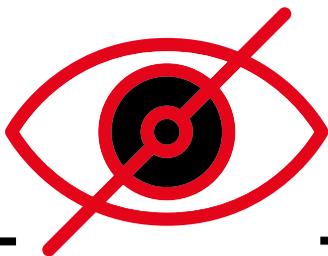
Tra il 2023 e il 2024, l'associazione Essere Animali ha raccolto e divulgato foto e video provenienti da 11 allevamenti di suinetti, fornitori del macello Mec Carni di Levoni. Gli allevamenti sono situati tra le province di Mantova, Brescia e Verona. Le immagini sono state scattate nel periodo tra settembre 2023 e maggio 2024 e mostrano maiali con ernie addominali non curate, in alcuni casi talmente grandi da sfregare sul pavimento, causando quindi gravi lesioni e potenziali infezioni come la salmonella. Si vedono scheletri e resti di animali morti, abbandonati nei corridoi degli allevamenti, la testa di un suinetto mozzata, pro-

Se gli allevamenti sono veri e propri macelli sociali

tabilmente cannibalizzata dalla madre: un comportamento che spesso è legato a condizioni di stress acuto, a causa delle condizioni di vita nell'allevamento. Ci sono animali con lesioni e ulcere alle zampe, uno addirittura con un pezzo di piede amputato proprio a causa delle ferite. Vediamo un maiale con una grossa massa tra il collo e una gamba anteriore, probabilmente un'infezione o un ascesso, diversi suini con le orecchie morsicate da altri animali e uno che cerca di mordere la coda di un altro. Si distinguono inoltre chiaramente infestazioni di vermi e scarafaggi a stretto contatto con gli animali e vicino alle mangiatoie, così come scrofe confinate in gabbia durante il parto e l'allattamento e suinetti appena nati morti e abbandonati da tempo nel recinto con gli altri suinetti vivi. L'associazione ha segnalato tutti gli allevamenti presenti nei video ai Nas di Verona e

Cremona. Nel dibattito pubblico, ma anche in troppi ambienti militanti, si strumentalizza la questione di classe per non problematizzare i macelli scadendo nella retorica del ricatto «ma se la fabbrica chiude...». Dimenticando, intenzionalmente forse, che nell'industria della carne italiana i lavoratori denunciano turni di lavoro da 10-14 ore, contratti fasulli, temperature altissime e stipendi netti al di sotto della soglia della povertà. Inoltre, alle rappresaglie aziendali, tra cui ferie cancellate, minacce e diminuzione dei salari, si aggiungono migliaia di euro di spese legali come dimostrato dal caso di Opas a Carpi, il macello suino più grande d'Italia. L'impatto psicologico di questo tipo di lavoro sulle comunità, principalmente razzializzate e a basso reddito, è devastante. Il lavoro nella filiera di produzione animale è logorante, violento e istituzionalizza una classe ulteriormente sacrificabile e traumatizzabile. Lo scorso settembre, a Modena, diverse realtà ecologiste, antispeciste e transfemministe hanno organizzato la proiezione del documentario "Dominion" con i lavoratori di Opas per supportare la vertenza sindacale e le spese legali.

Incontri così dimostrano che nei processi di liberazione animale nessuno verrà lasciato indietro: i lavoratori della filiera stanno avendo un ruolo storico nel denunciare le vessazioni generalizzate. Resistenza significa anche stare nella complessità, sostare nell'imbarazzo che richiede un processo di liberazione multilivello. Se si parla di allevamenti si parla di dominio, perché una specie ha creato un mondo in cui annienta le altre, tortura dopo tortura. Si parla di potere perché una specie è nella posizione di raccontare la storia che vuole: gli animali felici di morire, la concessione buonista della vita, della riproduzione. Si è invece finiti a parlare di classe operaia, razzismo sistemico e giustizia ambientale; solo questo non mette in discussione il nostro comfort di specie.



Indiscreto

a cura di Marco Antonellis

BRUTTA ARIA SULLA DIFESA

Il neoministro della Cultura, l'evoliano **Alessandro Giuliani**, è sempre più contento dei risultati ottenuti sotto la sua gestione al Maxxi di Roma anche se c'è chi parla di un forte calo di presenze negli ultimi anni: «Sulla gestione del Maxxi parlano i numeri, quelli veri», ha spiegato il ministro senza troppi giri di parole e senza ricordarsi, però, di raccontare quali sarebbero quelli veri, di numeri. Sta di fatto, però, che la "massima" istituzione culturale capitolina è molto ambita, da destra come da sinistra. Non per niente nei palazzi del potere si parla dell'approdo, in veste di consigliere d'amministrazione, dell'ex assessore al Comune di Roma **Miguel Gotor**. Trampolino di lancio per la vicepresidenza del museo di via Guido Reni.

«Lei ormai ha il timore che i veri problemi per questo governo possano arrivare proprio dalla Difesa». Lo sfogo è di una delle persone più vicine alla premier, una di quelle sulle quali **Giorgia Meloni** mette la mano sul fuoco. E oggi sono poche. Pochissime. Chi pensava che la frattura con **Alfredo Mantovano** avesse aperto una crepa anche tra la presidente del Consiglio **Giorgia Meloni** e il ministro della Difesa **Guido Crosetto** non sbagliava. Solo che questa crepa sembra essere più profonda e, forse, irreversibile. A Palazzo Chigi aleggia la convinzione che non saranno i postumi del caso **Sangiuliano** o le vicende giudiziarie di **Santanchè**, ministra del Turismo, a far fibrillare il governo. E forse neanche la difficoltà del "Capitano" **Matteo Salvini** all'interno della Lega con il contorno di guai giudiziari dovuti alle inchieste riguardanti i migranti in quel di Sici-



Il ministro della Difesa Guido Crosetto

lia. E ancora: pure i rapporti con Mediaset, secondo **Giorgia Meloni**, possono migliorare: «I figli di **Berlusconi** non hanno alcun interesse a mettersi di traverso», spiegano senza mezzi termini da Palazzo Chigi. Ciò che continua a non convincere la premier, invece, è proprio il rapporto con il ministro **Crosetto**.

Nuovi acquisti in casa Leonardo. L'intensificarsi del conflitto in Medio Oriente e la recente reazione del governo italiano dopo i colpi caduti contro la missione Unifil in Libano ha, tra le grandi aziende di Stato e i vertici della Difesa italiana, finito col riaccendere inevitabilmente il dibattito sulla difesa europea e sulla necessità di percorsi di crescita comuni che garantiscano maggiore resilienza all'Ue. Non è un caso che in occasione di Cybertech, la convention organizzata da

Leonardo Spa a Roma sulla cybersicurezza, proprio l'amministratore delegato **Roberto Cingolani** abbia parlato di future acquisizioni per rafforzare la divisione cyber di una delle aziende di difesa e sicurezza più importanti del Paese, controllata per il 30% dal ministero dell'Economia e delle finanze. Si tratta di una strategia condivisa con i vertici di Palazzo Chigi e della Difesa e che vede, in prima fila, tre grandi aziende proiettate nella nuova orbita dell'ex Finmeccanica. A quanto siamo in grado di rivelare, i nomi in lizza per la possibile acquisizione sono tre: Bcrypt, Adarga (entrambe britanniche, stante gli ottimi rapporti del governo Meloni con quello di Sua Maestà) e l'italianissima Deas, azienda guidata da **Stefania Ranzato** con uffici a due passi da palazzo Chigi. Chi sarà la prescelta?

►

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fino a dove può osare Netanyahu

**Il premier ignora gli appelli alla tregua
e prepara l'attacco all'Iran con un occhio alle elezioni Usa.
La strategia contro Hezbollah immagina il domani
di un Libano moderato sotto la sfera israelo-americana**





L'ASSEDIO

Fumo e fiamme si alzano a seguito di un attacco israeliano a Dahieh a Beirut

SABATO ANGIERI

Il capo militare di Hamas è morto, la guerra a Gaza ha raggiunto il suo scopo e ora è il momento di una tregua». Gli alleati di Israele ci hanno provato, timidamente come sempre quando si tratta dello Stato ebraico, ma non è servito a nulla. Disinnescare l'escalation in Medio Oriente a partire da dove è iniziata un anno fa sembra impossibile al momento.

Anzi, il premier israeliano **Netanyahu** si è spinto fino a giurare che «la guerra non è ancora finita» e che gli obiettivi non sono stati raggiunti. Quali siano questi obiettivi è ormai argomento di speculazione più che di analisi strategico-militare. L'eliminazione totale di Hamas fino all'ultimo miliziano? Impossibile. Riportare a casa gli ostaggi? Secondario, come dimostra il disinteresse per ogni trattativa su un cessate il fuoco. Persino gli Stati Uniti hanno ricordato la necessità di «riprendere le trattative per una tregua nella Striscia». L'unico scopo reale che il primo ministro di Tel Aviv ha palesato, con tanto di mappe geografiche tenute in bella mostra, è ridisegnare i confini e i rapporti di forza della regione dal Mediterraneo al Golfo. «La resa dei conti con l'Asse del Male», come l'ha definita Netanyahu stesso, non può essere lasciata a metà. Almeno finché gli Stati Uniti, l'unico attore in grado di porre un freno a Israele, saranno concentrati sulla campagna elettorale che il 5 novembre deciderà il prossimo inquilino della

Casa Bianca. E sempre ammeso che il prossimo presidente voglia farlo e non preferisca assecondare Tel Aviv per liberarsi degli Ayatollah una volta per tutte, come pure ha lasciato intendere in qualche comizio **Donald Trump**.

I fronti aperti dal gabinetto di guerra israeliano in Medio Oriente sono ormai tre: oltre a Gaza c'è il Libano e la preparazione dell'attacco all'Iran. Di minore importanza gli attacchi sporadici verso la Siria, come quello che ha ucciso 4 persone a Damasco la scorsa settimana, e le insidie create dalle truppe sciite in Iraq e in Yemen.

Nel Paese dei Cedri la grande offensiva di terra considerata imminente un mese fa non è ancora iniziata. I villaggi lungo la Li-

Rmeich non è stata toccata dagli attacchi di Tel Aviv e dimostra la volontà di mantenere buoni rapporti con la parte cristiana maronita del Paese dei Cedri, per ridisegnarne un futuro da satellite

LE MAPPE

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu alla 79a sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 27 settembre 2024

nea blu – stabilita dalla risoluzione 1701 del 2000 dall'Onu come zona di demarcazione tra i territori israeliani e quelli libanesi e presidiata dai caschi blu di Unifil – sono quotidianamente teatro di incursioni da parte delle truppe di Tel Aviv e gli scontri sono molto duri. A inizio settimana l'agenzia di stampa nazionale del Libano, la Nna, ha scritto: «L'esercito nemico ha fatto saltare in aria delle case nel villaggio di Aita al-Shaab, nei pressi del quale sono in corso pesanti scontri tra Hezbollah e l'esercito israeliano che sta cercando di avanzare sul terreno». Poco dopo Al Jazeera, ha pubblicato dei video che mostrano gli ormai famosi carri armati israeliani Merkava alla periferia del villaggio. Siamo a poca distanza dalla grande croce che sovrasta il villaggio di Rmeich, piccola enclave cristiana lungo la Linea blu. Rmeich non è stata toccata dagli attacchi israeliani e rappresenta





Foto: pagine 44 - 45 M. Sengul / Anadolu via Getty Images, pagine 46 - 47 H. Triballeau - AP, via Getty Images

più chiaramente di mille discorsi la volontà di Tel Aviv di mantenere buoni rapporti con la parte cristiana maronita del Libano, la stessa dalla quale durante la guerra civile si formarono le «Falangi» che poi misero in atto l'orribile massacro di Sabra e Shatila. Per il Libano post-Hezbollah Netanyahu e i suoi immaginano un governo di cristiani e di musulmani moderati assoggettati completamente a Tel Aviv e agli Usa (che già finanziano interamente l'esercito di Beirut) e infatti, nonostante i bombardamenti quotidiani sulla capitale, i portavoce israeliani continuano a ripetere che «la nostra guerra non è contro il Libano, ma contro Hezbollah». Pochi giorni fa l'esercito israeliano si è addirittura scusato dopo aver ucciso 3 militari libanesi, «per errore» scambiandoli per un convoglio del «Partito di Dio». Si tratta di una distinzione retorica anche se foriera di un piano politico ben eviden-

Per approfondire o commentare questo articolo o inviare segnalazioni scrivete a dilloallesspresso@lespresso.it

te che mira a estromettere Hezbollah non solo dalla lotta militare ma anche da quella politica. Come, ad esempio, applicare questi distinguo ai quasi due milioni di sfollati interni generati dai bombardamenti israeliani sui sobborghi Dahieh, a sud di Beirut, sulla valle della Beka'a e su tutta la parte meridionale del Paese? La settimana scorsa, ad esempio, almeno 11 raid consecutivi hanno preso di mira alcune delle filiali di Al-Qard Al-Hassan, gruppo finanziario legato ad Hezbollah. Almeno uno dei missili è caduto nei pressi dell'aeroporto della capitale.

Per il coordinatore speciale delle Nazioni Unite per il Libano, **Jeanine Hennis**, tali attacchi hanno causato «panico diffuso» a Beirut, in quanto «è stata data una breve finestra per mettersi in salvo» e i bombardamenti sono stati molto violenti. Dalla distanza, secondo il *Times of Israel* «circa il 70% dell'arsenale missilistico di Hezbollah è stato distrutto», ma gli attacchi verso il Nord di Israele continuano quotidianamente e nei giorni scorsi un drone (rivendicato da Hezbollah) è stato addirittura lanciato verso la residenza di Netanyahu a Cesarea. Il premier era assente e i danni sono stati minimi, ma la mossa ha scatenato l'ira dei vertici israeliani che hanno dichiarato «se succederà di nuovo raderemo al suolo il sud di Beirut».

A inizio settimana gli Usa hanno inviato in Libano il funzionario **Amos Hochstein**, con il preciso compito di vagliare tutte le possibili soluzioni per una tregua nel Paese dei Cedri. Contemporaneamente il media *Axios* ha diffuso delle indiscrezioni anonime secondo le quali Israele avrebbe già formulato una proposta di tregua per il Libano con due richieste fondamentali: all'esercito israeliano sarà consentito di effettuare «esercitazioni attive» all'interno del territorio libanese meridionale per assicurarsi che Hezbollah non si riarmi e all'aviazione israeliana sarà consentito di operare liberamente nello spazio aereo libanese. Va da sé che nessuno Stato che tenga alla ►



IL LEADER

Un enorme cartellone con il ritratto del leader di Hamas ucciso Yahya Sinwar nella piazza Palestina di Teheran

► propria sovranità può accettare queste condizioni e, infatti, il primo ministro ad interim libanese, **Najib Mikati**, ha subito dichiarato: «Non c'è alternativa alla Risoluzione 1701 dell'Onu». Il premier ha tuttavia aggiunto che «nuove intese» potrebbero essere raggiunte sulla base della risoluzione del 2000. Sembra che la controproposta degli Usa, infatti, sarà quella di aumentare il numero di caschi blu, modificare le regole d'ingaggio della missione (passando da «monitoraggio» a «pattuglia attiva») e finanziare l'esercito libanese affinché si ponga fine a un conflitto che è «degenerato e fuori controllo». Per Hochstein «né Hezbollah né Israele hanno attuato adeguatamente la Risoluzione 1701».

Martedì scorso è partito per il suo 11° viaggio in Medio Oriente anche **Antony Blinken**, il Segretario di Stato Usa. Si tratta, come rilevano fonti di Washington, «dell'ultimo tentativo prima delle elezioni statunitensi di raggiungere un cessate il fuoco a Gaza». Blinken dovrebbe utilizzare la morte di Sinwar come leva per provare a convincere gli alleati israeliani a riprendere le trattative, ma la missione sembra quasi impossibile. È scontato che Biden cerchi un risultato eclatante, ma non

è altrettanto evidente che Netanyahu voglia accontentare il presidente uscente o, piuttosto, lasciare che il caos mediorientale favorisca Donald Trump.

In ogni caso, come ha annunciato il Segretario alla Difesa di Washington, **Lloyd Austin**, gli Usa hanno installato nel territorio israeliano il sistema di difesa anti-missilistica «Thaad», il quale è «già operativo». Il Thaad è considerato lo scudo missilistico più avanzato ed efficace al mondo e il fatto che il Pentagono abbia deciso di inviarlo proprio ora in Israele è un chiaro messaggio all'Iran. Alcune indiscrezioni pubblicate sui media statunitensi nei giorni scorsi sostengono che Usa e Israele abbiano raggiunto un accordo sulle modalità e sui tempi dell'attacco a Teheran. Il bombardamento dovrebbe svolgersi prima del 5 novembre, non dovrebbe riguardare i siti di stoccaggio e di raffinazione del petrolio – Biden avrebbe timore di eventuali ripercussioni sul voto in caso di incremento repentino dei prezzi della benzina – e neanche le strutture del programma nucleare degli Ayatollah. Lloyd Austin ha dichiarato pubblicamente che «al momento è difficile dire esattamente come sarà l'attacco di Israele contro l'Iran» e che sarà una decisione israeliana – formula, tra l'altro, che servirà poi a sottrarsi da eventuali responsabilità se il raid dovesse far esplodere un nuovo conflitto. Da Teheran il ministro degli Esteri, **Esmail Baghaei** ha fatto sapere che sono già stati decisi quali saranno gli obiettivi della rappresaglia se Israele dovesse colpire.

In attesa della nuova escalation militare, che purtroppo appare scontata, il disastro umanitario è già una tragica realtà: il numero dei morti a Gaza e in Libano ormai sfiora i 50mila individui e quello degli sfollati si aggira intorno ai 3 milioni. Denutrizione, epidemie e violenze fanno da sfondo alla crisi che sta attestando definitivamente l'impotenza delle istituzioni create dopo la II Guerra Mondiale per governare l'ordine mondiale.

In attesa dell'escalation militare, il numero dei morti a Gaza e lungo la Linea blu sfiora i 50mila. Tre milioni gli sfollati. Tra denutrizione, epidemie e violenze senza sosta



ABBONATI QUI



L'umanità si è fermata a Betlemme

GIAMMARCO SICURO da Betlemme (Cisgiordania)

Le risate dei bambini si sentono dalla strada e questo nonostante il traffico rumoroso di Betlemme, in Cisgiordania. «Yalla, yalla», dice qualcuno e giù altri schiamazzi divertiti. La chiamano la «festa del sabato» e noi siamo molto fortunati a poterne raccontare una. «Spesso le dobbiamo annullare perché molte famiglie non riescono ad arrivare», racconta **Farrah**, una delle poche adulte tra decine di bambini. Ci troviamo nel giardino del Beit Jala di Betlemme, l'unico ospedale pubblico dotato di un reparto di oncologia pediatrica di tutta la Palestina, e la «festa del sabato» è il momento più atteso per i piccoli pazienti costretti a frequentare questo luogo di cura. «Prima del 7 ottobre 2023 le strutture pubbliche per la cura del

cancro erano due, ma i bombardamenti israeliani hanno distrutto quella di Gaza», aggiunge Farrah interrompendo per un attimo il lancio di palloncini colorati. I bambini la richiamano al suo dovere e lei ferma l'intervista per tornare a occuparsi di loro.

Farrah è una psico-oncologa e la «festa del sabato» è una sua invenzione. «Serve a farli distrarre – racconta il dottor **Mohammed Najajreh**, primario della struttura – parliamo di pazienti costretti a lunghe e dolorose cure e questo momento consente loro di muovere i muscoli indeboliti e soprattutto di sentirsi nuovamente vivi». Il dottor Najajreh è il primario del reparto e parla un italiano fluente, con accento toscano. «Mi sono specializzato a Pisa, ma

poi ho deciso di tornare per loro», spiega. «Se loro sorridono, io sorrido», aggiunge Farrah ad alta voce per sovrastare risate e schiamazzi.

Oggi, nel giardino dell'ospedale, ci sono quasi tutti, ma non sempre è così e il motivo lo spiega **Sanah**, madre di un bambino di quattro anni. «Noi veniamo da Hebron, a circa un'ora di auto da qui – racconta – ma spesso ci viene impedito di viaggiare». Da decenni l'esercito israeliano occupa i territori palestinesi, a cominciare dalle vie di comunicazione. «Sono sufficienti un qualche tipo di allerta o un banale pretesto politico per fare sì che i militari chiudano i *check point*, impedendoci ogni movimento», aggiunge Sanah. La madre si commuove e poi aggiunge: «Da quando abbiamo scoperto la malattia siamo caduti in depressione, mio figlio compreso. Oggi, però, lo vedo felice ed è la

Arrivare al Beit Jala, unico ospedale pubblico dotato di oncologia pediatrica attivo in Palestina, è difficile. I check point israeliani sbarrano la strada ai piccoli pazienti e alle loro famiglie



Foto: G. Sicuro



prima volta».

Dal 7 ottobre 2023 il livello di tensione tra Israele e Cisgiordania non è mai calato e anche per questo i *check point* imposti dall'esercito di Tel Aviv sono più spesso chiusi che aperti, senza eccezione alcuna. «Avete mai provato a insistere, spiegando ai militari che dovete raggiungere l'ospedale?», chiedo a Sanah. Lei scuote la testa: «I soldati ci ordinano di tornare indietro e quando accade piango tutto il giorno». Alla donna scende una lacrima, ma poi si riprende immediatamente. Farrah si è inventata un nuovo gioco e il suo bambino ride fragorosamente.

«Aspettavamo una psico-oncologa da anni – spiega il dottor Najajreh – e adesso ce l'abbiamo grazie a Soletterre. Il morale dei bambini è subito migliorato». Soletterre è una onlus italiana che ha deciso di intervenire con fondi e personale pro-

prio qui, al Beit Jala di Betlemme. «Da anni abbiamo un progetto simile in Ucraina e quindi ci siamo detti: perché non farlo anche in Palestina?», dice il dottor **Damiano Rizzi**, anche lui psico-oncologo e fondatore della onlus. Una proposta di collaborazione accolta con entusiasmo da chi sostiene il reparto oncologico come il Palestine Children's Relief Fund e la ong Vis. «Chiudere i *check point* è un crimine di guerra che impedisce ai bambini di ricevere con costanza e secondo protocollo cure non rinviabili. Di fatto, si espongono questi piccoli pazienti al rischio di morire», spiega il dottor Rizzi.

Il reparto oncologico è moderno e all'avanguardia e questo grazie ai fondi esteri che suppliscono alla mancanza di risorse locali. «Il sogno è realizzare una *guest house* per accogliere qui i pazienti di Gaza rimasti senza cure», dicono assieme il ►

MISSIONE DI VITA

Mohammed Najajreh, primario del reparto oncologico dell'ospedale Beit Jala di Betlemme, mentre visita un piccolo paziente



SPERANZA

Una madre accudisce la figlia malata di cancro durante un trattamento al Beit Jala di Betlemme

Il reparto è moderno grazie ai fondi esteri e all'opera delle ong, ma servono soldi per un centro trapianti. E per i medici "è un crimine di guerra impedire ai bambini di ricevere cure non rinviabili"

► dottor Najajreh e il dottor Rizzi mentre visitano i pazienti più gravi. E poi c'è il progetto di aprire un centro trapianti. «Al momento i bambini devono andare in Israele, ma a costi altissimi e con un tasso di rifiuto di quattro pazienti su dieci», racconta Rizzi. Servono donazioni e ne serviranno sempre di più se i bombardamenti non cesseranno e per comprenderlo basta mettersi alla guida e visitare il resto della Cisgiordania.

Per questo, all'indomani decidiamo di raggiungere uno dei campi profughi più colpiti dai raid israeliani e da dove arrivano anche alcune delle famiglie incontrate. La strada per Tulkarem è continuamente interrotta dai *check point*, ma oggi risultano fortunatamente tutti aperti. «Due giorni ci hanno rimandato indietro dopo due ore di fila», racconta il mio autista palestinese, confermando la versione di Sanah. Un'ora e mezzo di viaggio per raggiungere Nour Shams, il campo rifugiati di Turkarem nato negli anni Cinquanta per accogliere i palestinesi costretti a lasciare le loro terre durante la guerra arabo-israeliana. Loro la chiamano «Nakba», ossia la catastrofe, e da allora sognano il ritorno in quelle terre poi dive-

nute parte dello Stato di Israele.

«Hello», saluta **Malak** vedendoci arrivare a piedi. Malak ha dieci anni, parla inglese e vuole immediatamente sapere chi siamo e da dove veniamo. «Italia, Totti!», aggiunge suo cugino non appena scoperta la nostra provenienza. Lui indossa la maglia della Roma e il suo sogno è visitare la nostra Capitale. Anche per questo accetta di mostrarci il campo rifugiati, o ciò che ne resta. «Go, go!», dice Malak e noi li seguiamo arrampicandoci su una ripida scalinata; poi, lo scenario cambia improvvisamente. Davanti a noi vediamo ammassi di rovine: un intero quartiere sventrato dalle bombe e dove restano soltanto macerie. «Boom», esclama Malak, mentre si muove agile e sorridente in mezzo a tutta quella distruzione così simile a quella della vicina Gaza. La bambina sembra abituata a vivere tra le macerie e sotto il controllo di droni armati ed elicotteri.

«Apache», grida il ragazzo che tifa Roma e subito troviamo riparo in un vicolo coperto da ampi teli scuri. I palestinesi li usano per non farsi individuare da quegli occhi elettronici: bambini mischiati a miliziani con armi in mano, pronti a rispondere a eventuali minacce. «Non è sicuro per voi», dice un ragazzo con un fucile a tracolla. Non sappiamo a quale gruppo appartenga. Per Israele è un terrorista, per questa gente un combattente per la resistenza. Gli apache sorvolano l'area e poi si allontanano e anche per noi è il momento di raggiungere un luogo sicuro.

Prima, però, ricevo una videochiamata. «Volevamo dirvi che oggi non siamo riusciti a raggiungere l'ospedale», dice Farrah. La psico-oncologa ci parla dal salotto di casa della famiglia di Sanah. Oggi, nella zona di Hebron, i *check point* sono di nuovo chiusi e, a differenza di ieri, il bambino non potrà completare il suo ciclo di chemio. «Per fortuna abitiamo vicino e così ho potuto raggiungerlo per una visita a domicilio», aggiunge Farrah allargando le braccia.

Nuova Kia Niro Tri-Fuel. Il primo full-hybrid GPL.

Provala sabato 26 e domenica 27.



Movement that inspires

Nuova Kia Niro Tri-Fuel tua con 35 rate da € 199 al mese, con fino a 10.000 km di pieno inclusi¹, con permuta o rottamazione e finanziamento Scelta Kia Special. Prezzo promo € 26.200 - Anticipo € 4.090 - Valore Futuro Garantito € 19.981 Importo totale dovuto dal consumatore € 27.146,67 (escluso l'anticipo). TAN 6,97% (tasso fisso) - TAEG 8,29% (tasso fisso)².

Offerta valida per vetture acquistate entro il 31.10.2024

¹Annuncio pubblicitario con finalità promozionale. Campagna promozionale Extra Bonus Niro GPL valevole in caso di sottoscrizione di un contratto di acquisto di Niro HEV GPL dal 01/10/2024 al 31/10/2024 e retail e immatricolazione entro il 31/12/2024. Il relativo bonus di 650€ (Iva inclusa) è da considerarsi come equivalente ai costi di carburante necessari per percorrere i primi 10.000km a GPL. Il bonus di 650€ viene calcolato considerando 10.000km di percorrenza, dividendo per il consumo di 12km/l e moltiplicando per il costo del GPL di 0,75€/l (Iva inclusa).

²Annuncio pubblicitario con finalità promozionale. Esempio rappresentativo con finanziamento. Kia Niro 1.6 HEV GPL Business al Prezzo Promo a partire da € 26.200 (oltre oneri finanziari) anziché da € 34.450 (Prezzo di listino), grazie a: "TCM Bonus" di € 850 previsto solo a fronte della sottoscrizione di un finanziamento Scelta Kia Special di Kia Finance, contributo Kia e delle Concessionarie aderenti all'iniziativa di € 4.400, solo a fronte di permuta o rottamazione di un veicolo di proprietà del Cliente da almeno 3 mesi per i contratti stipulati dal 01.10.2024 al 31.10.2024 e immatricolazione entro il 31.12.2024 e contributo statale fino ad € 3.000 di cui al DPCM 20 maggio 2024 (GU Serie Generale n.121 del 25-05-2024), previsto per l'acquisto di autovetture in fascia 3 (61-135gr/km) parametrato alle emissioni di CO₂ WLTP a fronte di rottamazione di veicoli di classe fino a Euro 2 di proprietà del Cliente o anche di uno dei familiari conviventi alla data di acquisto del medesimo veicolo da almeno 12 mesi, e parametrato alla platea per Persone Fisiche. Verificare sempre sui siti ufficiali delle autorità competenti la disponibilità dei fondi e il possesso dei requisiti per accedervi. Il prezzo promo finale da intendersi chiavi in mano, IVA e messa su strada incluse, I.P.T. e contributo Pneumatici Fuori Uso (PFU) ex D.M. n. 82/2011 esclusi. Offerta valida nelle Concessionarie aderenti all'iniziativa per i contratti dal 01.10.2024 al 31.10.2024, non cumulabile con altre iniziative in corso. Anticipo €4.090; importo totale del credito € 22.110,00, da restituire in 35 rate mensili ognuna di € 199 ed un Valore Futuro Garantito pari alla rata finale di € 19.981 (se il cliente decide di tenere il veicolo); importo totale dovuto dal consumatore € 27.146,67 (escluso l'anticipo). TAN 6,97% (tasso fisso) - **TAEG 8,29% (tasso fisso)**. Spese comprese nel costo totale del credito; interessi € 4.437,00, istruttoria € 399, incasso rata € 3,90 cad., produzione e invio lettera conferma contratto € 1; comunicazione periodica annuale € 1 cad.; imposta sostitutiva: € 56,27 -30.000 km inclusi; eccedenza chilometrica di 0,10 €/km. Condizioni contrattuali ed economiche nelle "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" presso i concessionari e sul sito www.hyundaicapitalitaly.com/area-trasparenza. Salvo approvazione di Hyundai Capital Bank Europe. Si evidenzia, ai sensi del Decreto Legislativo n. 26/2023, attuativo della Direttiva (UE) 2019/2161 del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 novembre 2019, che nei 30 giorni precedenti all'inizio del presente annuncio pubblicitario la suddetta motorizzazione del bene non era in commercio essendo un nuovo prodotto in fase di lancio.

Consumo combinato ciclo WLTP (l/100km): Niro HEV da 4,4 a 6,5. Emissioni CO₂ ciclo WLTP (g/km) da 94,0 a 107,3. Le immagini dell'autovettura sono poste a mero titolo esemplificativo e potrebbero pertanto non essere perfettamente rappresentative delle caratteristiche specifiche del prodotto illustrato, che potrebbe essere differente ad esempio per colori e/o accessori, allestimenti, etc

ESTERI USA VERSO IL VOTO

Le elezioni più importanti di sempre



ANTICIPO

Elettori di Detroit, Michigan, votano in anticipo

Le cicliche iperboli della politica americana - siamo dinanzi alle "elezioni più importanti di sempre" - trovano quest'anno razionale giustificazione in una serie di colpi di teatro in piena campagna elettorale. Innanzitutto, il ritiro del democratico **Joe Biden** con l'entusiasmo entrato in scena di **Kamala Harris**, prima donna di colore a tentare l'impresa; poi lo sventato assassino del candidato repubblicano **Donald Trump**, primo condannato a correre per la Casa Bianca. Dopo l'onda blu generata dalla convention e un dibattito impeccabile, la vicepresidente è ora in una posizione di stallo,

mentre a dieci giorni dal voto, il candidato repubblicano sembra ritrovare smalto. Ma la corsa è un serrato testa a testa. Si aspetta affluenza record. Milioni di americani non attenderanno il prossimo 5 novembre, hanno già espresso il loro voto in anticipo, sia per posta che di persona.

Come si vota Tranne Mississippi, Alabama e New Hampshire, in forme e date diverse, tutti gli altri Stati offrono la possibilità di votare di persona prima del 5 novembre. Per posta, invece, è garantito in tutta l'Unione, ma in alcuni stati è necessaria una valida ragione. In generale, sono i democratici a ricorrere maggiormente al voto anticipato. Come sa bene **Hillary Clinton**, non vince chi raccoglie più voti a livello nazionale, ma chi raggiunge la magica soglia di 270 grandi elettori, su 538. Ad ogni stato è assegnato un numero di grandi elettori in base alla popolazione. Il sei gennaio, il Congresso certificherà il risultato delle elezioni, mentre il 20 è previsto il giuramento del presidente e del suo vice e l'insediamento alla Casa Bianca.

Allarme brogli È la "conspiracy theory" più dura a morire, deflagrata nel 2020 con il movimento "Stop the steal" e con il vergognoso assalto al Congresso del 6 gennaio 2021. Molti supporter sono ancora convinti che a vincere le scorse elezioni fu Donald Trump, penalizzato però da brogli (smentiti in ogni sede legale). Il timore che anche quest'anno la base Maga possa non riconoscere il risultato in caso di sconfitta preoccupa Washington.

Chi vince negli Stati in bilico? A decidere l'esito di queste elezioni saranno i

A pochi giorni dal traguardo, facciamo il punto sulla corsa alla Casa Bianca. Harris e Trump fino all'ultimo si equivalgono nei sondaggi. I temi della campagna e gli Stati cruciali

grandi elettori dei sette stati indecisi: Arizona (11), Georgia (16), Michigan (15), Nevada (6), Carolina del Nord (16), Pennsylvania (19) e Wisconsin (10). Il gruzzoletto elettorale degli "swing states" consiste in 93 voti del collegio elettorale. È qui che entrambi i candidati stanno investendo energie e ingenti iniezioni di fondi. Spot elettorali, comizi, concerti, porta a porta. Ma anche funzioni religiose, come quella a cui Harris ha partecipato ad Atlanta in Georgia per festeggiare il sessantesimo; e turni a McDonald's, come quello fatto dall'ex presidente a Feasterville, in Pennsylvania. Negli stati chiave la situazione è in parità, con Trump in leggero vantaggio in Arizona, Georgia, North Carolina e Michigan. È anche in rimonta in Wisconsin, Pennsylvania e Nevada, dove però rimane sopra la democratica di mezzo punto. Questa elezione è uno snervante testa a testa, numeri e percentuali sono tarantolati più che ballerini. Mentre scriviamo, la bibbia millennial dei sondaggi - il sito 538 - dà Donald Trump in vantaggio, 49 a 47. Il margine di errore, però, è ancora altissimo, tant'è che per altri istituti statistici, come Morning Consult, è Harris la favorita, 50 a 46.

Temi chiave Anche quest'anno, l'economia è il tema principe. Nonostante i dati indichino quanto la Bidenomics sia forte, la vicepresidente ha deciso di non rivendicare i successi dell'amministrazione, per focalizzarsi sul futuro. Da subito ha promesso la riduzione dei costi dei generi alimentari, vietando speculazioni, e aiuti per chi compra la prima casa. Vuole ►



Foto: E. Elconin / Bloomberg via Getty Images

► aumentare le tasse alle grandi aziende e a chi guadagna più di 400 mila dollari. Lo slogan di Trump è, invece, «rendere l'America di nuovo accessibile». Intende eliminare l'inflazione, abbassare i tassi di interesse e i costi dell'energia. Il suo piano isolazionista prevede inoltre nuove tariffe per i beni che arrivano dall'estero. L'accesso all'aborto è un tema cardine della campagna elettorale della sinistra, che si impegna a far approvare dal Congresso una legge che lo garantisca a livello federale; per il repubblicano la decisione deve essere rimessa agli stati. Mancano la questione di genere e quella specificamente razziale nel taccuino di Harris che preferisce non enfatizzare né l'una né l'altra. L'immigrazione è invece il cavallo di battaglia del repubblicano e il tallone d'Achille della dem. L'ex presidente promette «deportazioni di massa», il ticket avversario un aumento dei controlli alla frontiera. Sul clima, la vicepresidente è passata da una posizione progressista a una più moderata, cambiando idea sul fracking, pratica che non vuole più vietare. Facile per Trump: «Drill, baby, drill!», trivellare. Considera il cambiamento climatico una bufala. In politica estera, invece, assicura di riuscire a metter fine alla guerra in Ucraina già prima dell'insediamento, ma non dice come. Pieno appoggio a Israele in Medio Oriente. Harris, invece, riafferma la centralità della Nato e il supporto a Kiev. Rimarca l'alleanza con Netanyahu, ma chiede più impegno nella protezione dei civili a Gaza.

L'elettorato Se la candidata democratica fatica a conquistare la fiducia degli elettori maschi bianchi, l'avversario ha lo stesso problema con le donne, soprattutto ora che i diritti riproduttivi sono un tema centrale. Se osserviamo la composizione razziale, l'elettorato afroamericano è ancora in larga



Molti supporter di "The Donald" sono ancora convinti di brogli elettorali nel 2020. In caso di vittoria democratica si temono contestazioni legali e nuovi disordini

maggioranza progressista, ma il margine si è ridotto perché, rispetto alle ultime elezioni, è aumentato il numero dei maschi che predilige il repubblicano; a riaccchiapparli ci sta provando l'ex presidente Barack Obama nel rush finale. Osservati speciali gli ispanici, fondamentali per vincere gli stati in bilico, soprattutto Arizona, Pennsylvania e Nevada. Gli ultimi sondaggi dicono che il 57% voterà Harris (percentuale in calo rispetto al passato), mentre il 39% Trump, in barba alla retorica "anti-immigrazione", spinti da valori antiabortisti e decisi sostenitori della costruzione del muro. Millennial e GenZ sono un'incognita. Più entusiasti rispetto a quando il candidato era Biden, rimangono una fascia ad alta astensione. Se le giovani per Harris sono il 67%, il 58% dei ragazzi predilige il partito repubblicano.

I conti della campagna Queste elezioni



Foto: W. Skalli / Los Angeles Times via Getty Images, E. Noveilage / Getty Images

ni (presidenziali e congressuali) sono le più costose della storia: quasi 16 miliardi di dollari spesi, uno in più del 2020. A mettere maggiormente mano al portafoglio, grazie all'aiuto dei Super Pac (le organizzazioni che non lavorano direttamente per il partito, ma raccolgono fondi per i candidati). All'inizio di questo mese i blu avevano ancora 346 milioni in cassa, contro i 285 dei rossi.

Parole chiave Nel vocabolario dem di questa breve ma intensa corsa elettorale la parola "gioia" merita il podio. Harris e Walz «sono guerrieri gioiosi», così come la campagna e i supporter. C'è l'aggettivo "strano" usato per definire il ticket repubblicano e l'esclamazione "avanti", con lo sguardo rivolto al futuro. Nel breviario Gop troviamo l'"integrità" del processo elettorale, il "buon senso" delle politiche da implementare. E i timori di "censura" dei contenuti

TESTA A TESTA

Donald Trump. A sinistra: Kamala Harris. I due candidati sono testa a testa negli ultimi sondaggi

conservatori su media e social. La "minaccia per la democrazia" è, invece, un anatema lanciato vicendevolmente.

Le altre corse In palio ci sono 34 seggi al Senato, tutti i 435 seggi della Camera e 11 poltrone governatoriali. I democratici potrebbero perdere la risicata maggioranza (di due soli seggi) in Senato, riprendendosi però la Camera se riuscissero a confermare gli attuali 214 seggi, portandone a casa altri 4. Tra le corse più interessanti, quella texana del senatore ultraconservatore **Ted Cruz** contro **Colin Allred**, ex giocatore di football; e quella in Arizona tra il progressista **Ruben Gallego** e la delfina di Trump **Kari Lake**. Ma nel plico elettorale gli americani troveranno anche i consueti referendum. In molti stati ci si pronuncerà sul diritto all'aborto e sulle sue limitazioni.

I comprimari Si dice che i vicepresidenti siano i "cani da combattimento" del tandem. Il secondo scelto da Kamala Harris, però, non potrebbe esserlo meno: **Tim Walz**, governatore sessantenne del Minnesota, ha il tono bonario dei babbi stereotipati del Midwest. Ex allenatore e insegnante alle superiori, "Coach Walz" ha il compito di portare a casa gli uomini bianchi. Dal Midwest viene anche il luogotenente ultraconservatore di Trump, il senatore dell'Ohio **JD Vance**. Il quarantenne, incarnazione del miracolo americano, punta alla classe media che si riconosce nel suo bestseller "Hillbilly Elegy", e gli perdona i milioni guadagnati nella Silicon Valley. C'è anche un altro asset essenziale per i candidati alla presidenza: i rispettivi compagni. A gennaio **Doug Emhoff** potrebbe diventare il primo first gentleman d'America. Il marito di Harris (con qualche scheletro nell'armadio) sta facendo campagna senza sosta. Non così l'enigmatica **Melania Trump**. Una sfilata alla convention repubblicana, poche uscite pubbliche. Dopo due anni di assenza, un'unica intervista su Fox News per promuovere il marito e il suo libro. **E**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tv del Sahel Il sovranismo a reti unificate

VINCENZO GIARDINA

C' è una nuova tv per il Sahel. Promette di rovesciare la prospettiva e decolonizzare l'informazione, oscurando almeno un po' i media europei, a cominciare da quelli francesi. Il via alle trasmissioni è stato annunciato in Mali, Niger e Burkina Faso, ex domini di Parigi dove tra il 2020 e il 2022 sono salite al potere giunte militari. Notiziari e palinsesti? Per capire cosa andrà in onda bisogna fare un passo indietro, almeno a un sabato mattina di fine agosto.

Tra le nove e le dieci, alle porte del villaggio di Barsalogo, nel Nord del Burkina Faso, cominciano raffiche di fucili automatici. Ancora oggi non c'è ancora un bilancio ufficiale. Si sa che tra le vittime ci sono soldati, donne, bambini e «volontaires pour la défense de la patrie», i giovani delle comunità che

**La nuova emittente
"Aes" vuole oscurare
i media europei
per decolonizzare
l'informazione.
Trasmette in Mali,
Burkina Faso, Niger.
E fa propaganda
per le giunte
militari al potere**

servono nei gruppi di autodifesa. Video diffusi sulle reti sociali permettono di contare un centinaio di corpi senza vita, riversi in una trincea improvvisata che avrebbe dovuto permettere di respingere l'assalto.

Di quel sabato mattina si sono occupati giornali e testate europee, a partire da "Jeune Afrique", rivista storica con base a Parigi che ha riferito di «una ecatombe» in cui ci sarebbero stati «fino a 300 morti». E di ciò che è accaduto ha parlato **papa Francesco**, denunciando «un attentato terroristico» ed esprimendo «vicinanza alla nazione intera».

A Ouagadougou, la capitale del Burkina Faso, la notizia ha invece circolato meno. Anche perché il capitano **Ibrahim Traoré**, 36 anni, alla guida della giunta militare, ha preferito il silenzio. Non un comunicato e non un post sui *social network*, muti per

settimane. Solo un incontro con due emissari che hanno portato le condoglianze del Mali e del Niger: altre ex colonie francesi teatro di golpe, dallo scorso anno membri insieme con il Burkina Faso della nuova Alliance des États du Sahel (Aes).

Con i suoi appelli al patriottismo, al panafricanismo e all'anticolonialismo, la coalizione fa ora notizia con la nuova tv. Con il logo "Aes" dell'Alliance, ha il compito di contrastare sul Web tentativi di «disinformazione» in una fase decisiva, segnata dalle incursioni delle fazioni armate, a partire da Jama'a Nusrat ul-Islam wa al-Muslimin (Jnim), il gruppo associato ad Al Qaida che ha rivendicato l'assalto di Barsalogo.

Il progetto dell'emittente è stato presentato durante un incontro ospitato a Bamako e confermato dal presidente del Mali, il colonnello **Assimi Goïta**. L'appello è a un giornalismo «sovranista» e soprattutto «non disfattista»: niente a che vedere, insomma, con le cronache di reporter locali arrestati e poi scomparsi nel nulla





come **Kalifara Séré** o **Alain Traoré**, popolare conduttore su "Radio Omega" del programma satirico "Le défouloir de Alain". La televisione del Sahel dovrà dare voce all'avversione verso l'influenza a lungo esercitata dall'Europa e in particolare dalla Francia.

Ascoltate **Rama Maiga**, un'attivista che rilancia sui social lo slogan «Je suis Fama», in sostegno delle forze armate del Mali: «Era ora che arrivasse una nuova tv», dice a L'Espresso, «perché quelle europee ormai da tempo non sono più credibili». La critica investe emittenti come "France 24" e "Radio France Internationale", ora al bando nei Paesi dell'Alliance, e in misura minore la britannica Bbc, che invece si può ancora vedere. «Stiamo combattendo una guerra e bisogna sostenere l'esercito, invece di fare disinformazione rilanciando la propaganda dei terroristi», è l'appello di Maiga. «Serve un giornalismo patriottico, come quello di **Bienvenu Taonsa** e **Liradan Philippe**, della tv pubblica "Rtb": reportage dal fronte per documentare il sacrificio dei solda-

DOPO IL GOLPE

Il capitano Ibrahim Traoré, neopresidente del Burkina Faso, partecipa alla cerimonia per il 35° anniversario dell'assassinio di Thomas Sankara, a Ouagadougou, il 15 ottobre 2022

ti che stanno dando la vita pur di proteggere i cittadini».

Un'altra storia rispetto alle denunce diffuse dalle ong straniere. Come l'americana Human Rights Watch che alcuni mesi fa aveva accusato i militari del Burkina Faso dell'esecuzione sommaria in due villaggi di oltre 220 civili sospettati di collaborare con i ribelli. La giunta aveva smentito e risposto con multe e sospensioni, colpendo anche Bbc e "Voice of America". La tesi è che la loro sia un'informazione parziale, focalizzata solo su difficoltà e fallimenti anche per raggiungere obiettivi politici. «In una fase segnata da un cambiamento delle alleanze internazionali, con le giunte che rompono gli accordi militari con la Francia e ne siglano con nuovi partner, dalla Russia alla Turchia, c'è chi ha interesse a indebolire e magari far cadere i nuovi governi», dice a L'Espresso il politologo **Alioune Tine**, fondatore in Senegal del centro studi Afrikajom.

Il sospetto, il solito, è quello delle ingerenze francesi. E ora anche occidentali, nel Sahel che è parte dello scacchiere Nato del «Mediterraneo allargato»: confermate, queste ingerenze, da un post dell'ambasciata ucraina in Senegal su un ruolo di Kiev a supporto dei ribelli in lotta con l'esercito del Mali e con i paramilitari russi suoi alleati. La vicenda è diventata un caso diplomatico. E ha finito per accrescere il mito dei militari in lotta per la libertà del continente finora negata: quasi che il capitano Traoré fosse un nuovo capitano **Thomas Sankara**, il «Che Guevara d'Africa» assassinato a 37 anni dai golpisti, dopo avere denunciato le trame dell'imperialismo occidentale.

«Attenzione, l'elemento chiave è proprio la fragilità del potere», annota il politologo Tine. «Le giunte del Sahel hanno preso il potere rovesciando governi civili che non avevano una visione ed erano impopolari a causa della corruzione; oggi, però, nonostante il tentativo dell'Alliance, restano a loro volta esposte al rischio di nuovi colpi di Stato».

RE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura della **Cassa dei Ragionieri e degli Esperti Contabili**

RILANCIARE LA COMPETITIVITÀ: LE SFIDE E LE OPPORTUNITÀ PER LE PMI ITALIANE



Sergio Costa (M5s), vicepresidente della Camera dei Deputati, è il protagonista dell'intervista realizzata da **Guido Rossi** (in foto), delegato in Campania della Cnpr.

Come è possibile rilanciare la competitività delle aziende del nostro Paese?

E' bene sottolineare il fatto che noi siamo dei campioni di produttività, grazie allo straordinario lavoro di tantissime imprese sane e appassionate. La stragrande maggioranza delle aziende rientra nelle pmi e bisogna aiutarle per fare un salto di qualità tecnologico. E' chiaro che, viste le dimensioni, abbiano accantonamenti diversi dalle grandi imprese che non consentono loro questo passo. Qui devono intervenire la politica nazionale e regionale favorendo la transizione tecnologica 5.0 per far crescere la



IN FOTO: SERGIO COSTA

ricchezza media del Paese. In quest'ottica il ruolo dei professionisti può risultare determinante come mediatori tra le parti.

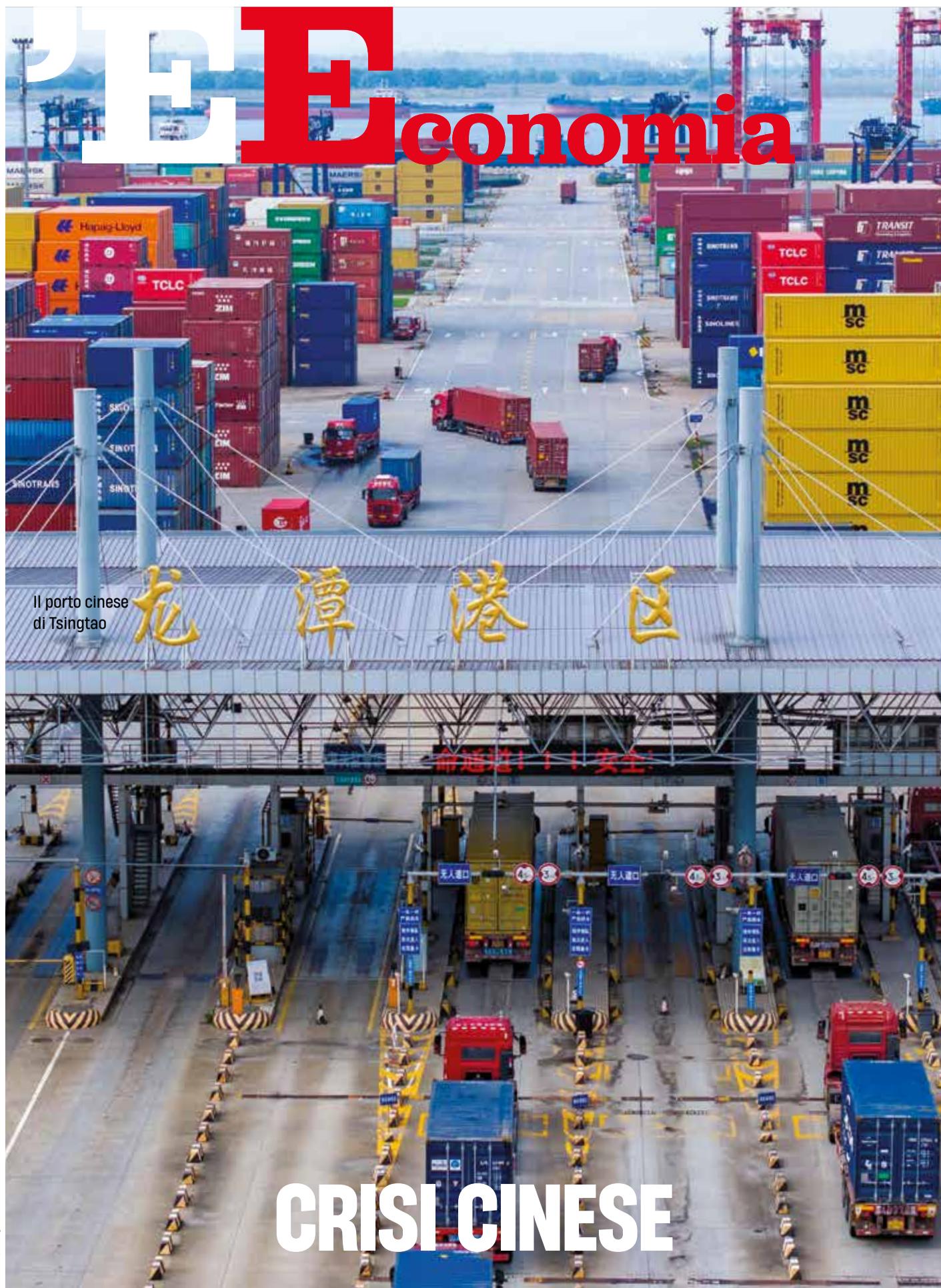
La transizione ecologica può essere d'aiuto a questo percorso?

La transizione ecologica è una necessità. Siamo dentro i cambiamenti climatici, mitigazione e adattamento sono le due priorità. Mitigazione rispetto al mutamento climatico e adattamento alle nuove situazioni. I cambiamenti climatici, se non affrontati, creano un abbassamento della capacità produttiva e della ricchezza. Bisogna mettersi al fianco dei produttori collaborando per garantire la migliore efficienza produttiva nel medio e lungo periodo. In accordo con la legislazione europea e mondiale. Non dobbiamo pensare solo a bonus di breve termine. Serve una pianificazione a 10 e 20 anni che non cambi ogni volta che cambia un governo. Accanto a questo, serve una riduzione della burocrazia e dei centri decisionali per rendere più snelle le attività delle imprese. Riducendo i costi e le perdite di tempo. Accorciare la catena di comando serve anche a individuare più semplicemente le responsabilità.

E le misure sul cuneo fiscale?

La riduzione del cuneo fiscale è un tema centrale che va raggiunto con una contrattazione sindacale seria con i sindacati effettivamente rappresentativi. La produttività deve aumentare senza incidere sulla qualità di vita del lavoratore. Solo così potremo ottenere un beneficio reale per aziende e famiglie che potranno disporre di maggiore ricchezza. Oggi con uno stipendio medio italiano una famiglia non arriva a fine mese.

A PECHINO L'ECONOMIA CHIEDE AIUTO ALLA POLITICA. CHE NON SI MUOVE / PER LA MANOVRA SERVE UN MIRACOLO / CATASTROFI NATURALI, PIÙ POLIZZE PER TUTTI / IL BONUS BEBÈ CE LO FACCIAMO IN AZIENDA / BIG TECH VUOLE IL NUCLEARE



Il porto cinese di Tsingtao

龙潭港区

命通途!!! 安全!!!

CRISI CINESE

Senza l'aiuto politico non si ferma la frenata cinese



Il Pil continua a rallentare. La domanda interna soffre. I colossi dell'edilizia sono in crisi. Eppure il governo vuole sempre puntare sull'export. Ma la situazione globale oggi è molto meno favorevole

EUGENIO OCCORSIO

Divide et impera: il glorioso motto latino passa da un impero all'altro, dalla Francia medievale di re Luigi XI alla Casa d'Asburgo del XIX secolo, fino alla Cina contemporanea presieduta dal 2013 con pugno sempre più di ferro da **Xi Jinping**. Il modello economico cinese, fatto di export ai quali dovevano affiancarsi i consumi interni, è in stallo perché il "sovrano" nega un ormai indispensabile supporto a questi ultimi e continua a destinare tutti i fondi al finan-

ziamento delle aziende esportatrici, senza accorgersi che la globalizzazione ha cambiato rotta e soprattutto è cambiato il clima internazionale verso Pechino. La borsa di Shanghai ha perso il 60% negli ultimi quattro anni e solo recentemente ha avuto qualche sprazzo di vitalità in coincidenza di sporadici interventi (come la concessione alle aziende di prestiti agevolati purché ricomprino le proprie azioni), però sempre insufficiente a ridare un consistente slancio e non all'altezza delle promesse e delle aspettative. Le potenti "province" che compongono la Repubblica Popolare hanno in passato spinto forsennatamente sugli investimenti contando su un "soccorso" da Pechino mai arrivato e ora si ritrovano con crediti in sofferenza per somme astronomiche. E superindebitate sono le grosse aziende, tutte rigorosamente in mano pubblica ma con partecipazioni private varie e più o meno gradite all'entourage di Xi, che gradua misure di controllo su finanziamenti, investimenti, commercio, perfino formazione dei dipendenti «con un regime repressivo quasi poliziesco», scrive in un editoriale il Wall Street Journal.

Solo con misure d'emergenza si è riusciti *in extremis* l'anno scorso ad agguantare il 5% di crescita del Pil, considerato la soglia della recessione per un'economia da un miliardo e mezzo di abitanti con un reddito pro capite inferiore alla metà dell'Italia (l'equivalente di 13 mila euro contro 30 mila) e un terzo di quello americano. Quest'anno, stando alla totalità degli analisti, si resterà al di sotto di tale soglia di uno-due punti percentuali. La crescita nel terzo trimestre è stata del 4,6% - a peggior *performance* trimestrale dell'ultimo anno e mezzo - dopo ►

PORTO

L'area portuale di Tsingtao nella provincia di Shandong



Foto: Nurphoto / Getty Images

► che nel secondo era arrivata al 4,7%. La stagnazione è confermata dall'inflazione, o meglio dalla mancanza di essa: in settembre i prezzi al consumo hanno registrato un +0,4% contro lo 0,6% di agosto, e negli ultimi mesi del 2023 erano arrivati a scendere sotto zero fino al -0,8% del gennaio 2024.

«Famiglie e imprese aspettano un deciso programma di risanamento pubblico generalizzato sia per le province sia per i giganti dell'edilizia, i due punti centrali della crisi, ma soprattutto per i cittadini, che però continua a non arrivare se non in piccole *tranche* incapaci di restaurare la fiducia sia interna sia internazionale», spiega l'ambasciatore **Ferdinando Nelli Feroci**, presidente dell'Istituto Affari Internazionali. «A questo punto non resta che pensare che il governo di Pechino tema che, una volta risanate le province, le grandi *corporation* e la stessa popolazione si ribellino all'autorità centrale in cerca di democrazia e creino tante piccole Hong Kong, dove le pulsioni di libertà sono state brutalmente represses». L'entità degli interventi di salvataggio è calcolata dagli economisti americani in diversi trilioni (migliaia di miliardi) di dollari. Solo il gruppo immobiliare Evergrande di Shenzhen, fallito in gennaio, ha lasciato dietro di sé debiti per 300 miliardi di dollari. La lista delle società immobiliari in disgrazia continua ad allungarsi: Country Garden, Fantasia Holdings, Sunac e via dicendo. Novanta milioni di appartamenti sono vuoti in Cina, perché la gente non ha più i soldi per comprarli o la società di costruzione non ha i fondi per completarli, e un'infinità di palazzi scheletrici sono rimasti incompiuti. Intere «ghost city» mai inaugurate come Shenyang e Ordos somigliano a spaventose cattedrali nel deserto, e palaz-

Le potenti “province” si aspettano un intervento massiccio da Pechino. Ma Xi Jinping non sembra intenzionato a concederlo. Soprattutto per ragioni di potere

zi appena costruiti vengono demoliti. A riprova delle dimensioni della crisi, quando il 17 ottobre Pechino ha annunciato che per risanare il settore immobiliare metterà a disposizione 4.000 miliardi di yuan (circa 535 miliardi di euro), l'indice CSI 300 Real Estate della borsa di Shanghai ha perso più del 7% per la delusione. «Il potere d'acquisto continua a scendere», conferma **Valerio Insisa**, responsabile di ricerca per l'Asia dello stesso Iai. «Il vero discrimine, a parte la *grandeur* degli immobiliari, è stata l'emergenza Covid. La Cina ne è uscita per ultima a fine 2022 e non è stata in grado di riprendere la corsa perché sono mancati i sussidi pubblici che in Occidente hanno giocato un ruolo decisivo. Intanto il *derisking* ha preso il posto della globalizzazione e la Cina subisce in pieno lo sconvolgimento della catena dell'offerta».





La scelta temeraria di Xi di spingere ancora di più sull'export e sullo sviluppo tecnologico sta oltretutto esacerbando lo scontro con l'Occidente sull'antica accusa mossa a Pechino di esportare a prezzi super-competitivi perché le aziende sono sovvenzionate copiosamente dallo Stato. Il 21 settembre l'amministrazione **Biden** ha attuato quanto preannunciato in maggio: l'aumento dal 25 al 100% dei dazi sulle auto elettriche provenienti dalla Cina. Non solo: il dazio sui prodotti in acciaio e alluminio è salito dal 7,5 al 25%, quelli sulle celle solari e sui microprocessori (compresi i chip delle batterie delle auto) sono raddoppiati al 50%. Quanto all'Unione europea, la nuova Commissione ha votato a maggioranza il 4 ottobre l'imposizione di dazi addizionali sulle auto del 35% che si aggiungerebbero al 10% già praticato, ma ha lasciato una porta aper-

LEADER

Il presidente cinese Xi Jinping. A sinistra: operai al lavoro nella fabbrica automobilistica Dongfeng a Wuhan, nella provincia di Hubei

Per approfondire o commentare questo articolo o inviare segnalazioni scrivete a dilloallescpresso@lescpresso.it

ta: «I negoziati con Pechino proseguono», si legge in una nota di Palazzo Berlaymont. È accaduto che all'interno del comitato Ue per la difesa commerciale si è sentita reboante l'opposizione della Germania, che ha nell'export in Cina un punto di forza (diventato di debolezza) ed è la capofila dei cinque Paesi contrari (Italia e Francia hanno votato a favore insieme con altri otto Paesi e 12 si sono astenuti). Si vedrà, anche alla luce dei contro-dazi preannunciati da Pechino: cognac francese, mozzarelle italiane, carne di maiale tedesca. Ma la Germania continua a credere nella Cina: la Bundesbank ha comunicato che gli investimenti diretti di Berlino, in vari settori, sono stati di 2,5 miliardi di euro nel primo trimestre 2024 e di 4,8 nel secondo, un totale di 7,3 miliardi contro i 6,5 dell'intero 2023.

Per bypassare i dazi le case auto cinesi (che non hanno per ora che il 3% del mercato in Ue) stanno tentando di produrre in Europa (come in America con gli stabilimenti in Messico) i modelli elettrici: a Szeged, nel Sud dell'Ungheria, sta per essere inaugurato il primo impianto in territorio Ue della Byd (Build Your Dreams) di Shenzhen, che già costruisce autobus a Komárom, sempre in Ungheria. Il prossimo "cliente" potrebbe essere l'Italia, dove si è però impantanata la trattativa per un impianto della Dongfeng di Wuhan (azionista con l'1,6% di Stellantis derivante dalla partecipazione a una ricapitalizzazione di Peugeot nel 2014): la richiesta del governo era che la casa cinese utilizzasse per il 45% componenti italiani, a partire dalla parte «infotainment» per essere sicuri che i dati fossero gestiti da noi. Intanto, dal 1° gennaio la Dongfeng debutta sul mercato europeo con il suv elettrico "Box".

Mai come in Cina le ragioni dell'economia si legano inestricabilmente con quelle della politica. Mentre combatte la guerra dei dazi fortunatamente incruenta con Usa e Ue, Pechino flirta pericolosamente con chi la guerra la sta facen- ►



CABLAGGIO

Operaie in una fabbrica di cavi di Handan, nella provincia di Hebei

Gli Stati Uniti hanno alzato i dazi sulle auto elettriche dal 25 al 100 per cento. L'Europa li vuole portare dal 10 al 45. I negoziati per aprire una fabbrica in Italia si sono impantanati

► do sul serio, accrescendo le tensioni con l'Occidente. Con tutti i machiavellismi e le ambiguità di cui sono maestri, i cinesi sono finiti nella lista di proscrizione che comprende Russia e Iran (dai quali importa massicciamente gas e petrolio infischandosene degli embarghi), nonché la *new entry* Corea del Nord. Il regime di **Kim Jong-un**, alleato di Pechino quanto di Mosca, vuole anch'esso imporsi come potenza militare e per non lasciare dubbi sta sviluppando un programma nucleare da paura: Pyongyang ha già a disposizione 80-90 testate, calcola il *think tank* inglese Royal United Services, e materiale fissile (uranio e plutonio arricchiti) per costruirne altrettante. Di esse, 25-35 potranno essere montate su missili intercontinentali di seconda generazione in grado di raggiungere gli Stati Uniti.

E poi c'è l'eterna questione di Taiwan, che era diventata prima di Pechino una potenza economica (basti pensare al dominio nei chip per l'intelligenza artificiale). Le «due Cine» si fronteggiano a brutto muso dal 1949, quando dopo quattro anni di guerra civile le truppe nazionaliste del Kuomintang guidate da **Chiang Kai-shek** si arroccarono

nell'isola lasciando ai comunisti di **Mao** il dominio in continente. «L'Onu ha cercato più volte una soluzione, fino ad arrivare alla situazione attuale con la People's Republic of China a Pechino e la Republic of China a Taipei, che però non è riconosciuta come un vero e proprio Stato, ma ha solo un seggio di rappresentanza, come i palestinesi», spiega il super-esperto di geopolitica **Stefano Silvestri**. Persino **Richard Nixon** e **Henry Kissinger** nella loro storica visita in Cina del 1972 che portò alla riapertura delle relazioni diplomatiche, finsero di dimenticarsi di sistemare la questione come ha riconosciuto lo stesso segretario di Stato nelle sue memorie. La vicenda di Taiwan riporta alla «politique politicienne», in questo caso l'esito delle elezioni americane. I taiwanesi, a differenza della «mainland China» che teme l'ulteriore inasprirsi della guerra commerciale se vince **Donald Trump**, sono indecisi: probabilmente l'ombrello militare garantito in caso di un'invasione cinese rimarrebbe lo stesso, però il presidente **Lai Ching-te** ha svelato che Trump l'ha già preavvisato che, se torna alla Casa Bianca, Taiwan dovrà pagare per l'appoggio americano (come del resto vuole fare in Europa). «È un pizzo alla mafia», ha commentato la stampa locale. Con questo spirito, si aspetta anche in quest'angolo del Pacifico il 5 novembre.

'E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Nurphoto / Getty Images

**l'opinione di
Carlo Cottarelli**



Non bastava il concordato preventivo. Il governo introduce un altro ricco regalo agli evasori

L'ultimo condono fiscale, introdotto emendando in fase di conversione il decreto Omnibus, è un buon esempio di come si premiano gli evasori pur di recuperare nell'immediato un po' di risorse. A meno che recuperare risorse sia solo una scusa, il vero scopo essendo proprio quello di premiare uno dei bacini di riferimento del proprio elettorato. Come siamo arrivati a questo condono?

In principio era il Concordato Preventivo Biennale (Cpb). Il Cpb comportava un accordo tra Agenzia delle Entrate e contribuente sul reddito che per il seguente biennio sarebbe stato utilizzato per calcolare

mente che in passato avevano sotto dichiarato i loro redditi? Occorreva rassicurarli attraverso un generoso condono, che cancellasse il passato. E il condono del decreto Omnibus è particolarmente generoso. Vediamo quanto.

Tizio aveva un reddito di 347 mila euro nel 2019 e avrebbe dovuto pagare (date le aliquote dell'epoca) 143 mila euro. Ma dichiarava solo 108 mila euro e pagava solo 43 mila euro (poco realistico? Secondo l'ultimo rapporto sull'evasione presentato dal Mef i redditi autonomi sono dichiarati per il 33%). L'imposta non pagata era quindi di 100 mila euro. Inclusive penalità e interessi di mora, il suo debito col fisco era al 2023 di 144 mila euro. Grazie al condono quanto pagherà? Dipende dal suo voto in pagella. L'importo da pagare è calcolato come percentuale di quanto dichiarato e la percentuale è più alta per chi aveva un voto basso. Tizio è un grande evasore per cui supponiamo che abbia in pagella 3. In questo caso la base imponibile è 108 mila x 40%, ossia 43.200 euro. Anche l'aliquota dipende dal voto. Con un voto sotto il 6 l'aliquota è del 15%. L'imposta dovuta è quindi 43.200 x 0,15 = 6.480 euro. Si tratta del 4,5% di quanto dovuto e del 6,5% dell'evasione iniziale. Lo sconto è quindi elevatissimo. Sarebbe inferiore se il reddito dichiarato fosse più alto perché in questo caso la base imponibile sarebbe più elevata. Per esempio se l'evasione di 100 mila euro derivasse da una dichiarazione di 1.250.000 euro rispetto a un reddito di 1.500.000 euro e il contribuente avesse un voto di 6, l'importo dovuto sarebbe di 30 mila euro, il 21% di quanto dovuto. Il che però evidenzia che il condono è tanto più generoso quando più elevata è la percentuale evasa. In ogni caso si tratta di sconti enormi. Un vero regalo agli evasori. Vediamo se questo sarà sufficiente a indurli ad aderire a un concordato che, probabilmente, farà pagare loro meno del dovuto anche per i prossimi anni. **'E**

Ma quanto è generoso il nuovo condono

l'Irpef dovuta. Dato che era il contribuente a scegliere se accettare o no il reddito proposto dall'Agenzia, aderire al Cpb conveniva solo se si pensava di pagare meno del dovuto. Tuttavia, la versione iniziale del Cpb permetteva di aderire solo ai contribuenti con una "pagella" (indice Isa) alta (da 8 a 10). A qualcuno nel governo questo non bastava: nella versione finale del provvedimento l'adesione era aperta a tutti i contribuenti, grandi evasori inclusi. Veniva inoltre deciso che il maggior reddito emerso sarebbe stato tassato solo al 15%. Insomma, non si poteva chiedere troppo agli evasori! Ma non bastava. L'adesione al concordato era modesta. Forse aderivano solo quelli che, pur non essendo evasori, avevano percepito nel 2023 (l'anno utilizzato per calcolare il reddito concordato) un reddito basso. I veri evasori se ne tenevano lontani. Perché aderire, riconoscendo implicita-

Attenti a Erdogan

Colloquio con **MICHAEL SPENCE** di **MATTEO GIUSTI**

Gli Stati Uniti fanno ancora fatica ad accettare la fine dell'unilateralismo che ha caratterizzato il primo decennio del 2000, ma gli equilibri globali sono profondamente mutati. L'esempio più lampante è la nascita nel 2009 e la crescita del gruppo Brics, un'organizzazione economica e politica formata da Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa, che dal 2024 può essere chiamata Brics10, visto l'ingresso di altri cinque importanti Paesi. L'arrivo di Iran, Emirati Arabi Uniti, Etiopia, Egitto e in forma leggermente diversa anche Arabia Saudita, dimostra la forte attrattiva di questo gruppo che al summit di Kazan dal 22 al 24 ottobre ha visto una lunghissima lista di nuove richieste di adesione e la pesante presenza, per adesso in qualità di osservatore, della Turchia di Erdogan. Con Ankara potrebbero aderire Algeria, Sri Lanka, Cuba, Indonesia, Venezuela, Palestina, Azer-

Aumenta il numero dei Paesi che vuole aderire al gruppo dei Brics, per cambiare gli equilibri mondiali. Il premio Nobel Spence spiega come la Turchia riesca a giocare su più tavoli

baijan. Anche la Tunisia, così importante per l'Italia e l'Europa, si è fortemente avvicinata ai Brics. Un peso geopolitico ed economico crescente che coinvolge con i possibili nuovi arrivi oltre la metà della popolazione mondiale. Michael Spence è un economista statunitense che nel 2001 è stato insignito del Premio Nobel per l'Economia, nella sua lunga carriera ha diretto i Dipartimenti di Economia delle Università di Harvard e Stanford e da una decina di anni insegna anche all'Università Bocconi di Milano. Tra i tanti ambiti dei suoi studi c'è soprattutto lo studio delle economie emergenti.

Professor Spence il gruppo dei Brics cresce ogni anno. Qual è il suo peso negli equilibri globali?

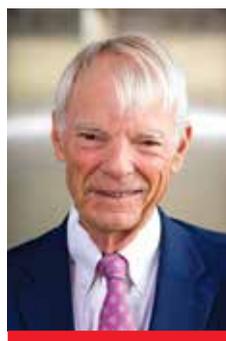
«Si tratta di un peso che sta diventando sempre più grande e che merita molta attenzione. Per comprenderlo dobbiamo capire le economie emergenti che sono cresciute in

maniera impressionante e ovviamente la Cina è il perfetto esempio di questo tipologia di crescita. Ma è l'India il Paese da guardare, perché entro la fine del decennio diventerà la terza economia più grande del mondo, a seconda di come vogliamo considerare l'Europa, una sorta di Stati Uniti d'Europa o come piccoli e poco decisivi stati».

La Russia vuole utilizzare i Brics per evitare l'isolamento internazionale e per aumentare le esportazioni, ma come per la Cina il suo vero obiettivo è la de-dollarizzazione del mercato.

«Per la Russia questi incontri sono importanti perché permettono a Putin di avere rapporti internazionali ed è un tema all'ordine del giorno quello della proposta di una Borsa per i cereali che ne stabilisca il prezzo, indipendente dalle borse occidentali. Mosca è un grande esportatore dei cereali e sta spingendo per avere il controllo dei prezzi dei propri prodotti. La de-dollarizzazione però è un tema complesso che nasce dal voler mettere in discussione il dominio degli Stati Uniti. A oggi non credo sia possibi-





le abbandonare un mercato che ha il dollaro come valuta di riserva, anche se molti Paesi in via di sviluppo pensano già ad un mondo in cui questa valuta non sarà più il dollaro. Per dare un'alternativa credibile serve la disponibilità di mercati grandi ed aperti, la Cina è un grande mercato, ma non è aperto. L'Europa aveva un'occasione di far diventare l'euro la valuta di riserva del mercato, ma la sua frammentazione non le ha permesso di sfruttare questa grande occasione».

All'interno dei Brics può emergere la figura dell'India che ha un potenziale parzialmente ancora inespresso?

«L'India è già un Paese molto influente e lo diventerà sempre di più. Se Nuova Delhi riuscirà a sostenere la sua crescita ha il più alto potenziale fra tutte le economie del mondo. Può continuare a crescere del 7-8% al contrario della Cina che ha già raggiunto un reddito medio-alto e difficilmente potrà crescere più del 5% annuale. La crescita economica indiana sarà accompagnata dalla crescita di influenza che non si limiterà all'Oceano Indiano, ma guarderà ad Africa e Mediorien-

ECONOMISTA

Il premio Nobel per l'economia Michael Spence. Sopra: il presidente della Turchia Recep Tayyip Erdogan

ramente la Turchia.

«La Turchia occupa una posizione economica unica nel panorama mondiale. Resta un membro della Nato, vuole entrare nei Brics, corteggia l'Europa per portare avanti il suo ingresso nell'Unione Europea. Non credo che sia conflittuale per Ankara entrare in questo mondo e allo stesso tempo far parte della sfera europea e aggiunto che non sarei meravigliato se i turchi fra poco adottassero l'euro come valuta. La Turchia ha un'economia con un potenziale molto alto che è stata gestita male nell'ultimo decennio e questo spiegherebbe i suoi problemi. Ankara deve ancora sfruttare il suo potenziale produttivo e la sua capacità di innovazione e non è lontano il momento in cui il suo ruolo economico sarà sempre più importante non solo a livello regionale ed europeo, ma col tempo anche globale».

te. La differenza sostanziale fra Cina ed India è che Nuova Delhi non ha una componente manifatturiera come quella di Pechino, ma si basa sui servizi e per questo motivo deve gestire l'occupazione in maniera differente». **Con la nascita e la crescita di organizzazioni come i Brics, quale può essere il ruolo internazionale dell'Europa che sta perdendo la sua influenza anche nel continente africano?**

«I Paesi africani stanno ragionando in maniera pragmatica e anche opportunistica. Vogliono collaborare con il partner che porta più benefici economici ed è per questo che la Cina sta investendo moltissimo in Africa. Pechino da anni è il primo investitore continentale, superando tutti i Paesi occidentali che hanno molti problemi e non possono competere. Ma questo non significa che gli stati africani non vogliono trattare anche con Stati Uniti ed Europa, perché la loro non è assolutamente una scelta politica. Vogliono mantenere il controllo del loro destino senza finire nella sfera di influenza di qualcun altro e con un alto grado di apertura nell'economia globale. L'Europa, come ho detto, poteva far diventare la propria moneta un asset di riferimento globale, ma rimane troppo piccola e divisa. Basta pensare che il mercato azionario di Milano ha una capitalizzazione che è circa un quinto di quella di Apple».

Al vertice di Kazan tante nuove presenze dall'Azerbaijan allo Sri Lanka, dall'Armenia al Venezuela, ma quella più eclatante è sicu-

Entrate Qui serve un miracolo

TOMMASO DI TANNO*

La legge annuale di bilancio rappresenta sempre un momento di riflessione su ciò che si è fatto (o non fatto) e su ciò che si intende fare. Ed è il non fatto che pesa di più perché obbliga a soluzioni dell'ultima ora, inevitabilmente protese alla mera quadratura del cerchio.

Molti hanno detto delle "uscite"; concentriamoci allora sulle "entrate". La parte fiscale della manovra è fatta di conferme (cuneo fiscale, assegno unico, aliquote Irpef) che rendono definitivi miglioramenti introdotti lo scorso anno, ma per un anno solo. La stortura stava nella prospettazione per il solo 2024. Sarebbe stato ingestibile non confermarla per gli anni a venire: ma va certo dato atto che essa è intervenuta. Le fonti sono, invece, molto discutibili e forse anche evanescenti. Esse

derivano essenzialmente dal prelievo sulle banche, da non meglio precisati incrementi sui valori catastali, da tagli lineari alle spese ministeriali.

L'intervento sulle banche era atteso e mediaticamente giustificato dal buon andamento dei relativi conti. Pur presentando qualche difficoltà di ordine costituzionale, non sarebbe stato impossibile disporre un prelievo modellato su quello degli extraprofiti indicato nel 2023 dalla Commissione europea per

il settore energetico. Una tale scelta, però, avrebbe comportato qualche discussione con la Bce, ma soprattutto evidenziato che una nuova tassa veniva introdotta. Né sarebbe stato impossibile, in alternativa, aumentare – anche solo temporaneamente – l'aliquota dell'imposta sui redditi per le banche. Queste pagano già una maggiorazione del 3,5% rispetto ad altri settori e un suo incre-

**Il governo
deve aumentare
gli incassi, ma non
vuole dire che
ci sono più tasse.
E allora inventa
in manovra un
artificio contabile
per anticipare gli
introiti dalle banche**

mento avrebbe avuto il pregio della facilità di applicazione, della incontestabilità costituzionale, della neutralità della Bce. Ma anche qui il difetto insuperabile stava tutto nella impossibilità di negare che le tasse venivano aumentate e non diminuite. Occorreva, dunque, mirare a una misura idonea a fare cassa ma con una formulazione che non si potesse leggere come nuovo tributo né come aumento di un tributo esistente. Insomma: un miracolo.

Ed eccolo il miracolo. Le banche svalutano sistematicamente una parte del valore dei propri prestiti perché non tutti i debitori pagano regolarmente alla scadenza. Si tratta di rischi tipici dell'attività bancaria e la svalutazione del credito iscritto in bilancio è un sano istituto idoneo a evitare l'accumularsi di situazioni di pericolo che devono essere fronteggiate a mano a mano che si verificano. Sennonché il *quantum* da svalutare deriva da considerazioni aziendali fondate, ma certo opinabili. Per questa ragione le norme fiscali prevedono un





tetto massimo alla deducibilità della svalutazione nell'anno in cui essa viene operata. La parte che supera il tetto resta deducibile: ma va spalmata in un certo numero di anni (nel tempo essa è variata più volte passando da 5 a 9 anni). Ne consegue uno squilibrio fra il risultato del bilancio redatto secondo il Codice civile (in cui la svalutazione è dedotta per l'intero) rispetto al risultato fiscale (in cui essa è dedotta solo in parte e rinviata, per l'eccedenza, ad annualità successive). L'importo rinviato alle annualità successive costituisce una «attività per imposte differite» (in gergo: Dta). Lo stesso fenomeno, pur con meccanica diversa, si verifica anche per altre voci, prime fra tutte la deduzione di quote di ammortamento del costo dell'avviamento pagato in caso di acquisizione di un'altra azienda o di un'altra società. Questi meccanismi, pur discutibili, hanno il pregio di garantire una certa stabilità nel prelievo e svolgere, quindi, una funzione anticiclica nei momenti di maggior crisi facendo gravare sulle banche

CELEBRAZIONI

Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, celebra a Torino i 250 anni della Guardia di Finanza

materia di revisione del catasto. Consegue che la pur condivisibile revisione dei valori catastali per chi ha beneficiato di agevolazioni di ordine tributario mette bene in luce la cecità della scelta di stralciare dalla riforma fiscale un pezzo così importante da meritarcene le reprimende della Commissione europea che non perde occasione per ricordarci che occorre riequilibrare il prelievo proprio su quel fronte. E qui non c'è niente da nascondere. In fondo il beneficio in questione viene dai governi precedenti. Una (giusta) limitazione del relativo valore non è la fine del mondo.

Che dire, infine, dei tagli lineari alle spese ministeriali? Mah: così fan tutti!

E

**Fiscalista*

un certo sostegno al sistema economico nel suo insieme. Ma conseguenza è che le quote di Dta da recuperare (dedurre) sono ormai così importanti da azzerare o quasi l'imposta dovuta sugli utili di periodo.

Ebbene il miracolo si compie sospendendo per due anni la deduzione della quota annuale di Dta e rinviandola al triennio successivo. Insomma: i benefici subito; i malefici a chi governerà fra tre anni. Lo Stato prende a prestito un importo corrispondente alle Dta che avrebbero potuto essere dedotte quest'anno (2025) e il prossimo (2026) e si impegna a restituire spalmandole nei tre anni successivi (2027, 2028, 2029). Quindi: ci sono nuove entrate; nessuna nuova imposta; nessun incremento di imposte già esistenti.

L'intervento sugli immobili che hanno usufruito del Superbonus parte, apparentemente, da una constatazione di mera logica. Chi ha fatto lavori rilevanti sul proprio immobile tali da meritare il beneficio del 110% ha certamente accresciuto il valore dello stesso. Questa novità va riflessa nel valore catastale. Questa constatazione – cioè il necessario aggiornamento sistematico dei valori catastali – è talmente ovvia che le varie versioni di progetti di legge di riforma tributaria discusse negli ultimi cinque anni prevedevano una revisione sistematica dei valori catastali con un'ovvia particolare attenzione alle case fantasma. Senonché la legge poi effettivamente approvata dall'attuale maggioranza (l. 111/2023) ha stralciato proprio le norme in

Troppe catastrofi più polizze per tutti

FEDERICA BIANCHI

Ancora una volta è l'Emilia Romagna a essere sfregiata dalle conseguenze dei cambiamenti climatici. Regione potente economicamente e fragile territorialmente. Non aveva fatto in tempo a riprendersi dal terribile terremoto del 2012 che una raffica di inondazioni successive negli ultimi due anni l'hanno ferita nella terra e nello spirito. Non l'ha aiutata la sua ossessione di cementificare il territorio, distruggendo le campagne e nascondendo al di sotto dell'asfalto i corsi d'acqua pur di creare sempre più spazio per le sue imprese.

Ma non è la sola. Gran parte del territorio italiano è vulnerabile, con il 40 per cento soggetto a terremoti e addirittura il 95 per cento pronò a quelle catastrofi idrologiche che il cambiamento climatico ha intensificato rendendole non più l'eccezione, bensì la normalità. «Siamo il Paese più a rischio d'Europa - dice **Sauro Mostarda**, amministratore delegato del broker assicurativo Lokky - e viviamo in uno Stato indebitato che ha poco spazio per correre costantemente ai ripari. Così la ricostruzione ci mette troppo tempo». È necessario un cambio rapido di passo, che includa una collaborazione tra Stato e privati, tanto più che con meno del 5 per cento delle perdite assicurate siamo ben al di sotto della media europea del 25 per cento.

Il cambio auspicato, dopo un rinvio di qualche mese già messo in conto, ci sarà nella prima metà dell'anno prossimo: come previsto dalla finanziaria varata l'anno scorso dal governo **Meloni**, tutte le imprese, anche piccolissime, che non siano esclusivamente di servizi oppure agricole, avranno l'obbligo di assicurarsi e le assicurazioni, a loro volta, di assicurare ad un prezzo sopportabile da tutti. Ad oggi sono soprattutto le imprese di grandi (97 per cento) e medie (72 per cento) dimensioni ad acquistare polizze contro le catastrofi naturali. La copertura delle aziende di me-

Assicurazioni estese e a prezzi calmierati. Contro il rischio clima coperture obbligatorie per le imprese. E le compagnie auspicano un cambio anche per le abitazioni private

die dimensioni invece non arriva al 20 per cento del totale e si ferma addirittura al 4 per cento nel caso delle piccolissime.

I danni derivanti da terremoti, inondazioni e alluvioni per tutte quelle imprese che depositano il bilancio in camera di commercio dovranno essere rimborsati almeno all'80 per cento, una grande differenza rispetto alle percentuali inferiori di oltre la metà del passato. «Allargando il parco degli assicurati è possibile ricalibrare le polizze», dice Mostarda: «In pratica il danno delle calamità è collettivizzato». Ma ovviamente i premi assicurativi varieranno a seconda del grado di rischio del luogo in cui si trovano gli immobili.

La situazione in Europa è solo leggermente migliore, ed è impossibile trovare una formula unica che si addica a tutti gli Stati membri e a alle loro esigenze. Tanto per citare un esempio, in Norvegia una polizza assicurativa contro le calamità naturali copre le eruzioni vulcaniche. «Fino ad oggi solo poche capitali europee hanno sviluppato schemi assicurativi per fare fronte agli eventi catastrofici del cambiamento climatico», dice da Bruxelles **Nicolas Jeanmart** di Insurance Europe: «I Paesi virtuosi come Francia, Spagna e Belgio, hanno schemi assicurativi elaborati contro i danni naturali molti anni fa, ben prima delle ultime emer-



genze, e dovrebbero rivederli». Piani che hanno il merito di coinvolgere i privati prima dell'intervento dello Stato e che prevedono un'assicurazione obbligatoria non solo per il sistema produttivo ma per tutti i proprietari di immobili, come avviene per l'assicurazione auto. Da noi, nonostante l'80 per cento delle abitazioni civili siano esposte a un livello di rischio medio-alto, è ancora volontaria e dunque costosa. Considerata più come una tassa che come una polizza per un futuro sereno, riguarda solo il 6 per cento delle abitazioni.

Sempre più Paesi europei dovranno però aggiornare il proprio sistema dei tutela dei rischi. Quest'anno una buona fetta dell'Europa orientale - dall'Austria alla Romania - è stata inondata, migliaia di persone sono rimaste senza casa. E questo dopo una delle peggiori estati a memoria recente sul fronte incendi, come testimonia la Grecia, un altro Paese europeo ad alto rischio catastrofi naturali, diventata attiva sul fronte polizze assicurative.

A stare ai dati dell'Agenzia europea per

DANNI

Fattorie allagate vicino a Faenza, Emilia Romagna, per effetto della coda del ciclone Boris, il 19 settembre 2024

l'ambiente, tra il 1980 e il 2022 gli eventi climatici e meteorologici estremi, quali alluvioni e ondate di calore, hanno causato all'Unione europea danni complessivi per circa 650 miliardi di euro, con un peggioramento netto negli ultimi anni. Nel 2021 le perdite sono state di 59 miliardi, nel 2022 di 52 miliardi e nel 2023 di 77 miliardi. Il 2024 ha fatto anche peggio.

«Occorre ridurre l'esistente divario di protezione», dice Jeanmart, perché altrimenti i costi assicurativi non potranno che aumentare: «È inoltre urgente che gli Stati intensifichino le misure di mitigazione, ovvero di riduzione delle emissioni di CO₂, e quelle di adattamento ai cambiamenti ambientali per minimizzare l'impatto dei rischi catastrofali». Anche perché i danni crescenti causati dalle calamità naturali, moltiplicate dai cambiamenti climatici, stanno avendo un impatto devastante sulle finanze europee, già provate dalla pandemia e dalle guerre in corso. Mettendo in crisi la sostenibilità del nostro sistema economico. E del nostro benessere.

E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bonus bebè lo realizziamo nelle aziende

PAOLO BIONDANI

In Italia nascono sempre meno bambini: la popolazione continua da decenni a calare e invecchiare. È un problema epocale, molto sentito dall'attuale governo, che ha inserito nella legge di bilancio una serie di misure ben pubblicizzate, come la Carta per i nuovi nati, che restano però parziali, limitate e insufficienti, secondo gli esperti, a contrastare l'ormai storica tendenza al declino demografico, che è favorito dalla crisi dello Stato sociale. Al punto che, per colmare le lacune delle politiche pubbliche, sono cominciate a nascere reti di aziende private che offrono beni e servizi per aiutare le giovani coppie ad avere figli.

Nel Belpaese le nascite sono al minimo storico. Nell'ultimo rapporto dell'Istat si legge che dal 2014 al 2023 la popolazione è calata di un milione e 356 mila persone: in

In Italia nascono sempre meno bimbi. Il governo lancia l'allarme, ma fa poco. Ora nascono reti di imprese per contrastare la denatalità con il welfare. Sul modello di Olivetti e Ferrero

un decennio l'Italia ha perso più del 2,2 per cento degli abitanti. Il calo demografico ha segnato l'ennesimo record negativo nel 2023, con appena 379 mila nascite contrapposte a 661 mila decessi. A colmare questo vuoto drammatico sono gli immigrati tanto detestati dalla destra. Nel 2023 hanno trasferito la residenza nel nostro Paese 416 mila stranieri, il numero più alto dell'ultimo decennio. Ma oltre 142 mila italiani sono espatriati, per cui il saldo netto continua a restare negativo: meno 7 mila. Ora anche i residenti stranieri iniziano a fare meno figli: nel 2023 i loro bebè sono scesi a 50 mila, tremila in meno dell'anno precedente. I dati dell'Istat smentiscono tutte le bufale razziste sull'invasione e sostituzione etnica: l'Italia ha quasi 59 milioni di abitanti e gli stranieri sono 5,3 milioni in tutto, con solo 13 neonati ogni cento.

Sul piano demografico, il dato più allarmante è il numero medio di figli per donna, che si abbassa da mezzo secolo in tutta Europa, ma in Italia di più: qui è sceso a 1,20, in Germania è a 1,46, in Francia a 1,68. In alcuni Stati esteri, buone politiche di sostegno alle famiglie hanno favorito una ripresa delle nascite. Anche il governo italiano ha varato, come peraltro succede ogni anno, diversi sussidi. La novità è proprio la Carta per i nuovi nati, che assegna mille euro ai neo-genitori con redditi cumulati (Isee) fino a 40 mila euro, ma in realtà sostituisce misure precedenti come il bonus bebè. La legge di bilancio prevede anche altri benefici, soprattutto per i redditi più bassi (giustamente): si va dal terzo mese di congedo parentale con stipendio all'80 per cento, al bonus per l'asilo nido anche privato, fino alla proroga del taglio dei contributi Inps per le madri lavoratrici.

Gli esperti però non credono che queste misure possano invertire la tendenza. «Un contributo di mille euro una tantum ser-





ve a poco o niente», è il parere di **Christian Morabito**, ricercatore per università italiane e straniere, già consulente di programmi per l'infanzia dell'Onu, Commissione Europea e Banca Mondiale. «Vivo in Belgio, dove la misura è permanente: oltre a un bonus per la nascita equivalente a quello italiano, ogni genitore con il mio profilo riceve almeno 320 euro al mese, in via continuativa, fino a quando l'ultimo figlio diventa maggiorenne. È un incentivo notevole. Ma non basta. Più che dai sussidi o dai tagli fiscali, la scelta di avere figli è influenzata dalla presenza e qualità dei servizi: l'asilo nido, una buona scuola, i trasporti pubblici, un'abitazione a prezzi accessibili, un contesto sociale vivibile».

«La denatalità è un problema complesso», precisa lo studioso: «La propensione a fare figli dipende da molti fattori, in senso lato, culturali. Ma in generale è il sistema di welfare che può fare la differenza. In Italia infatti conta tantissimo il cosiddetto welfare dei nonni».

CULLE VUOTE

Un reparto maternità senza neonati in un grande ospedale italiano

tà come la Luxottica di Agordo, creata da **Leonardo Del Vecchio**, altro pioniere del welfare aziendale.

Secondo una ricerca di Infocamere, nel 2023 in Italia sono salite a 3.619 le cosiddette «società benefit», che s'impegnano nello statuto a realizzare «benefici sociali», come la protezione dell'ambiente e il rispetto delle leggi sul lavoro. I dati mostrano che negli ultimi tre anni sono cresciute il doppio delle imprese normali: i loro 188 mila dipendenti guadagnano di più, lavorano meglio e sono più produttivi. «Certamente il welfare aziendale rende più facile anche avere figli e mantenerli», osserva il professor Morabito: «Purtroppo, le imprese sociali sono ancora pochissime». In Italia, per l'esattezza, sono lo 0,123 per cento del totale: una su mille. **E**

La crisi di troppe famiglie italiane sta spingendo alcune aziende a mobilitarsi. Nei mesi scorsi è nata la «Rete Adamo», un gruppo di imprese disposte a firmare una «carta degli intenti» per «contrastare la denatalità con buone pratiche aziendali»: aiuti concreti, come l'apertura di asili nido o contributi per pagare baby-sitter, rette scolastiche, libri di testo, computer e altri beni o servizi. Ne fanno parte industrie di prodotti per l'infanzia come la Plasmon, che offre ai dipendenti con figli piccoli, tra l'altro, la «settimana breve di quattro giorni a stipendio pieno», e la Chicco-Artsana, che ha un «villaggio dei bambini» aperto dalle 7.30 alle 19 anche per neonati e figli di residenti non assunti. Anche Dolfin (cioccolato) ed Edenred (buoni pasto) garantiscono a centinaia di dipendenti «orari di lavoro flessibili» e «benefit su misura del singolo». Ogni impresa della rete ovviamente sfrutta le ricadute d'immagine per fini promozionali. Ma i benefici per le famiglie dei lavoratori sono innegabili e riportano d'attualità la lezione storica dei fondatori delle grandi «imprese sociali» italiane, come **Adriano Olivetti** e **Michele Ferrero**. A Ivrea le operaie avevano già un secolo fa l'assicurazione sanitaria e gli ambulatori per la gravidanza. E ad Alba il patron della Nutella prometteva: «Produco ricchezza da redistribuire».

Oggi si leggono comunicati congiunti di azienda e sindacati (Cgil, Cisl e Uil), che festeggiano «la distribuzione ai dipendenti di oltre 36 milioni di premio di risultato», cioè più di quattromila euro a testa, in realtà

Big Tech vuole il nucleare

ALESSANDRO LONGO

Sembra un film di fantascienza tipo “Ritorno al Futuro”, girato negli anni Ottanta. Perché, sì, all’epoca il nucleare poteva ben fare da sfondo a un racconto di fantascienza.

Ma non è un film. È realtà di questi giorni. Un’energia che pensavamo relegata a un passato oscuro – guerra fredda, Chernobyl, Unione Sovietica – si sta mostrando necessaria per il nostro futuro. Quello fatto di intelligenza artificiale; innovazioni che cambiano il lavoro, le città, la vita.

Microsoft, Google e Amazon stanno stringendo in questi giorni accordi miliardari con diversi costruttori e operatori per aggiudicarsi l’energia di reattori nucleari negli Stati Uniti. Alcuni da costruire, altri da riadattare, sempre a loro uso e consumo.

Con l’Intelligenza artificiale i datacenter diventano sempre più energivori. I colossi investono dove dispongono di fonti a basso prezzo. Per l’Italia un altro problema

C’è che serve tantissima energia – e sempre di più – per alimentare i datacenter mondiali, quelle strutture piene di computer e cavi che danno i servizi Internet a tutti noi.

I datacenter che offrono servizi di intelligenza artificiale (Ia) richiedono in media dieci volte più energia, necessaria per i complicati calcoli con cui questi servizi generano testo, immagini, video. Ogni immagine creata equivale a una ricarica completa di cellulare (secondo la Carnegie Mellon University).

Al tempo stesso, serve moltiplicare il numero di datacenter, per soddisfare la crescente domanda di servizi digitali da parte di utenti e aziende.

Fattori che, assieme, causano un picco di consumi energetici e delle relative emis-

sioni inquinanti. Una fonte istituzionale, l’Agenzia Internazionale dell’Energia, prevede che i datacenter consumeranno più di 800 TWh a livello globale nel 2026, il doppio rispetto al 2022.

Il tema riguarda anche l’Italia, dove, tra il 2023 e il 2025, 23 aziende – Big Tech ma non solo, c’è anche l’italiana Aruba – costruiranno 83 datacenter. Già ora l’aumento di consumi è stato del 23 per cento rispetto al 2022. Nel 2025 l’energia consumata potrebbe essere il doppio del 2023, secondo una stima del Politecnico di Milano. La questione ha però diverse sfaccettature. Pesano anche fattori economici e geopolitici. La presenza di datacenter porta investimenti – 15 miliardi previsti in Italia dal Politecnico – lavoro, innovazione, con un beneficio per il territorio, secondo il Politecnico e altri ricercatori. Non è un caso che il governo sia molto favorevole a strin-



Foto: E. Isaksson / Getty Images



gere accordi con Big Tech e altri attori per attirare questi investimenti, come visto in vari episodi. Da ultimo, a ottobre, un tavolo di lavoro varato durante un incontro tra la premier **Giorgia Meloni** e il capo del fondo di investimento Usa BlackRock, **Larry Fink**.

La sfida, per ciascun Paese, è ora però trovare il giusto bilanciamento tra interessi politico-economici e temi energetici.

Le Big Tech intanto vanno avanti. Hanno investito molto in energie rinnovabili, ma ora hanno capito, con il boom dell'ia, che non basta; devono avere anche una fonte d'energia super affidabile e continua. Come il nucleare, appunto. Energia pulita, che però porta con sé lunghi e incerti tempi di costruzione e l'irrisolto problema delle scorie da stoccare. Nell'immediato le emissioni di gas serra aumenteranno, a causa dei datacenter; quelle di Google già del 48 per cento rispetto al 2019 e quel-

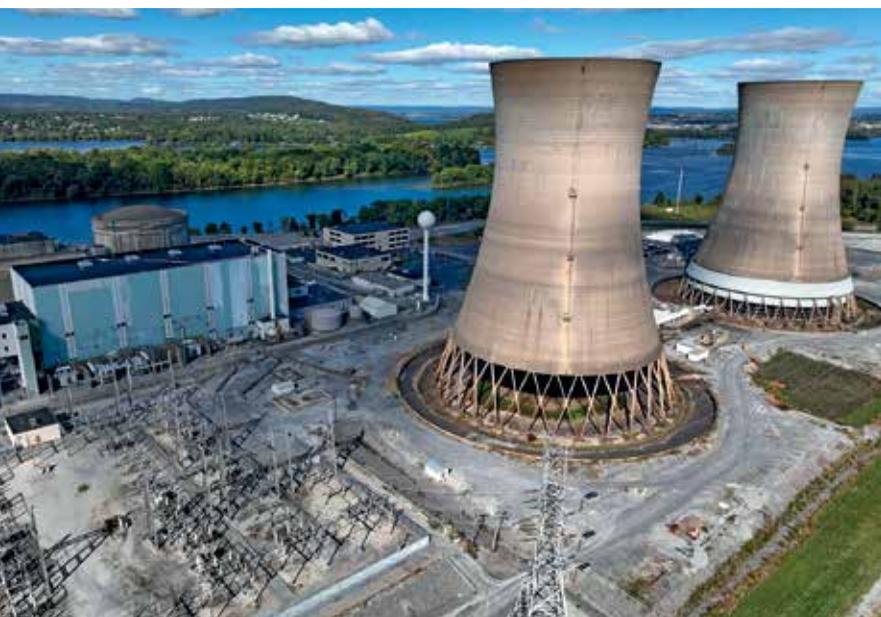
SERVER

Una tecnica al lavoro in una sala server

le di Microsoft del 29 per cento sul 2020 (secondo loro dichiarazioni), anche se entrambi confidano di invertire la rotta entro il 2030. Grazie a datacenter più efficienti e, di nuovo, al nucleare. I datacenter poi consumano acqua ed energia che in alcuni Paesi sono risorse scarse. C'è il rischio di un aumento dei prezzi dell'energia o di blackout (per sovraccarico della rete). Negli Usa i datacenter già hanno causato la crescita dei prezzi (stima Bank of America). In Italia, dove l'energia costa in media di più e non ci sono centrali nucleari, il problema potrebbe essere più serio. «Secondo un mio studio, da noi oltre il 50 per cento del costo di un datacenter va in energia; il doppio rispetto ad altri Paesi. Non ci conviene», dice **Stefano Quintarelli**, saggista e uno dei padri dell'Internet commerciale italiana. Singapore, su presupposti simili, ha fatto leggi per limitare la proliferazione di datacenter.

Ma è un esempio più unico che raro. Di solito, i territori – allettati dai vantaggi promessi – fanno a gara per avere datacenter. «Gli investimenti per costruirli vanno a beneficio della filiera costruttiva italiana, di aziende del territorio. Parte dei soldi finisce nel-

Ma è un esempio più unico che raro. Di solito, i territori – allettati dai vantaggi promessi – fanno a gara per avere datacenter. «Gli investimenti per costruirli vanno a beneficio della filiera costruttiva italiana, di aziende del territorio. Parte dei soldi finisce nel- ▶



RIAVVIO

Three Mile Island, Pennsylvania. C'è un progetto per riavviare l'impianto nucleare chiuso da cinque anni. Qui nel 1979 avvenne un grave incidente

C'è una corsa a ospitare i grandi centri di calcolo. Per ragioni economiche e di sicurezza nazionale. È la nuova sfida geopolitica, ma il nostro Paese è molto indietro

► le casse comunali e sono poi usati per opere di riqualificazione», spiega **Marina Natalucci** del Politecnico di Milano. «Spesso gli stessi datacenter riqualificano aree industriali dismesse. Ci sono già esempi positivi come Settimo Milanese, Cornaredo a Milano; Ponte San Pietro a Bergamo». «Il datacenter poi può diventare hub per lo sviluppo della filiera digitale sul territorio circostante, com'è avvenuto per il tecnopolo di Bologna. Aiuta a sviluppare competenze, a creare aziende innovative», aggiunge Natalucci. «I benefici sono evidenti», conferma **Stefano da Empoli**, economista e presidente dell'osservatorio I-Com. «Impatto economico diretto e indiretto derivante dall'investimento, maggiore qualità per i servizi digitali sviluppati sul territorio e dunque benefici per le imprese che li forniscono e cittadini e aziende che li utilizzano». Ultimo punto, «maggiore sicurezza e privacy garantite dal fatto che i dati dei servizi Internet possano rimanere entro i confini nazionali». Ecco: c'è anche un'esigenza di sicurezza e sovranità nazionali.

«Non possiamo permetterci di essere totalmente dipendenti da capacità di calcolo estera. Il tema della sovranità digitale sarà

sempre più centrale», dice **Stefano Epifani**, presidente della Fondazione per la Sostenibilità digitale, materia che insegna all'Università degli studi di Pavia.

Ecco perché adesso «c'è uno scontro tra Stati Uniti e Cina per la creazione di datacenter», aggiunge **Antonio Deruda**, autore di "Geopolitica digitale. La competizione globale per il controllo della Rete" (Carocci Editore, 2024).

«Non è un caso che si facciano datacenter soprattutto nell'Indo-Pacifico, che è anche ora la zona più calda del pianeta per la conflittualità tra Usa e Cina – aggiunge – entrambi stanno rafforzando la propria presenza, anche con datacenter, nei Paesi alleati. Per la Cina: Vietnam, Indonesia. Per gli Usa: Corea del Sud, Australia». Prima erano solo le basi militari a segnare il rischio mondiale; ora ci sono anche datacenter. E cavi sottomarini. Punti di presidio economico e geopolitico. Dati e servizi Internet stanno dietro a scambi commerciali, attività (e segreti) militari. Le due superpotenze non vogliono fare affidamento su infrastrutture controllate, anche solo in parte, dal rivale.

Ne deriva che avere tanti e grossi datacenter, con i loro relativi cavi terrestri e sottomarini che costituiscono l'Internet globale, è sempre più importante per un Paese. «Significa essere al centro delle nuove rotte digitali da cui passano soldi e interessi di vario tipo. Per l'Italia ora c'è una grande opportunità che vediamo già manifestarsi con nuovi datacenter a Roma e cavi sottomarini nel Mediterraneo», spiega **Maurizio Goretti**, direttore di NameX, il consorzio di Roma che è il principale hub Internet centro-meridionale (a Milano c'è il suo analogo, il Mix). «Vediamo un crescente ruolo di Genova e Roma per queste infrastrutture, in collegamento con l'Africa, dove ci sarà il principale boom di Internet nel mondo», conferma Deruda. L'Italia andrà avanti su questa strada, quindi. E «difficilmente potremo fare a meno del nucleare» per sostenerla, riassume Epifani.

'E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: C. Somodevilla/Getty Images

INNOVAZIONE E DEDIZIONE AL CLIENTE PER IL BENESSERE PERSONALIZZATO

Dai dolori cronici a una migliore qualità della vita: il vero impatto delle soluzioni Previmed

Previmed nasce dalla collaborazione tra due aziende, Previdorm e Linea Di Fiorano, che condividono un approccio comune: mettere il cliente al centro di ogni attività, offrendo soluzioni su misura per le esigenze individuali. Questa filosofia è il frutto di una lunga esperienza che permette all'azienda di soddisfare anche i clienti più esigenti. Grazie alla sinergia tra queste due realtà, Previmed non si limita a proporre prodotti, ma costruisce un vero e proprio percorso di benessere, che va dalla consulenza personalizzata alla cura post-vendita. Claudio Iannuzzo, ceo di Previmed, sottolinea che ciò che li distingue maggiormente dalla concorrenza è l'approccio incentrato sul cliente: "Non ci limitiamo a vendere prodotti, ma offriamo un'esperienza completa, garantendo un'accurata assistenza anche dopo l'acquisto". Questo orientamento alla relazione con il cliente è uno dei punti di forza dell'azienda, che si ispira al famoso slogan di Cofidis: "Incontrarsi è un inizio. Mantenere il legame è un progresso. Crescere insieme è un successo". La dedizione al cliente è una costante, e Previmed vanta una forte fidelizzazione, frutto di un rapporto di fiducia costruito nel tempo. Un altro elemento fondamentale del successo di Previmed è la collaborazione con l'agenzia in attività finanziaria Micro Finance di Milano, con Cofidis. Questa partnership permette all'azienda di

rendere accessibili le sue soluzioni di benessere a un pubblico più ampio, grazie a opzioni di finanziamento flessibili. "La nostra missione è diffondere la cultura del benessere, per dare più vita agli anni dei nostri clienti", afferma Claudio. Grazie a questa collaborazione, l'azienda ha potuto aiutare oltre 100.000 persone a migliorare la qualità della loro vita, confermando l'impatto concreto delle sue soluzioni sul benessere delle persone. Previmed non è solo un'azienda radicata nell'esperienza, ma anche un leader nel campo dell'innovazione. Le due aziende madri investono costantemente in ricerca e sviluppo per garantire soluzioni sempre all'avanguardia. I MED LAB di Previdorm, presenti in diverse zone d'Italia, sono impegnati nella personalizzazione dei prodotti per rispondere alle specifiche esigenze di ciascun cliente. Inoltre, la collaborazione con SanioTech, un istituto di ricerca, consente a Previmed di esplorare nuove frontiere, come lo sviluppo di materie prime eco-sostenibili e lo studio delle medicine alternative basate sui campi magnetici. Questi investimenti permettono all'azienda di affermarsi come leader nel settore del benessere. I benefici che i clienti di Previmed riscontrano sono significativi e spesso superano le aspettative. Non si tratta solo di migliorare la qualità del sonno, ma anche di alleviare dolori cronici. "Abbiamo visto persone con artrite o fibromialgia ridurre drasticamente il loro dolore e migliorare la mobilità", afferma Claudio Iannuzzo. Questo è possibile grazie a un monitoraggio costante, reso possibile dalle visite periodiche e dall'utilizzo di strumenti scientifici avanzati che permettono di misurare l'impatto delle soluzioni proposte sul benessere complessivo dei clienti. Previmed si distingue quindi come un'azienda che non solo offre prodotti di qualità, ma si impegna a migliorare la vita dei suoi clienti attraverso un approccio orientato al benessere e supportato dall'innovazione.



DA SINISTRA - CAPPONI DIEGO, IANNUZZO CLAUDIO, RUSSO GENNARO E DOTOLI OTTONE

Nvidia ha fatto boom Ed è solo l'inizio

MARCO MONTEMAGNO

Nvidia sta trasformando il panorama tecnologico come poche altre aziende. Hai presente quei sistemi di intelligenza artificiale, come ChatGpt, che stanno rivoluzionando il nostro modo di vivere e di lavorare? Ecco, dietro alla loro incredibile potenza c'è proprio Nvidia. L'azienda domina la produzione dei chip che alimentano l'Ia e la crescente richiesta ha portato il suo valore a livelli incredibili: una capitalizzazione di mercato che ha superato i 3,4 trilioni di dollari. Non si tratta solo di un grande numero, ma anche di un traguardo che ha catturato l'attenzione dei giganti della Silicon Valley. Da semplice produttore di chip per il *gaming*, Nvidia si è evoluta nel motore che alimenta la rivoluzione dell'intelligenza artificiale su scala globale.

Ma che cosa ha portato Nvidia così in alto? Il motivo è la domanda sempre più in crescita di chip per l'intelligenza artificiale. Grandi nomi come Microsoft, Meta, Google e Amazon stanno investendo miliardi per costruire enormi *data center* e per questo acquistano Gpu Nvidia in quantità massicce. Questi chip, nati per potenziare le *performance* grafiche nei videogiochi, sono oggi il cuore delle Ia più sofisticate. Sono loro che permettono a modelli come ChatGpt di fornire risposte in tempo reale o di generare immagini straordinarie da semplici input testuali.

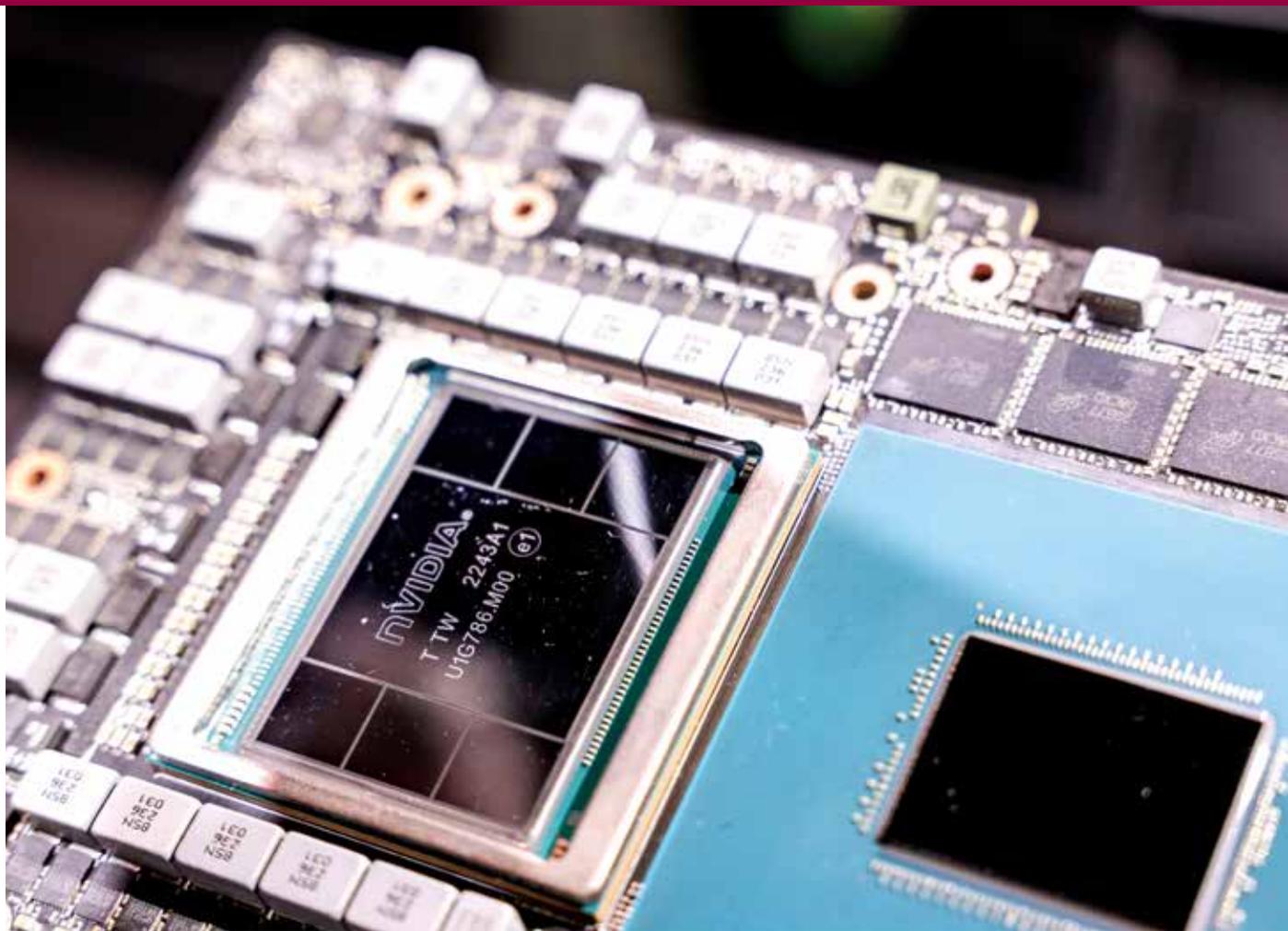
Nvidia ha praticamente il monopolio del settore: controlla il 95 per cento del mercato dei chip per l'Ia. Non è un errore di battitura, hai letto bene: il 95 per cento. Quando si parla di addestrare un'intelligenza artificiale o di farla funzionare al meglio, quasi tutte le grandi aziende *tech* scelgono Nvidia. Questo ha fatto esplodere i ricavi dell'azienda. Negli ultimi cinque trimestri, le entrate sono più che raddoppiate e, in alcuni casi, triplica-

Dal mondo del gaming, l'azienda si è espansa nella produzione dei chip che alimentano l'Ia. Diventando, di fatto, monopolista in un settore che registra una domanda crescente. E dominando così una rivoluzione globale

te. Anche se è previsto un leggero rallentamento per il resto dell'anno, i numeri rimangono impressionanti: si parla di una crescita dell'82 per cento, con ricavi che potrebbero sfiorare i 33 miliardi di dollari solo nel prossimo trimestre.

E Nvidia non si ferma qui. L'azienda ha appena lanciato una nuova generazione di chip, chiamata Blackwell, destinata a spingere ancora oltre le *performance* delle Ia. Le applicazioni spaziano dalla ricerca medica all'automazione industriale, fino alla creazione di contenuti digitali. Insomma, non stiamo parlando solo di gadget futuristici, ma pure di tecnologie che stanno già cambiando concretamente il modo in cui viviamo e lavoriamo.

Ma il successo di Nvidia non è solo una questione di tecnologia. Dietro c'è anche una strategia aziendale geniale che ha saputo approfittare del momento giusto. Il boom dell'intelligenza artificiale generativa, iniziato con il lancio di ChatGpt, ha trovato Nvidia perfettamente pronta con i suoi chip ultra-performanti. Le grandi aziende tecnologiche non hanno avuto



altra scelta che rivolgersi a Nvidia per sviluppare le loro infrastrutture Ia. E anche se il mercato dei chip è ciclico, il boom dell'intelligenza artificiale sembra destinato a durare. Dalla sanità ai trasporti, dalla finanza all'istruzione, ogni settore cerca di sfruttare questa tecnologia per migliorare efficienza e risultati.

La vera domanda ora è: dove può arrivare Nvidia? Se continua così, potrebbe superare persino Apple in termini di valore di mercato. E se l'Ia è davvero «la nuova elettricità», come sostengono in molti, Nvidia potrebbe diventare la prossima General Electric, alimentando l'innovazione e il progresso per i decenni a venire. Siamo solo grattando la superficie di ciò che l'intelligenza artificiale può fare e Nvidia è ben posizionata per essere il motore di questa rivoluzione.

In sintesi, Nvidia non è semplicemente un'azienda di chip: è la protagonista principale di una rivoluzione tecnologica che sta ridisegnando il futuro. Mentre l'intelligenza artificiale continua a



DIVULGATORE

Ogni settimana, su L'Espresso, Marco Montemagno racconta un tema, una storia o un personaggio legati al mondo dell'Ia e della tecnologia. In alto, un chip Nvidia

espandere le sue potenzialità e a trasformare settori come la sanità, l'industria, l'intrattenimento e la ricerca scientifica, Nvidia rimane al centro di questa trasformazione. Non si tratta solo di produrre *hardware*: Nvidia fornisce l'infrastruttura che rende possibile l'Ia avanzata, spingendo l'innovazione a ritmi senza precedenti.

Nei prossimi anni, vedremo questa tecnologia influenzare sempre più aspetti delle nostre vite, automatizzando processi, migliorando la qualità dei servizi e creando nuove opportunità che oggi possiamo solo immaginare. E mentre questo accade, Nvidia continuerà a guidare la trasformazione, dettando i ritmi e aprendo nuove strade in un mondo sempre più connesso e digitale. Se c'è un nome da seguire per capire chi sta plasmando il futuro, è senza dubbio Nvidia. La sua capacità di anticipare e di rispondere alla domanda tecnologica la rende non solo rilevante, ma anche essenziale per il futuro che stiamo costruendo.

'E

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TECNOMETALSYSTEM
TECNOLOGIE E SERVIZI PER L'EDILIZIA



CON LA MIA NUOVA PERSIANA

SECURITY 60[®]

SISTEMA PERSIANA ORIENTABILE IN ACCIAIO

LA PERSIANA BLINDATA ORIENTABILE PIÙ VENDUTA AL MONDO NELLA SUA CATEGORIA



FINALMENTE MI SENTO SICURA.

L'UNICA PERSIANA
IN ACCIAIO CON LAMELLE
ORIENTABILI OSCURANTI
CERTIFICATA IN CLASSE 3



L'UNICO SISTEMA ORIGINALE!

CERTIFICATO IN CLASSE 3 ANTIEFFRAZIONE NORMA UNI ENV 1627:2011



TROVERAI LA PERSIANA

SECURITY 60[®]
SISTEMA PERSIANA ORIENTABILE IN ACCIAIO

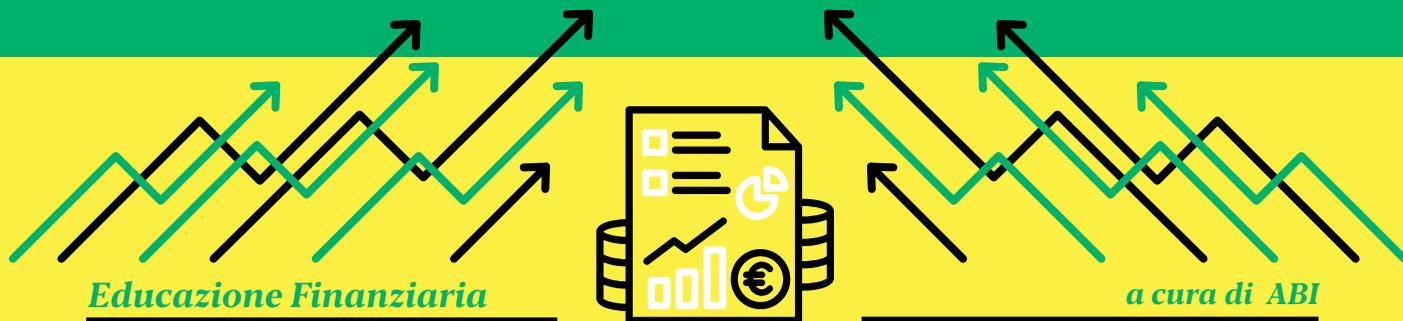
PRESSO I MIGLIORI
ARTIGIANI E SHOW-ROOM
DELLA TUA CITTA'

ANCHE IN ACCIAIO INOX

PER LA **SICUREZZA** DELLA TUA CASA
NON RISCHIARE, **SCEGLI SECURITY60**

www.tecnometalssystemshop.com
www.tecnometalssystem.it
www.security60.it





Educazione Finanziaria

a cura di ABI

CONTO CORRENTE, UN UTILE ALLEATO

Money, Money, Money” e poi “Eurocontanti”, “Soldi”, “Per un milione”... sono alcuni titoli di brani ascoltati da generazioni di giovani nel corso degli anni. Sulla relazione tra giovani, musica e denaro si sofferma uno studio di Feduf – la Fondazione per l'educazione finanziaria e al risparmio, costituita da Abi – realizzato con la Scuola politica “Vivere nella comunità”: la musica, che ha un ruolo fondamentale nel raccontare la realtà e il proprio immaginario, ma anche nella costruzione delle identità, è influenzata dal tema del denaro (e del guadagno) inteso come simbolo di successo, divertimento, riscatto, ma anche di indipendenza e opportunità.

Per imparare a usare al meglio il denaro è importante conoscere lo strumento più utile per gestirlo nella vita quotidiana, per fare fronte alle spese di tutti i giorni, raggiungere obiettivi e soddisfare bisogni come pagare la retta universitaria o acquistare un bene, monitorare entrate e uscite: il conto corrente.

Il conto corrente semplifica la gestione del denaro, permette di versarlo e prelevarlo in modo semplice e sicuro. La banca, che custodisce quanto depositato, offre una serie di servizi, ad esempio accredito dello stipendio, bonifici e altri strumenti per i pagamenti quali carte di debito e di credito, addebito diretto (domiciliazione) di bollette e tributi, ricariche telefoniche. Il conto corrente può essere gestito anche online, dal proprio computer o in mobilità con lo smartphone, dalla palestra o in viaggio.

Le banche offrono la possibilità di aprire conti correnti con caratteri-



stiche e costi differenti; per questo è fondamentale informarsi e confrontare le soluzioni sulla base anche dei propri comportamenti e delle proprie esigenze. Per controllare i costi è importante guardare l'Indicatore dei costi complessivi (Icc), che viene riportato all'interno dei fogli informativi disponibili sui siti Internet delle banche o presso gli sportelli e che rappresenta il costo annuo indicativo delle spese di tenuta conto. In base al tipo e al numero di operazioni effettuate nell'anno, le banche comunicano ai clienti il costo indicativo per sette diversi profili di utilizzo, uno strumento molto utile per capire se il conto corrente scelto è adatto alle proprie necessità.

In base alle proprie esigenze sono disponibili varie tipologie di conto corrente:

- a consumo: le spese dipendono dal numero di operazioni; si sceglie di solito quando si prevede un'operatività limitata e collegata a esigenze specifiche;
- a pacchetto: il canone annuo fisso

comprende una serie di servizi e operazioni;

- di base: conto a pacchetto per chi ha esigenze finanziarie limitate, a costi limitati. Per alcune categorie (famiglie e pensionati entro determinate soglie di reddito) è gratuito.

La procedura per spostare il conto corrente presso un altro operatore si chiama portabilità: è un diritto del cliente ottenere entro 12 giorni lavorativi il trasferimento gratuito di tutti o alcuni servizi di pagamento, e anche del saldo positivo presente sul proprio conto.

Il conto corrente non serve per fare fruttare i risparmi. Per investirli, con attenzione e consapevolezza, è possibile ricorrere ad altri strumenti finanziari come conti deposito vincolati, obbligazioni, fondi comuni di investimento. La “Giornata mondiale del risparmio” che si celebra il 31 ottobre, da cento anni, sarà occasione per riflettere su ciò che la Costituzione pone tra i suoi valori, quando nell'articolo 47 afferma: «La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme».

La nuova era è alle porte

GIANNI PRANDI

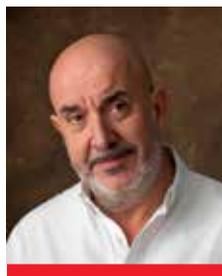
La crescita dell'umanità avverrà in una nuvola digitale con un continuo scambio di dati ovunque. Questa rivoluzione è già alle porte.

In parte sarà anticipata dal 6G: una svolta nell'accesso a ogni servizio e quindi nello sviluppo di ogni nuova forma d'impresa perché promette prestazioni formidabili in termini di velocità e capacità nella trasmissione delle informazioni. Parallela e convergente, c'è la prospettiva delle reti *wireless* a bassa potenza: il connubio tra una copertura a lungo raggio e un consumo ridottissimo di energia che favorirà il monitoraggio diffuso da parte dei sensori e il controllo delle apparecchiature industriali. Il dialogo tra sistemi automatizzati, affidati alla regia dell'intelligenza artificiale, genererà un concetto innovativo di produzione, ma anche di servizi alla popolazione.

Nel dibattito pubblico non sembra però che il peso strategico di queste infrastrutture abbia ancora ricevuto l'attenzione necessaria. Grazie all'esame di WOSM© – il sistema di analisi sviluppato da Vidierre che individua le tendenze partendo dal monitoraggio di 25 milioni di fonti come Web, social e media tradizionali – emerge il giudizio sulle reti digitali italiane: il 67% dei cittadini e il 72% degli imprenditori sono insoddisfatti dei servizi. Insomma, c'è la consapevolezza di un *digital gap* che rischia di condannare le prossime generazioni all'arretratezza. «Siamo nel mezzo di una rivoluzione digitale ed entro il 2030 si deciderà se l'Italia sarà parte del Primo Mondo, quello delle nazioni avanzate», ha affermato **Luigi Ferraris**, amministratore delegato di FiberCop, uno dei manager che sono scesi in campo per migliorare la situazione del Paese.

C'è la necessità di una transizione alla nuova era, attraverso la realizzazione e l'offerta di infrastrutture digitali. L'obiettivo è la multiconnettività: concedere a chiunque

Dal 6G ai satelliti, la rivoluzione digitale è in corso. Ma in Italia cittadini e imprenditori sono insoddisfatti di connessioni e servizi. Occorre quindi rimettersi subito al passo



L'AUTORE

Gianni Prandi, fondatore di Vidierre, società specializzata in Big Data nel settore media

un collegamento con la Rete più evoluta ed estesa, con una gamma di servizi di accesso che non s'era mai vista prima, anche nelle zone più remote della Penisola. Le connessioni ad alta velocità sono moltiplicatori di produttività, soprattutto per le piccole e medie imprese. Permetteranno di accedere a supercomputer delocalizzati o distribuiti capillarmente sul territorio e a *data center* più potenti. «Come FiberCop possiamo diventare un abilitatore importante, ma questo deve essere inserito in qualcosa di più ampio, altrimenti rischiamo di avere l'infrastruttura e di non utilizzarla, come accade oggi», sostiene Ferraris.

Occorre quindi fare di più: questa è la strada per promuovere l'autoproduzione e l'efficienza energetica, con pannelli solari che alimentano batterie. Non è solo una questione di business perché l'inclusione digitale è necessariamente il motore principale della nostra società: l'antidoto contro le disuguaglianze che lacerano il piano-



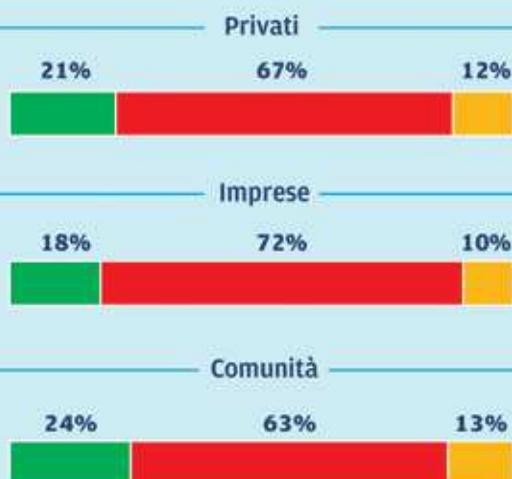
ta. Serve un'azione globale: dalla fibra all'investire sullo sviluppo dell'intelligenza artificiale, anche come volano per digitalizzare la pubblica amministrazione e i distretti industriali. Ma, soprattutto, occorre educazione digitale: ci sono zone dove la fibra è stata posata, ma l'utilizzo è fermo al 30%. Troppe piccole e medie imprese non stanno imparando a sfruttare la connettività veloce.

L'altra metamorfosi verrà dallo Spazio, con le costellazioni di satelliti che porteranno Internet nei borghi più impervi. **Leonard Kleinrock**, il professore di informatica che ha contribuito a creare il Web, ha le idee chiare su cosa ci aspetta entro mezzo secolo: «Internet si evolverà in un sistema nervoso globale e pervasivo; costantemente disponibile ovunque e soprattutto invisibile, nel senso che scomparirà nell'infrastruttura. Saremo in grado di interagire con le sue capacità tramite interfaccia a misura d'uomo, cioè attraverso il parlato, i gesti, gli ologrammi e i display». Un'opportunità straordinaria, ma solo per chi la saprà cogliere. ^{TE}

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giudizio in merito alle attuali infrastrutture digitali in Italia

■ Positivo ■ Negativo ■ Neutro



Fonte: WOSM® 2024

Foto: Getty Images



WOSM® by Vidierre estrae valore dai Big Data elaborando slot da 25 milioni su 2,5 miliardi di fonti web

METTI IN AGENDA LA TUA SALUTE

Scopri tutti i nostri servizi online

Con l'App GSD puoi:

- **Prenotare visite specialistiche** per te o un tuo caro, in tutte le strutture di Gruppo San Donato
- **Effettuare video-visite** in Telemedicina con gli specialisti del Gruppo
- **Scaricare referti online**

**Prenotare è facile,
veloce e pratico**



**Gruppo
San Donato**



IL DIO DEI NOSTRI PADRI DI ALDO CAZZULLO, IL SUCCESSO DI UN LIBRO SULLA BIBBIA/ **LE NAVI DEL CAPITANO FRANKLIN** /
IL MUDEC CELEBRA NIKI DE SAINT PHALLE / **ELENA RADONICICH, HO SPOSATO BERLINGUER** / IL FILM D'ESORDIO DI IRIS GAETA

'E2
CULTURA



Illustrazione di Lavinia Fagiuoli

PARLANO LORO

SPAZZIO



ALLE DONNE

Una rete di curatrici di festival. Per promuovere la presenza femminile nella cultura e contrastare la violenza di genere. Un'idea che parte da inQuiete, festival di scrittrici a Roma, in collaborazione con la Fondazione Una Nessuna Centomila. Pronta a intrecciarsi con altre trame. E costruire comunità

SABINA MINARDI

Non potendo costruire hanno scritto. Di case, di città, di quartieri in trasformazione. Tenute lontano dall'architettura e dai cantieri si sono dedicate alla fotografia. Escluse dalla pianificazione urbanistica si sono dedicate alla scala minuta, granulare, del design dell'abitare e della vita quotidiana. Sono state più giardiniere che progettiste, più pedagogiste che ingegnere», scrive **Elena Granata**, docente di Urbanistica al Politecnico di Milano, nel saggio "Il senso delle donne per la città" (Einaudi), auspicando che da una città-macchina si passi a una città come organismo vivente, con le donne protagoniste, capace di ripensare le relazioni con la natura e con le aspettative di benessere di tutti.

La lotta per lo spazio, in un mondo disegnato da uomini, è una consapevolezza sempre più forte: lontano è il tempo del Paradiso delle signore che Émile Zola aveva sbirciato nei grandi magazzini parigini di fine Ottocento, in cui agli uomini spettava la produzione e alle donne i consumi. Le donne guidano i movimenti sociali più trasformativi del nostro tempo. E proprio sui temi di un'urbanistica più attenta alla parità prendono la parola: come accade in un festival che si è appena svolto a Torino, ideato da Antonella Parigi, e emblematicamente intitolato Women & the City. E come fa la geografa **Leslie Kern**, direttrice del programma di Studi sulle donne della Mount Allison University, nel libro "La città femminista" (Trecani): gli spazi urbani hanno bisogno dell'amicizia femminile. Se le donne dedicassero un po' del loro amore, del loro lavoro e del loro supporto emotivo alle reti di amicizia, il sistema patriarcale crollerebbe di colpo. ►



INQUIETE

Le organizzatrici e curatrici di inQuiete.

Da sinistra, Maddalena Vianello, Barbara Piccolo, Francesca Mancini e Barbara Leda Kenny.

Il festival prosegue il 25, 26 e 27 ottobre

► Parte da inQuiete, festival di scrittrici in corso a Roma, e dalla Fondazione Una nessuna centomila il progetto per costruire una rete di eventi culturali diretti dalle donne. Il via è il 27 ottobre con un incontro intitolato “Spazio alle donne”, al quale parteciperanno la giornalista e scrittrice Annalena Benini, direttrice del Salone Internazionale del Libro di Torino, la scrittrice e conduttrice radiofonica Loredana Lipperini, curatrice di Gita al faro a Ventotene; l'autrice e conduttrice Serena Dandini, che dirige il festival fiorentino L'Eredità delle donne; Carlotta Branzanti, direttrice della Fondazione Fondamenta e Chiara Valerio, scrittrice, direttrice editoriale e curatrice della fiera della piccola e media editoria Più libri più liberi.

«Vogliamo costruire una rete di affinità tra curatrici che, mettendo in comune una piccola parte della loro curatela, creino insieme un palinsesto contro la violenza di genere», spiega **Barbara Leda Kenny**, una delle curatrici di InQuiete: «L'idea è quella di una programmazione diffusa di contenuti culturali che contrastino la violenza degli uomini sulle donne e che portino al pubblico una prospettiva femminista su questo tema. Spazio alle donne dice il bisogno che abbiamo di luoghi di incontro, di spazi condivisi e di relazione contro l'erosione della socialità, e dice anche della necessità che hanno le donne di appropriarsi dello spazio pubblico». Ancora largamente prerogativa maschile. E se guardiamo alla cultura - tra chi decide la programmazione dei festival, dei musei, dei teatri, degli auditorium - la sproporzione è certificata.

Amleta, il collettivo femminista che monitora la presenza delle donne nel mondo

“Abbiamo il dovere di creare opportunità di conoscenza ma anche condizioni per stare di più insieme. Per tenere alti i fari sulla violenza contro le donne”



Per approfondire o commentare questo articolo o inviare segnalazioni scrivete a dilloallescpresso@lescpresso.it

dello spettacolo, ha guardato alla situazione dei teatri italiani nel quadriennio 2020-2024: sul totale, la percentuale di direttrici è del 26,3 per cento. E anche sul versante dirigenziale, amministrativo e nei ruoli di vertice la situazione è sconcertante. Nei teatri di rilevante interesse culturale, poi, ci sono solo quattro direttrici su diciotto direttori. Eclatante il dato relativo alle registe teatrali: se il dato totale delle registe è del 21 per cento, scende al 19,1 per cento nei teatri nazionali, sale al 22,3 per cento se guardiamo alle sale secondarie ma precipita al 13,7 considerando quelle principali.

Sul fronte musicale, i dati sono meno aggiornati ma riflettono lo stesso immobilismo: secondo il Nuovo Imaie, nel 2000 su 389.219 registrazioni musicali italiane le donne avevano ricoperto 56.618 incarichi da comprimari, con una percentuale pari al 9,42 per cento, a fronte dei 544.694 di comprimari maschili (il 90,58 per cento). E 71.105 (l'8,32 per cento) erano state le posi-



zioni primarie ricoperte da donne; 783.539 (praticamente il 91,68 per cento) quelle ricoperte da uomini.

Risultato? Ci vorranno ancora molti anni per raggiungere la parità. Nel cinema almeno una ventina, ha scandito **Mariagrazia Fanchi**, direttrice dell'Alta scuola per la comunicazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nel presentare all'ultima Mostra del cinema di Venezia il Rapporto Gender Balance in Italian Film Crews: uno studio che prende in esame un campione di oltre duemila film italiani e 30.400 professionisti. Qualche risultato: 21 per cento è la quota di professioniste che hanno diretto lungometraggi nel 2023; poco meno del 30 per cento quella delle sceneggiatrici e delle montatrici, il 12 per cento la percentuale delle direttrici della fotografia, ancora sotto la soglia del 10 quella delle direttrici delle musiche.

«Anche il simbolico racconta la sproporzione», nota Leda Kenny di inQuiete: «La toponomastica, le statue, le targhe, i monu-

CONTRO LA VIOLENZA

Anna Foglietta, Celeste Costantino, Fiorella Mannoia, Lella Palladino e Giulia Minoli di Una Nessuna Centomila; inQuiete 2023

mosso i loro passi in ambiti tradizionalmente maschili: Cini Boeri, Lora Lamm, Isa Schiaparelli, Lisetta Carmi. L'obiettivo è contribuire a una cultura di parità, che in termini di presenza, in termini economici è più vicina, ma il gap non è ancora colmato».

«I grandi appuntamenti culturali, Mantova, il Salone, Pordenone, Più libri più liberi sono determinanti, ma è molto forte e viva l'attività nei territori di confine - e nel nostro caso anche di confino», sottolinea **Loredana Lipperini**: «Serve una rete che li valorizzi, perché solo così si riuscirà a creare qualcosa di nuovo. La mia sensazione è sempre di più che il lavoro culturale si faccia in provincia, nei piccoli posti. E che il tempo dei festival-manifesto, dei festival monstre stia profondamente cambiando. Da quando è nato, il festival di Ventotene è a rischio: non ha le possibilità economiche di sopravvivere, poi per ►

menti ci parlano di una dimensione pubblica che rende omaggio agli uomini e rimuove le donne. Le donne nello spazio pubblico non hanno ancora piena cittadinanza. Per questo vogliamo mettere in rete gli eventi pubblici pensati e progettati da donne. Non per dare una vetrina, ma per creare uno spazio in cui le artiste, le pensatrici, le attiviste, le lettrici, le donne possano costruire una comunità».

L'obiettivo principale di Fondamenta, fondazione nata nel maggio di quest'anno da Electa editore, è proprio quello di cogliere nessi, tessere relazioni, puntare sulla forza dell'intelligenza collettiva. «Abbiamo preso in prestito il nome di un mitico festival di fine anni Novanta di Daniele Del Giudice a Venezia. Fondamenta è uno spazio che rilancia Esistere come donna, una "collana" di rassegne, una tela, una trama di incontri, piccole mostre, di libri, ma anche di legami-relazioni-amicizie», spiega **Carlotta Branzanti**: «Un contenitore che si aggancia a iniziative al femminile: abbiamo una collana editoriale, Pesci Rossi, i cui ultimi titoli riguardano Maria Lai e Carol Rama; a giugno abbiamo accompagnato la mostra di Louise Bourgeois a Galleria Borghese; proseguiamo con Penelope, affiancando all'esposizione in corso alle Uccelliere farnesiane un ciclo di riflessioni. E proseguiamo con Berthe Morisot, la più importante donna impressionista, in mostra al Palazzo Ducale di Genova. È parte di Esistere come donna la collana di Electa Oilà, curata da Chiara Alessi e dedicata a protagoniste del Novecento, che hanno

► miracolo e stringendo i denti riusciamo ogni anno a organizzarlo. E come il nostro ci sono tantissime altre realtà in tutta Italia: penso anche a I giorni della merla, il piccolo festival che si svolge a Macerata di cui sono codirettrice: sempre sold out, a fine gennaio, in una città di provincia. Bisogna cambiare paradigma: un tempo i grandi festival si basavano sull'ostensione del corpo dello scrittore o della scrittrice, oggi bisogna radicare la cultura nei territori. E dunque sostenere l'attività dei piccoli festival».

Parola d'ordine: rete. Da Marzamemi a Treviso, dalla Sardegna al Salento, dall'istituzione più importante di tutte, il Salone del libro di Torino, ai territori dove fare cultura è azzardo e passione.

«Questo primo anno di Salone del libro ha sicuramente confermato quanto sia importante, anzi fondamentale, il lavoro di squadra e di una rete femminile», interviene **Annalena Benini**, direttrice per il triennio 2024-2026: «Mi onoro di lavorare con donne bravissime e capaci di lavorare insieme, ognuna portando il suo pezzo di competenza e il suo sguardo personale per il bene comune. Il Salone è una istituzione totalmente al servizio del bene comune e della promozione delle letture. Ci dà la possibilità di tenere viva la memoria di scrittrici del passato, come ho voluto fare intitolando la mia prima edizione Vita immaginaria in omaggio a Natalia Ginzburg, e nella stessa direzione proseguirò. Del resto, questo è il lavoro che già stanno compiendo molte case editrici, riportando alla luce storie di donne da scoprire e riscoprire. Abbiamo il dovere di creare opportunità di conoscenza ma anche condizioni per stare sempre di più insieme». Per costruire nuovi immaginari sulle donne e di contrasto alla violenza: «L'obiettivo resta quello: tenere alti i fari sulla questione della violenza».

Ancorato alla Giornata Mondiale contro la violenza di genere, il 25 novembre, è l'Eredità delle Donne, il festival fiorentino dedicato alle competenze femminili: la prossima edizione (22-24 novembre) si intitola "Futu-

re". «Oggi come non mai le donne sono capaci di idee rivoluzionarie, di prospettive creative, di punti di vista originali: senza di loro nessun cambiamento di rotta sarà possibile», ricorda la direttrice artistica **Serena Dandini**: «Le donne non chiedono di partecipare al mondo così com'è ma aspirano a essere parte attiva nel riformarlo e nel ricondurre il tempo della collettività al centro di esso». E con l'intenzione di amplificare tutte quelle iniziative che sostengono l'empowerment femminile è nato pure il cartellone Off, che chiama le realtà culturali, creative e produttive a partecipare: biblioteche, musei, negozi, librerie, cinema. Tutti coinvolti nella rivoluzione culturale necessaria a sconfiggere la violenza di genere. «Penso che le donne facciano rete naturalmente», riflette **Chiara Valerio**: «L'ho capito meglio lo scorso anno, quando ho accettato la curatela di Più Libri Più Liberi, ed è arrivata Jazmina Barrera con il suo romanzo "Punto a croce". Facciamo rete perché storicamente - che ciascuna di noi l'abbia fatto o no è inessenziale - sappiamo di trama e ordito. Uncinetto, ferri, telai. Io non ero brava, ma mia nonna sì, coi ferri e con gli aghi, e l'ho guardata molto. Spero di riuscire a essere chiara nel mio modo di fare le cose, come mia nonna per me». Tessere per non essere mai più "fuori luogo", anzi occupando spazio come le attiviste urbane femministe propongono? «Non mi piace pensare all'occupazione degli spazi culturali, ma alla manutenzione. Lo spazio culturale è fatto da tutti e da tutte, lo occupiamo perché siamo noi, bisogna mantenerlo. La manutenzione, come osservava già Leo Longanesi negli anni Cinquanta, è meno avvenente dell'inaugurazione, quello che è urgente è far diventare avvenente la manutenzione. Lavoro in editoria da tanto tempo e so che la prima caratteristica di questo lavoro è la tenacia, che rende curiosi e affidabili. I lavori di mediazione sono lavori che richiedono tenacia. E questo tipo di esercizi mi ha sempre divertito».

“Non mi piace pensare all'occupazione degli spazi culturali. Lo spazio culturale è fatto da tutti e tutte. Preferisco la manutenzione”



L'APPUNTAMENTO

Spazio alle donne sarà presentato il 27 ottobre al Cinema Avorio di Roma, (ore 19,45) da Lorenzana Lipperini, Serena Dandini, Carlotta Branzanti, Chiara Valerio, Annalena Benini, con Sabina Minardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

'E



Foto: G. Lapone - Agf. G. Cosulich - Gettyimages, per gentile concessione di: C. Pasqualini, G. Chiericato, R. Piccirillo, L. Sciacovelli

IL PIACERE DI LEGGERE

Dall'alto, il Salone internazionale del libro di Torino; la Fiera nazionale della piccola e media editoria di Roma

La nostra nostalgia di Dio

colloquio con **ALDO CAZZULLO** di **SABINA MINARDI**

All'indomani del diluvio, tutta la Terra aveva un'unica lingua. Ma gli uomini decisero di costruire una città, Babele, e una torre la cui cima toccasse il cielo. Una sfida a Dio, una manifestazione di superbia. E allora Dio scese dal cielo, si mescolò ai costruttori, insegnò a ognuno una lingua diversa. E gli uomini non si capirono più tra loro: i costruttori abbandonarono l'opera e si dispersero per la terra.

Quel Dio che scende dal cielo, si unisce agli uomini, insegna a ognuno una lingua diversa, assiste alla confusione, e si allontana sorridendo è una delle scene bibliche che più affascina Aldo Cazzullo: perché nella diaspora ci siamo noi, arroganti e pronti, oggi come allora, a competere con Dio. E nel racconto c'è la formidabile dimostrazione di quell'infinità di resoconti, testimonianze, emozioni, destini, sfumature che fanno di un libro e di una storia un capolavoro.

Il grande romanzo è la Bibbia. Dio ne è il protagonista. E "Il Dio dei nostri padri" (HarperCollins), che nella Bibbia si addentra, passando dall'arte all'attualità, citando la Storia e richiamando la letteratura, è l'ultimo saggio narrativo del giornalista e scrittore piemontese, che sta appassionando sempre più lettori: da diverse settimane

è primo nelle classifiche di vendita; è stato tradotto in Francia, Germania, Spagna, Brasile; è in arrivo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. E l'entusiasmo si estende a uno spettacolo teatrale, a due voci, con Moni Ovadia che lo accompagna, tra letture, interventi, canti.

Cazzullo, vicedirettore del Corriere della Sera, è autore di tanti importanti libri e bestseller: quello precedente, "Quando eravamo i padroni del mondo. Roma: l'impero infinito" (sempre per HarperCollins), ha venduto solo in Italia oltre duecentomila copie. E anche la sua popolarità televisiva è innegabile: la trasmissione Una giornata particolare su La7 ha appena registrato il record del 7,3 per cento di share. Ma cosa racconta il fatto che nel radar dei lettori italiani stia entrando, con tanto coinvolgimento, la Bibbia: libro arcaico, spesso ostico, con passaggi decisamente fuori dal-

In testa alle classifiche da settimane e con diritti venduti in molti Paesi, "Il Dio dei nostri padri" sta facendo riscoprire la Bibbia agli italiani. Un ritorno alle origini della nostra civiltà





la sensibilità contemporanea?

«Sono convinto che gli italiani siano legati all'Italia più di quello che pensano», riflette Cazzullo: «In tutti i miei libri ho cercato di ricostruire le radici dell'identità italiana. Ho scritto libri sul Risorgimento, sulla grande guerra, sul fascismo, sulla resistenza, sulla ricostruzione. Poi sono andato più indietro nel tempo, quindi mi sono occupato di Dante e dell'origine dell'idea di Italia, dopo dell'Impero romano da cui derivano la nostra lingua madre, valori, simboli. E ora ho riflettuto sulla Bibbia: perché è l'origine della nostra cultura e della nostra civiltà. Da una parte è un testo sacro per due religioni – qui ci sono le radici della cultura giudaico-cristiana che è la nostra cultura; dall'altra ci racconta la vicenda di uomini per i quali l'esistenza di Dio era certa come quella del sole che sorge e che tramonta: cosa hanno sognato, dove sono i

nostri padri, che cosa attende anche noi».

Abbiamo nostalgia di una società cresciuta sotto lo sguardo di Dio? «Quelle dei nostri nonni e dei nostri genitori sono state le ultime generazioni convinte di dover rispondere a Dio di tutte le loro azioni. La nostra, di noi cinquantenni, è stata la prima generazione di agnostici, che sapeva di non sapere. Poi sono venute generazioni che non hanno coltivato neppure i dubbi, non si sono proprio poste il problema. Al tempo della Rete, chiedersi da dove veniamo e dove andiamo non usa più. Anche per questo oggi non si legge più la Bibbia. Io stesso ne avevo una memoria lontana, legata alle letture d'infanzia e alla passione per la pittura. Ma un bisogno di infinito c'è», aggiunge Cazzullo, che alla Bibbia si è avvicinato in un doloroso momento personale: «Nei giorni e nelle notti passate a vegliare mio padre, la Bibbia è sta- ▶



GIUDITTA E OLOFERNE

Il dipinto di Caravaggio a Palazzo Barberini, Roma. Giuditta che decapita Oloferne è anche un capolavoro di Artemisia Gentileschi; "Il Dio dei nostri padri" (HarperCollins, pp. 329, € 19,50)

► ta una compagna ideale», confessa: «Mi ha dato molta speranza». E ha cambiato il rapporto di un laico con la fede? «Prima no. Devo dire che qualcosa sta cambiando ora, a mano a mano che ne parlo e mi confronto con gli altri», ammette: «Chiedo sempre alle persone che intervisto se credono nell'aldilà: alcune mi dicono di sì, altre no. Ora mi viene in mente mio padre che mi ha sempre detto con convinzione di credere all'aldilà. A ottobre dell'anno scorso, una notte è stato sul punto di morire - poi è vissuto per altri due mesi - e mi ha raccontato di aver visto suo padre, contadino, con la canottiera bianca e i pantaloni da lavoro: lo ha sentito parlare, ne ha avvertito la presenza. Non so se la sua fosse una visione condizionata dall'immaginario cattolico, ma quel racconto mi ha consolato. Spesso ho incontrato per lavoro uomini di Chiesa - il cardinale Carlo Maria Martini, monsignor Gianfranco Ravasi, il cardinale Matteo Zuppi. Ho sempre percepito in loro qualcosa di molto forte e di autentico: una capacità di studio, un metodo, un sacrificio, una profondità che certamente mi hanno arricchito professionalmente ma anche come uomo».

Ma il libro, prima che alla sua valenza religiosa, guarda alla forza originaria delle storie: la creazione e Adamo ed Eva, la cacciata dall'Eden e la vicenda di Caino e Abele, Noè e il diluvio, e poi la storia di Giacobbe che lottò con Dio, e così via: «Nella Bibbia c'è la storia dell'umanità che ci risuona dentro con grande familiarità. Come quella di Giuseppe, forse la mia preferita. Di una modernità impressionante, anche perché si basa sull'interpretazione dei sogni, come il romanzo che ha cambiato il Novecento», aggiunge Cazzullo: «In quella vicenda, Dio parla pochissimo, si manifesta attraverso i sogni: potrebbe essere una tragedia shakespeariana, a lieto fine però, o una saga di Balzac».

Veleggia con sicurezza e con piacere da un nome all'altro, Caz-

“Nei giorni passati a vegliare mio padre, la Bibbia è stata una compagna ideale. Mi ha dato speranza. Se ha cambiato il mio rapporto con la fede? Lo sta facendo”



zullo, guidando i lettori tra le storie di Giosuè che espugna Gerico o di Davide che taglia la testa a Golia. E quando racconta di Maria - non la Vergine Maria, ma la sorella di Mosé - e più ancora di Susanna, lo spirito del narratore si fa incontenibile: «Susanna era una donna molto bella, viveva a Babilonia, al tempo della diaspora degli Ebrei, ed era moglie di un uomo ricco, che possedeva un palazzo con un bel giardino», racconta: «Due vecchi giudici, corrotti e iniqui, uomini invecchiati nel male - e forse Alessandro Manzoni aveva in mente questo passo quando inventò il vecchio malvisuto - che frequentavano la sua casa si infatuano di lei, la desiderano, la insidiano: si nascondono nel suo giardino studiando il momento opportuno per aggredirla. E quando i due vecchi si ritrovano da soli con Susanna, che ha mandato via le ancelle, la ricattano: le porte sono chiuse, nessuno ci vede, noi bruciamo di passione per te, le dicono. Concediti a noi. Sennò, ti ac-

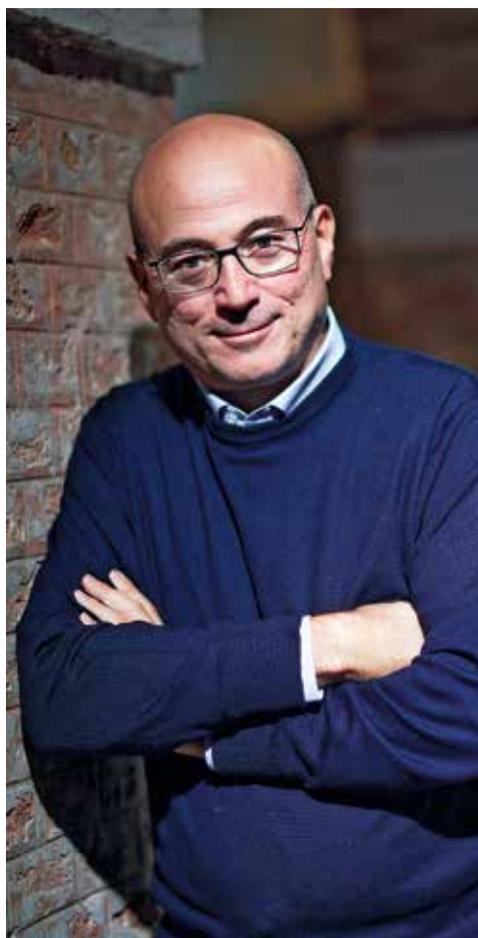


Foto: M. Tonello / AGF, Sepia Times / Universal Images Group via Getty Images

cuseremo: diremo che eri con un giovane, e per questo hai fatto uscire le ancelle. Rassegnati, nessuno crederà alla tua parola. Allora Susanna, per quando disperata, comincia a urlare. I servi accorrono, ascoltano il racconto dei vecchi, restano confusi. Il giorno dopo, il popolo si raduna nella casa del marito di Susanna. Si presentano i due vecchi, decisi a farla condannare a morte, per salvare sé stessi. Susanna piange, i vecchi danno la loro versione e convincono il popolo, che in effetti la condanna a morte. Ma un ragazzo ha il coraggio di opporsi. Si chiama Daniele, separa i due interrogati. E verifica le rispettive versioni, che non coincidono. Sotto quale albero hai visto Susanna con quel giovane, chiede Daniele. E l'accusatore risponde: sotto un lentisco. Alla stessa domanda l'altro vecchio risponde: sotto un leccio. Io non so la differenza tra le due piante, ma a quel tempo evidentemente era chiarissima», sorride Cazzullo: «Daniele diventa un grande profeta, ha ca-

PECCATO ORIGINALE
Il Giardino dell'Eden con il peccato originale dei maestri fiamminghi Rubens e Brueghel; un ritratto di Aldo Cazzullo

pito che la violenza contro le donne non è questione delle donne soltanto. E Susanna la prima donna che resiste ai suoi stalker».

Perché in questo mondo patriarcale, poligamo, violento e prevaricatore - lunghissima la storia degli stupri nella Bibbia, dall'agghiacciante destino della donna di Betlemme e del Levita al figlio di Davide che violenta Tamar - Cazzullo racconta molte esemplari figure femminili: «Qualcuno ha sollevato obiezioni sul titolo. Ma "Il Dio dei nostri padri" è una citazione, e questo libro è anche, largamente, una storia di donne: da Eva, la madre dell'umanità, a tante altre dai nomi bellissimi: Sara, Debora, Ester, Samuela, Giovanna, Ruth, Elisa, Gabriella, Dalila, Marta, Simona, Micol, Daniela, Noemi, Mara, Rebecca, Lia, Rachele...». È la storia di Giuditta, «che Artemisia Gentileschi ritrae col suo volto nel celebre dipinto in cui decapita Oloferne, secondo la tradizione con le sembianze di Agostino Tassi, il pittore che l'aveva violentata»; di Bila, che partorisce per Rachele, una storia di maternità surrogata, anzi di utero in affitto; della fascinosa regina di Saba, per cui forse Salomone compose il poema d'amore delle origini dell'umanità, Il Cantico dei Cantici. E una cosa specialmente Cazzullo, che ben conosce il potere della parola, sottolinea: che Dio col logos crea il mondo. Con le storie ci racconta com'è fatto, come funziona l'animo dell'uomo. Sempre a un passo dal peccato, sempre sul punto di ripetere quello originale: farsi Dio.

«La tentazione di oggi? Il cyborg di Elon Musk, connettere il cervello umano ai computer. Impiantare la nostra memoria e la nostra coscienza su cyborg per diventare immortali. Nel suo giardino, il paradiso terrestre, Dio fa germogliare anche l'albero della vita, che dona l'immortalità. Ma quando l'uomo disobbedisce all'ordine di non mangiare i frutti dall'albero della conoscenza del bene e del male, uomini e donne sono cacciati via per sempre». Dio protegge l'altro albero dell'Eden («Che l'uomo non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!»). L'umanità comincia la sua avventura. E l'immortalità è perduta.

E

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pubblicazione in edicola dal 24 ottobre a 1,50 euro.

LA NOTTE DI ISRAELE

Un volume imperdibile che fa luce sulla guerra che sta insanguinando il Medio Oriente. Il governo israeliano sta portando alle estreme conseguenze la logica dello scontro. Un'escalation bellica che rischia di cambiare per sempre i fragili equilibri del Medio Oriente e i rapporti strategici dello Stato ebraico. In questo numero di Limes: l'analisi lucida dei fatti e le voci delle parti in causa; le reazioni di Iran, Stati Uniti, paesi del Golfo, Europa e ONU; i diversi scenari, i commenti degli esperti nazionali e internazionali e una ricca e articolata cartografia che ci immerge in un mondo in continua evoluzione e cambiamento.

IN EDICOLA IL NUOVO VOLUME DI LIMES (9/24)
ANCHE IN LIBRERIA, IN EBOOK E PDF | WWW.LIMESONLINE.COM



Mistero nel mare di ghiaccio

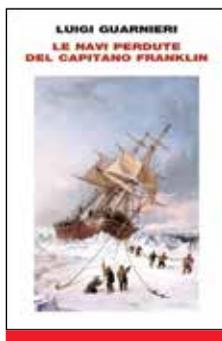
PAOLO DI PAOLO

È la ricerca di una ricerca di una ricerca. Sembra un gioco di parole ma andrebbe preso alla lettera: perché “Le navi perdute del capitano Franklin” (Einaudi) funziona come tentativo romanzesco di venire a capo di un mistero. Le navi del titolo, alla metà del diciannovesimo secolo, tentarono - guidate dal leggendario comandante britannico - di guadagnare il leggendario passaggio a nord-ovest. Niente. Scomparse nel buio e nel ghiaccio. Nella speranza di ritrovare vivo qualche membro dell'equipaggio, a cominciare da Sir Franklin, le ricerche cominciano subito. Soggette anch'esse a incidenti, a disfatte. Quasi due secoli dopo uno scrittore abituato a sfidare i misteri annidati nella storia, Luigi Guarnieri, mette in moto - tra fittissimo materiale d'archivio, cronaca e immaginazione - una spedizione ideale in forma letteraria. Che fine ha fatto Franklin? Che fine hanno fatto i suoi “cercatori”? Come in un quasi-giallo disseminato di indizi ma non di prove o certezze, Guarnieri dilata con la scrittura dettagli, frasi, lembi di testimonianze dirette, li connette, li ricuce. Ne risulta un maestoso quanto trasparente racconto della sfida umana all'ignoto: ribadisco, sia sul piano storico della spedizione fra i ghiacci, sia sul piano letterario. Di chi cerca, cioè, di risolvere un enigma con lo strumento (conoscitivo) del romanzo.

Il libro è disseminato di ritratti di gen-

La flotta guidata da Sir Franklin, leggendario capitano britannico. Svanita nel nulla due secoli fa. Una spedizione in forma letteraria fra cronaca, finzione, materiale d'archivio. Il romanzo di Luigi Guarnieri

te che ha scommesso - più o meno titanicamente - sulla conoscenza, sulla luce della ragione, anche quando illuminata, secondo i parametri ideologici dell'epoca, dalla grazia divina. Se è successo qualcosa, dev'esserci una spiegazione. Se esiste un passaggio a nord-ovest deve esserci un modo di percorrerlo. Se non si sono ritrovati i corpi dei membri di un equipaggio, non si sono certo volatilizzati. Al momento di uscire dal tempo, uno dei grandi ostinati cercatori post-Franklin, C.F. Hall, viene raccontato come uno che destinò le sue energie più grandi in una impresa destinata al fallimento: e tuttavia, morendo, sereno, placido, “il grande capo” sembra finalmente congiungersi con quel paesaggio desolato che aveva amato più di ogni cosa, «con le sue tempeste di neve, i suoi venti stratosferici, i suoi immensi ghiacciai, i suoi iceberg torreggianti - un angolo selvaggio e incontaminato del mondo che aveva sentito così tanto suo da crederlo il paradiso interno». Se questa è la geografia che domina il romanzo, il cursore storico si muove avanti e indietro in un arco narrativo ampio che arriva fino quasi ai nostri giorni: a strumenti di ricerca più sofisticati che consentono di intestardirsi ancora su quel mistero. La sfida del venire a capo, del comprendere non è finita. Anche se qualche volta il narratore suggerisce che molte risposte erano forse a disposizione dei nostri trisavoli: i quali tuttavia, per presunzione e per quel po' di colonialismo anche mentale che li condizionava e orientava, non hanno saputo riconoscerle nelle indicazioni delle popolazioni locali. Ridotte a comparse dai tronfi occidentali, ma in realtà depositari del genius loci che avrebbe illuminato o meglio guidato quelle menti ossessionate e ostinate. Se solo avessero compreso quella ricchezza di esperienza e di sguardo.



NEGLI ABISSI

La copertina del romanzo di Luigi Guarnieri “Le navi perdute del capitano Franklin” (Einaudi, pp. 328; € 21)

Le forme della gioia

Provocatrice. Visionaria. Libera. Ogni volta che si parla di Niki de Saint Phalle (1930-2002), artista franco-americana con un passato di modella, si scopre qualcosa di nuovo. Che aggiunge un tassello al suo smisurato lavoro.

Il legame con Milano e i movimenti artistici della città è noto: nel 1970, per festeggiare i dieci anni del Nouveau Réalisme teorizzato dal critico Pierre Restany, la pittrice e scultrice lasciò tutti di stucco con la performance Tiro al bersaglio. Facciata in una tuta di velluto nero e armata di fucile, sparò sulle bottiglie piene di colori davanti a un bizzarro tabernacolo composto da icone di santi, madonne e animali impagliati, issato nella Galleria Vittorio Emanuele, a pochi passi dal Duomo. Lo scandalo era assicurato.

Oggi, a oltre mezzo secolo di distanza, il Mudec-Museo delle Culture dedica a Niki de Saint Phalle la più ampia retrospettiva mai allestita in Italia (la mostra resterà aperta fino al 16 febbraio 2025), a cura di Lucia Pesapane in collaborazione con la Niki Charitable Art Foundation: ben 110 opere, fra cui una ventina di grandi dimensioni, insieme agli abiti firmati Dior – fu musa ispiratrice di Marc Bohan, il direttore creativo più longevo della maison - testimonianze video e interviste che narrano la versione pop dell'arte del Novecento, in chiave femminile e femminista.

«Il Mudec si presta proprio in virtù delle sue collezioni etnografiche a essere lo spazio ideale per dimostrare come anche l'artista abbia sempre costruito ponti fra tradizioni e arti riuscendo a divorarle e a farle proprie, trasformandole attraverso il proprio linguaggio», spiega Pesapane: «Questo legame è tangibile in una sala intitolata Oggetti d'incontro: l'invito al dialogo, pensata appositamente per mostrare al pubblico come il linguaggio sincretico di Niki de Saint Phalle si adatti perfettamente a questo esercizio».

I pezzi esposti sono stati selezionati secondo un criterio cro-

Il Mudec di Milano dedica una retrospettiva all'artista franco-americana Niki de Saint Phalle. Omaggio a un'arte libera e provocatoria, che ha saputo sfidare pregiudizi e stereotipi

ANTONIA MATARRESE



nologico e tematico, rappresentando tutti i periodi del lavoro dell'artista: si parte con Fuoco a volontà, vera e propria dichiarazione d'intenti, si prosegue con le protagoniste della seconda sezione – prostitute, streghe, spose, madri, dee – in cui spicca The Lady Sings the Blues (1965), un omaggio a Billie Holiday, pioniera nella difesa dei diritti civili degli afroamericani - e ancora la carrellata delle Nanas colorate, figure femminili danzanti che si ergono a paladine di una società più equa e libera da pregiudizi. Niki, bella e ferita, crea un mondo altro, fatto di ciccione felici, protettive e al tempo stesso spavalde, fiere ma anche insolenti. «L'artista si accorge presto che la storia raccontata alle donne sui ruoli di moglie e madre le va stretta. Negli anni Sessanta crea opere molto disturbanti, ha il coraggio di mostrare delle spose-cadavere, di dire che la maternità può essere anche do-



lore, tristezza, morte. Sono concetti forti in una società patriarcale come quella dell'epoca», sottolinea la curatrice: «La modernità di Niki de Saint Phalle, oggi più che 15 anni fa, sta nel suo saper parlare di diritti e di libertà e nel voler far presente che è un impegno necessario, che dobbiamo gridare il nostro no, ribellarci e manifestare. Forse è questo il messaggio più potente che ci ha lasciato».

Una sezione importante della retrospettiva milanese punta l'obiettivo sul Giardino dei Tarocchi, il suo "piccolo angolo di Paradiso", realizzato con il contributo tecnico del secondo marito, lo scultore svizzero Jean Tinguely: 17 anni di lavoro e un investimento consistente che l'artista sostenne autofinanziandosi tramite la vendita di opere, libri e perfino una fortunata linea di profumi. A mettere a disposizione il terreno a Garavicchio,

UN MONDO DI COLORI

Sopra, "Le Tre Grazie", 1995-2002; l'artista in uno scatto del 1962

nel cuore della Maremma toscana, furono i fratelli Nicola e Carlo Caracciolo. Proprio qui Niki de Saint Phalle installa le ventidue gigantesche figure dei tarocchi, che sveltano nel verde.

«Le influenze e le culture che l'hanno maggiormente segnata sono sicuramente da rintracciare in Italia, in particolar modo nella pittura dei primitivi senesi. In mostra, infatti, c'è un bel dialogo tra un assemblaggio datato alla fine degli anni Cinquanta e i due paesaggi del Sassetta (pseudonimo di Stefano di Giovanni di Consolo, vissuto nel Quattrocento, ndr.). C'è poi il manierismo italiano, ci sono i mostri di Bomarzo e i grandi giardini del Belpaese», racconta Lucia Pesapane. «Se invece si guarda al resto del mondo, nelle sue opere c'è anche molta spiritualità indiana visibile attraverso la serie degli obelischi nell'ultima sala e uno sguardo attento alla tradizione messicana».

Proprio alla fine del percorso, sono raccolti i lavori del periodo californiano, dopo il trasferimento dell'artista a San Diego nel 1993: qui la Niki scultrice immagina un parco in onore di un'altra divinità femminile, Queen Califa's Magical Circle che la leggenda vuole fondatrice della California. Inizia il periodo dell'impegno ambientalista durante la presidenza di George W. Bush: l'emergenza climatica era ancora lontana ma già lei creava teschi luccicanti con pezzi di vetro. Damien Hirst ne avrebbe tratto ispirazione. Ma, per Niki de Saint Phalle, erano soltanto piccoli mostri contro cui sparare. Per non arrendersi.

E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ho sposato Berlinguer

colloquio con **ELENA RADONICICH** di **EMANUELE COEN**

Discorsi pubblici e privati fatti di parole taglienti, dure come pietre. Leader politici d'altri tempi, pronti a prendere in mano le sorti del Paese senza narcisismi o infingimenti. Si affaccia la nostalgia, ma è la tristezza il sentimento dominante al termine di "Berlinguer - La grande ambizione", il bel film di Andrea Segre (in sala dal 31 ottobre dopo il lancio alla Festa del Cinema di Roma) sul segretario del PCI, il più importante partito comunista del mondo occidentale, che per cinque anni tentò di andare al governo aprendo una stagione di dialogo con la Democrazia Cristiana, malgrado le maglie di ferro della guerra fredda. Prevale l'amarrezza per un'occasione perduta, il senso di sconfitta nonostante i risultati raggiunti (i referendum su divorzio e aborto), alla vigilia della deriva degli anni Ottanta con il CAF di Bettino Craxi, Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani. Riesce a trasmettere tutto questo Elio Germano, che incarna la figura di Berlinguer in modo incisivo e convincente, affiancato sul set da Elena Radonicich, forte e ironica nei panni della moglie del segretario del PCI, Letizia Laurenti, scomparsa nel 2017.

Elena Radonicich, come si è preparata per questo ruolo?

«Il regista, Andrea Segre, ci ha messo nelle migliori condizioni per fare il nostro lavoro. La figura di Letizia Laurenti era già tratteggiata, poi ho parlato con le figlie e il figlio, che hanno aggiunto dettagli interessanti sul suo carattere. Era una donna curiosa, estroversa, sarcastica, con la battuta pronta. Nel film c'è una scena molto forte, quando lui subisce l'attentato in Bulgaria. Lei non riesce a comprendere per quale motivo lui decida di non proteggersi in

SUL SET

L'attrice Elena Radonicich, che nel film "Berlinguer - La grande ambizione" interpreta Letizia Laurenti, la moglie del segretario del PCI

maniera adeguata, non denunci l'accaduto per non mettere in pericolo l'Italia e il partito. Contemporaneamente lo rispetta e lo supporta. Lei dice: "Non sono d'accordo, discutiamo, litighiamo", ma nonostante questo non viene ridotta al silenzio. Berlinguer è sempre trasparente, agisce secondo un modello di leadership basato sul servizio, non sulla forza, venato dal dubbio. Un modello così distante dalla politica di oggi, dominata dagli ultras da curva. La sua invece era un'idea di socialismo aperto, democratico. Una terza via tra il comunismo sovietico, da cui vuole prendere distanze, e il capitalismo americano più sfrenato. Un'anomalia scomoda per tutti».

Cosa l'ha colpita dell'interpretazione di Elio Germano?

«È la terza volta che lo incontro, di Elio mi strazia la sua capacità di fare emergere l'umanità dei personaggi che mette in scena.



Borghese con un passato di cattolica, mai comunista, ironica, Letizia Laurenti fu al fianco del segretario del PCI fino alla morte di lui. Nel bel film di Andrea Segre viene interpretata dall'attrice: "Era una coppia molto paritaria"

Ti restituisce ogni volta il loro centro, l'anima. Berlinguer era di poche parole, schivo, ma sempre empatico».

Prima che le proponessero il ruolo di Letizia Laurenti che idea aveva di Berlinguer?

«Vengo da una famiglia di sinistra, la figura di Berlinguer è sempre stata mitica. Ne ho sempre sentito parlare come di qualcuno di inimitabile, che la Storia non avrebbe mai più regalato. Invece io sono cresciuta in modo diverso, mi è arrivata subito la mazzata di Berlusconi, negli anni successivi abbiamo dovuto resistere alle tentazioni che lui metteva in campo, dal punto di vista politico e culturale. Una lotta che abbiamo perso, come famiglia e generazione».

Come veniva affrontata la questione femminile all'interno del PCI, che idea si è fatta?

«Ho capito che in una prima fase la questione femminile era considerata secondaria dal partito. Per prepararmi al film ho letto il libro di Chiara Valentini "Enrico Berlinguer" (edito da Einaudi nel 2014, ndr), da cui emerge che l'emancipazione della donna, anche sessuale, era conforme agli ideali comunisti ma mai in maniera particolarmente sfrenata. Tutto avveniva secondo un'idea perbenista di misura, un certo rigore anche se non cattolico. L'appagamento sessuale era ritenuto legittimo ma senza eccessi per non "abbeverarsi a una pozzanghera di acqua sporca"».

Com'era Berlinguer in coppia? ▶



► «Non so se rappresentasse tutti i comunisti, era un'eccezione. In ogni caso, si sposò con una donna molto diversa da lui. Di estrazione borghese, con un passato da cattolica praticante, mai comunista in vita sua. Quello che si evince, anche dai racconti che ci hanno fatto le figlie, è che si trattasse di una coppia molto paritaria, in cui le mansioni erano ben divise. Lui non si disinteressava della vita familiare in ragione dei suoi impegni, l'atmosfera in casa era molto moderna, con un rispetto incredibile delle differenze. Lei aveva rapporti di amicizia che esulavano da quelli di Enrico. E non accompagnava mai il marito a Stintino. Pare che una volta, da giovani, fecero una traversata in barca da Civitavecchia alla Sardegna: un'esperienza allucinante, dopo la quale lei disse che non ci avrebbe mai più messo piede».

Il segretario del PCI e Letizia Laurenti avevano tre figlie: Bianca, Maria e Laura. E il figlio Marco. Com'era con loro Berlinguer?

«Un padre presente, affettuoso ma non in senso fisico, discuteva di politica con i figli. Lui e la moglie non si mettevano mai l'uno contro l'altro. Erano un nucleo indivisibile, non mostravano crepe ai ragazzi, anche se era chiaro anche a loro che la pensavano diversamente. Lei, infatti, era cattolica, anche se non praticava tantissimo, aveva la Bibbia sul comodino e i figli sono stati tutti battezzati».

ANNI SETTANTA

Una scena del film di Andrea Segre "Berlinguer - La grande ambizione"

Nel libro "Enrico Berlinguer", Chiara Valentini individua alcuni passaggi dell'evoluzione del rapporto tra il segretario del PCI e il movimento femminista. In particolare, viene citato Karl Marx: "Dal rapporto dell'uomo con la donna si può giudicare ogni grado di civiltà dell'uomo". Qual è il suo punto di vista?

«Credo che Berlinguer si sia ricreduto strada facendo. Lui disse di aver sottovalutato la questione femminile in un primo momento e di averla ripresa in mano successivamente. Aveva una grande capacità di mettersi in discussione, cosa che oggi i politici non fanno mai».

Cosa resterà di questa figura dentro di lei dopo questo film?

«Sul piano della politica non ho mai militato. Detto questo, il film mi ha lasciato un ricordo che non avevo. Qualcosa di buono che può esistere e parte dalle relazioni piccole, dal dialogo tra le persone. Un punto di congiunzione straordinario tra comunismo e cristianesimo, nella loro versione migliore. È straordinario come il cattolicesimo sia stato così lontano dal comunismo».

E anche il comunismo realizzato rispetto alla sua versione ideale...

«Non tanto in Italia, in realtà. Quando si dice che il comunismo ha fatto cose orrende, occorre sottolineare che la via italiana è stata straordinaria. Fare questo film mi ha messo di buonumore. È una storia esemplare».

Nell'introduzione al libro "Enrico Berlinguer - La passione non è finita" (Einaudi), il curatore Miguel Gotor afferma: "Ancora oggi egli è circondato da un'aura mitica intrisa di nostalgia, l'altra faccia della rimozione". È d'accordo?

«Quello di Berlinguer è come un ricordo che non sapevo di avere. Nostalgia di qualcosa che non è solo un evento storico, un partito, un'idea, ma un modo di essere uomo, fare politica, prendersi le proprie responsabilità. Difficile immaginare che nel nostro periodo storico possa emergere una personalità del genere, c'è troppa gente che urla».



Ombre etrusche

Un'archeologa vicina a una grande scoperta sull'antica civiltà. Costretta a fronteggiare eventi inquietanti dal passato. Il film d'esordio di Iris Gaeta

TOMMASO PONDINI

Una archeologa di fama internazionale si trova a fronteggiare una serie di eventi inquietanti durante alcune ricerche sull'antica civiltà etrusca. Parte da qui "Fanum - Ombre dal passato", il thriller d'esordio di Iris Gaeta presentato alla Festa del Cinema di Roma. Giovane regista di talento, Gaeta è nata nel 1996 e ha alle spalle una solida formazione accademica e professionale, che l'ha portata a essere una delle promesse più interessanti del cinema italiano contemporaneo. Marianne Byron, questo il nome della protagonista interpretata da Valeria Solarino, è sulle tracce di una scoperta epocale che potrebbe rivoluzionare la conoscenza del mondo etrusco, ma il passato sembra risvegliarsi sotto forma di una serie di brutali omicidi che emulano i sacrifici umani di quella civiltà.

La regista, dopo aver completato un anno di studi in Filmmaking e Art & Design al City of Oxford College, ha proseguito la sua formazione conseguendo un BA in Film and Television presso la University of the Arts di Londra. Durante questi anni ha avuto l'opportunità di lavorare come assistente alla regia in diverse produzioni internazionali, affiancando registi affermati e imparando sul campo i segreti del mestiere. Parallelamente, ha cominciato a dirigere i suoi primi cortometraggi, tra cui "Rising Heartbeats" (2019), disponibile su Amazon Prime, che ha riscosso no-



IN SCENA

La regista Iris Gaeta. In alto, l'attrice Valeria Solarino nel film "Fanum - Ombre dal passato"

tevole successo per la delicatezza narrativa e la profondità emotiva con cui esplora il tema dell'amore e della perdita. "Fanum - Ombre dal passato" segna dunque un importante passo avanti nella carriera di Gaeta, confermando una vocazione per storie dense di mistero e cariche di tensione psicologica, capace di snodare il thriller tra scoperte archeologiche e tensioni emotive con un crescendo di suspense che porta la protagonista a mettere in discussione la sua stessa sanità mentale.

Il film, con la sua atmosfera inquietante e i continui colpi di scena, è stato accolto con entusiasmo al Roma Film Fest per la sua capacità di combinare mistero, azione e un forte impatto visivo. Inoltre, l'uso delle antiche leggende etrusche come base narrativa dona all'opera una profondità culturale che si intreccia perfettamente con i temi universali del thriller, come la lotta tra passato e presente, tra verità e follia.

Fin dal suo esordio, Gaeta si afferma come una regista da tenere d'occhio, capace di portare sul grande schermo storie che indagano non solo il mistero esteriore, ma anche le oscure profondità della mente umana.



Il cuore buio del deserto

Il silenzio, i pregiudizi, i tabù, l'incesto. Una madre e un figlio della classe media marocchina in viaggio. Il road movie notturno di Denis Cluchier

TOMMASO PONDINI

Marrakech. Chahida e suo figlio ventenne Tarek lasciano la città in auto per dirigersi verso il deserto. Inizia un toccante viaggio nella storia di una famiglia della classe media marocchina, dove il rapporto madre-figlio si rivela complesso e ricco di sfumature. Mentre la notte cala e l'auto prosegue il suo viaggio, i ricordi del passato di Tarek, fino a quel momento sepolti, riaffiorano lentamente sfidando i tabù del rapporto genitore-figlio. "Cendre de Lune" è il cortometraggio diretto dal giovane regista marocchino Denis Cluchier, che spicca tra le opere presentate agli Short Film Days, nell'ambito della Festa del Cinema di Roma. «Il mio film è un road movie notturno, ambientato nel deserto marocchino», afferma: «Affronto temi difficili da toccare per la cultura marocchina, come l'incesto, ma che riguardano ancora oggi molte famiglie. La scelta di esplorare questa tematica all'interno di una famiglia di classe media consente di evidenziare la normalità apparente della vita quotidiana, contrapponendola all'abisso di emozioni e dinamiche di relazione distorte che si celano dietro silenzi e porte chiuse».

Attraverso momenti intensi e altri di silenziosa riflessione, il film invita lo spettatore a confrontarsi con il dolore, la confusione e la complessità delle relazioni familiari. Il deserto diventa una metafora potente del viaggio interiore dei personaggi, un luogo



GRANDE SCHERMO

Il regista marocchino Denis Cluchier. In alto, una scena del cortometraggio "Cendre de Lune"

go dove si confrontano con le loro scelte e i loro demoni. In questo scenario desolato, le stelle che brillano sopra di loro rappresentano le speranze e i sogni di una vita migliore, ma anche la tristezza di una realtà difficile da accettare. Cluchier, diplomato alla Esav (Istituto Superiore di Arti Visive di Marrakech) dimostra il potenziale creativo emergente del Nord Africa. Il cortometraggio si inserisce in una serie di iniziative che puntano a valorizzare i nuovi talenti provenienti da quest'area geografica, grazie alla cooperazione tra istituzioni come Co-peam (Conferenza Permanente dell'Audiovisivo Mediterraneo), Rai Cinema, Anica Academy e l'Università Telematica Internazionale Uninettuno. Secondo Maria Amata Garito, rettrice dell'Università, l'impegno è chiaro: «Siamo da sempre impegnati nel sostenere lo scambio culturale tra Europa e Paesi del Mediterraneo costruendo opportunità di dialogo per migliorare la comprensione e la conoscenza delle diverse culture». Lo conferma "Cendre de Lune" che non è solo un racconto intimo e toccante, ma rappresenta anche un simbolo del nuovo corso del cinema nella regione mediterranea, dove l'arte visiva diventa un ponte tra le culture e una chiave per valorizzare i talenti emergenti.

Pianeta Sorrentino



Tutte le ossessioni del regista tornano in "Parthenope". Ma con la chiarezza della maturità. E la complicità di una protagonista sorprendente

CINEMA



PARTHENOPE

di Paolo Sorrentino, Italia-Francia, 136'

È ora di fare pace con Paolo Sorrentino. Troppo spesso chiediamo ai suoi film cose incompatibili col suo cinema. Gli rimproveriamo l'insistenza, l'oltranza, il compiacimento con cui spende un talento fuori misura. Ma queste sono solo conseguenze di un amore per il mondo che non esclude la consapevolezza, la disillusione, perfino l'orrore per quel mondo e chi lo abita. Cioè noi. Lui, voi, io. Tutti. Che si tratti di Andreotti o di Berlusconi, di un eroinomane esiliato in Svizzera o di lui stesso da ragazzo, ogni volta infatti Sorrentino abbraccia l'intero ciclo dell'esistenza e il corteo di sentimenti che lo attraversa. Come "Parthenope" racconta con una grazia, una felicità, soprattutto una chiarezza, nuove.

Dalla nascita in acqua, come una sirena, ai primi approcci con l'università, dai primi (e secondi) amori agli inevitabili passi falsi, dagli incontri con creature non meno mitiche e ingannatrici a quello, decisivo, con il professore grazie a cui troverà la sua strada (un Silvio Orlando semplicemente sublime), l'incantevole Parthenope vaga, sperimenta, sbaglia, si corregge, scopre sgomenta il potere della bellezza, sempre rifiutandosi di usarlo. Insomma cresce, muovendosi in un mondo che trasfigura tutta una serie di mitologie della Napoli anni '50, '60 e '70 facendone altrettante stazioni di un percorso di (auto) conoscenza che incrocia le prove più frivole e quelle più dolorose.

Gli incontri sono innumerevoli, le apparenze ingannevoli, gli esiti imprevedibili. C'è il fratello tragicamente innamorato di lei, e il corteggiatore che a forza di insistere la possiede e la perde; lo pseudo-Agnelli che scende dall'elicottero a Capri come per riscuotere un tributo, e il vescovo laido ma gran seduttore (colossale Peppe Lanzetta). L'attrice dal viso invisibile (riconoscerete voce e bocca) e la diva sguaiata e aggressiva (un'irricognoscibile Luisa Ranieri). Fra echi di La Capria ("Ferito a morte", uno dei libri più seminali del '900) e di Malaparte (l'amplesso in pubblico dei rampolli di camorra, il figlio mostruoso e segreto), qualcosa magari suona eccessivo o sentenzioso, pensiamo anche all'episodio con Gary Oldman nei panni di John Cheever. Ma la sicurezza delle scelte visive e musicali, la grazia, la malinconia, il coraggio dell'inedita Celeste Dalla Porta, e poi di un'altra attrice adorata che non citeremo, gettano su tutto una luce così dolce, un languore così persistente, che da questa interminabile autobiografia immaginaria si esce pensosi e perfino commossi. La Napoli "vera", forse, non è mai stata più lontana. Ma Sorrentino mai così vicino.

È

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AZIONE! E STOP



Omaggi e riscoperte. Tra le cose belle della Festa di Roma c'è la sezione Storia del Cinema. Documentari su nomi mitici (Godard, Melville, Delon, Bogart, Cassavetes, Zurlini...), rarità ("Le mani sporche" di Elio Petri, 3 puntate tv), un fotografo-regista pieno di sorprese, Giacomo Pozzi Bellini, al centro anche di una mostra.



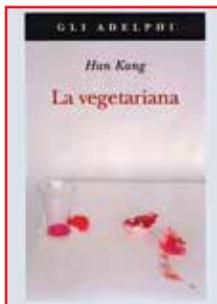
I film in sala? Scordatevi. Ted Sarandos, boss di Netflix, non usa giri di parole. Se di un film si parla, perché il nostro enorme pubblico dovrebbe aspettare mesi per vederlo? Le uscite insomma continueranno a essere rare e brevi. Strategia che vince non si cambia. I numeri gli danno ragione. Tutto il resto, torto.



1
M. L'ORA DEL DESTINO
Antonio Scurati
Bompiani



2
IL DIO DEI NOSTRI PADRI
Aldo Cazzullo
HarperCollins Italia



3
LA VEGETARIANA
Han Kang
Adelphi



4
LE TRE SIGNORE DEL CHIOSCO DI TOKYO
Areno Inoue
Garzanti



5
LA CITTÀ E LE SUE MURA INCERTE
Haruki Murakami
Einaudi



6
LA DONNA NEL POZZO
Piergiorgio Pulixi
Feltrinelli



7
DIMMI DI TE
Chiara Gamberale
Einaudi



8
RIDERE
Pera Toons
Tunué



9
BUONVINO E IL CIRCO INSANGUINATO
Walter Veltroni
Marsilio



10
IL TEMPO DEL BOSCO
Mario Calabresi
Mondadori

Effetto Nobel in classifica

La classifica dei libri più venduti nella settimana, secondo le librerie Feltrinelli, è scossa nelle prime posizioni da due cicloni: l'arrivo di "M L'ora del destino", il quarto pannello dell'epopea letteraria e civile di **Antonio Scurati**, dedicata all'Italia fascista, che conquista il primo posto e fa perdere la vetta al grande romanzo della Bibbia di **Aldo Cazzullo**. E l'assegnazione del premio Nobel per la letteratura alla scrittrice della Corea del Sud **Han Kang**: il suo libro più famoso, "La vegetariana", sogno di dissoluzione che è emblema della poetica conturbante dell'autrice, balza subito in terza posizione. E a Oriente si resta con **Areno Inoue** e la sua storia incantata: tra profumi e sapori di tre donne che cucinano per nutrire l'anima prima che il corpo. **S. M.**

11. Lui, lei e il Paradiso

S. Casati Modignani, Sperling & Kupfer

12. Gli uomini pesce

Wu Ming 1, Einaudi

13. Malempin

Georges Simenon, Adelphi

14. Le verità spezzate

Alessandro Robecchi, Rizzoli

15. Arcadia. Stigma. Vol. 2

Erin Doom, Magazzini Salani

16. Alma

Federica Manzoni, Feltrinelli

17. Settembre nero

Sandro Veronesi, La nave di Teseo

18. Risplendo non brucio

Ilaria Tuti, Longanesi

19. Brevissima storia del conflitto tra

Israele e Palestina - Ilan Pappé, Fazi

20. Legami

Eshkol Nevo, Gramma Feltrinelli

La classifica si riferisce alle vendite della settimana 14-20 ottobre nelle librerie Feltrinelli d'Italia

Incantesimo lucano



Il nuovo romanzo di Giuseppe Catozzella. Il libro degli abbracci di Galeano. Thriller amazzonico. Massimo Popolizio legge Tolkien

Mentre al cinema arriva la trasposizione del suo romanzo "Non dirmi che hai paura", la toccante storia di Samia Yusuf Omar, ragazza somala con il sogno della corsa, Giuseppe Catozzella torna in libreria con un romanzo di formazione che riprende tutti i fili dei suoi libri precedenti. E li reintreccia con maestria e maturità.

"Il fiore delle illusioni" (Feltrinelli) ha la Basilicata al centro, nella sua ambivalenza: terra da cui fuggire per generazioni scalzate dalla miseria e indotte a trasferirsi altrove in cerca di una vita migliore; magnete irresistibile per chi, cresciuto lontano, di quella terra unica scopre, a sensi aperti, natura abbacinante, senso del destino. Ci sono gli sguardi dei ragazzi, le loro scelte che si fronteggiano e si influenzano prima di avviarsi verso percorsi spesso opposti. C'è la nostalgia per le

radici che tiene avvinti a luoghi in cui perdersi d'estate, come già accadeva a Pietro e Nina, i protagonisti di "E tu splendi": rimpianto che fa riecheggiare il Pavese de "La luna e i falò" ("Un paese ci vuole", non fosse che per il gusto di andarsene via"). Ci sono le figure che i paesi rendono riconoscibili e anzi essenziali, dalla rimediante all'onorevole, maschere che assommano vizi e virtù. E c'è la lingua di Catozzella, accurata, ricercata, mai finta, mai ruffiana.

"La fame era finita da quarant'anni e mio cugino faceva

il malocchio": è nel formidabile esordio la traiettoria lungo la quale si muove il libro. Un faccia a faccia tra i sogni e le possibilità di due cugini, uno rimasto a fare il pastore nei luoghi pasoliniani del Vangelo secondo Matteo; l'altro cresciuto nella periferia di Milano, casa al quinto piano sopra i binari del tram. Ma anche tra una realtà che rinnega quella ritratta da Carlo Levi nei "Bambini della miseria" tra i vicoli di Matera e l'attrazione per l'ancestrale forza magica lucana che Ernesto De Martino ("Sud e magia", Einaudi) fa risalire alla "baskania" dei Greci e al "fascinum" dei Romani. Potere che resiste nella contemporaneità. Spruzzando d'istinto e libertà la vita al Sud. E dilaniando in una scelta, tra tornare e restare, realizzarsi o rinunciare, che è vera sfida di chi è giovane oggi.

E



IL FIORE DELLE ILLUSIONI

Giuseppe Catozzella
Feltrinelli, pp. 229, € 18



raccolta di brevi reportage, invettive e riflessioni personali che sintetizzano il senso dello scrivere: portare il mare dove non c'è. Come ricorda nella bella prefazione Maurizio De Giovanni. Traduzione di Fabrizio Gabrielli.

IL LIBRO DEGLI ABBRACCI

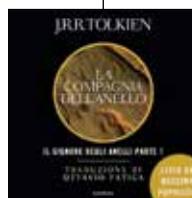
Eduardo Galeano
Sur, pp. 322, € 18



La foresta amazzonica, il sogno di cambiare vita, di abbandonare la routine e di realizzare un'impresa etica. Le difficoltà di chi proviene dal mondo occidentale. In una storia che intreccia certezze e dubbi, inganni e dilemmi morali. Un thriller con l'Amazzonia come magistra vitae: metafora, con la sua bellezza e la sua violenza, dell'imprevedibilità dell'esistenza umana. E delle conseguenze più inattese e belle.

MECCANICA DI UN ADDIO

Carlo Calabrò
Marsilio, pp. 224, € 16



Audible partecipa a Lucca Comics & Games (30 ottobre-3 novembre) e dedica una tre giorni di lettura agli amanti del capolavoro di J.R.R. Tolkien "Il Signore degli anelli". L'attore Massimo Popolizio, inconfondibile e apprezzata voce della "Compagnia dell'Anello", nella traduzione di Ottavio Fatica, presenterà il secondo volume della saga, "Le due torri". Atteso per la fine dell'anno il terzo audiobook, "Il ritorno del re".

LA COMPAGNIA DELL'ANELLO

J.R.R. Tolkien
Su Audible

Julien Sorel a due facce



Il potere e l'amore. L'ambizione e la passione. Arriva all'Opera di Roma il balletto di Uwe Scholz ispirato dal romanzo di Stendhal



DANZA

Il rosso e il nero, dal romanzo al palcoscenico, sarà in scena al suo debutto assoluto al Teatro dell'Opera di Roma dal 26 ottobre al 2 novembre, ed entra per la prima volta nel repertorio della compagnia capitolina. Il balletto sulle musiche di Hector Berlioz, basato sull'omonimo romanzo storico di Stendhal, chiude la stagione teatrale del Costanzi 2023/2024. A vent'anni dalla morte del suo autore, il coreografo tedesco Uwe Scholz - famoso per sapere bilanciare perfettamente musica e passi di danza, con grande sensibilità musicale e forte senso teatrale - "Il rosso e il nero" rappresenta al meglio il suo estro artistico. «Lo sto mettendo in scena perché sento che i personaggi di questo romanzo sono veri, di carne ed ossa. Il libro contiene moltissimi monologhi interiori ed è difficile trasformare i pensieri in passi di balletto», dichiarò Scholz, allora ventinovenne, nel 1988, durante le prove del debutto assoluto all'Opera di Zurigo. Nel balletto, attraverso la coreografia, si evince perfettamente la contrapposizione dei due caratteri, il rosso e il nero. Il nero può riferirsi, oltre che all'abito clericale, anche alle ambizioni di avanzamento sociale del protagonista Julien Sorel. Il rosso invece dà corpo all'uniforme militare che gli permette di sognare un posto nella società, ma anche alle vere passioni d'amore. Nei tre atti dell'opera Scholz è riuscito a dare un taglio coreografico valorizzando tutta l'essenza del dramma. Scorrendo

Aximo Alessio Rezza nel balletto "Il rosso e il nero", di Uwe Scholz su musiche di Hector Berlioz ispirate dal romanzo di Stendhal

passo dopo passo la struttura del romanzo, il coreografo rimane fedele al modello settecentesco del "balletto d'azione", riportato in auge negli anni Sessanta da John Cranko, suo grande maestro. Il nuovo allestimento, ripreso nella coreografia da Giovanni di Palma, è firmato da Ignasi Monreal per le scene, da Anna Biagiotti per i costumi e da Vinicio Cheli per le luci.

Étoiles, primi ballerini solisti e Corpo di Ballo fanno rivivere la drammatica storia di passione e potere nata dalla penna di Stendhal nel 1830. Alla produzione partecipano anche gli allievi della Scuola di Danza diretta da Eleonora Abbagnato. Sul palcoscenico dell'Opera di Roma, nel corso delle sei recite, si potranno ammirare le stelle del Teatro dell'Opera di Roma: le étoiles Alessandra Amato e Rebecca Bianchi, l'étoile Alessio Rezza, i primi ballerini Claudio Cocino e Michele Satriano, le prime ballerine Federica Maine e Marianna Suriano e le soliste Elena Bidini e Flavia Stocchi. "Il rosso e il nero" è il romanzo dell'esasperata consapevolezza di sé e della propria dignità, ma anche della vanità e dell'amor proprio. Un triangolo passionale e di amore su cui Scholz ha costruito alla perfezione i notevoli passi a due del balletto.

'E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VISIONI IN MOVIMENTO



L'étoile Raffaele Paganini sarà protagonista, il 6 dicembre al PalaTerni, di "SHINE! Pink Floyd Moon", un ambizioso connubio tra suono e movimento sulle musiche della leggendaria band. Regia e coreografie sono di Micha van Hoecke, recentemente scomparso, rimontate per l'occasione dalla moglie e assistente Miki Matsuse.



"We call it Flamenco" arriva il 31 ottobre al Teatro Jolly di Palermo. Creato e coreografato da María Farelo e Cristian Pérez di Luma Artistas, con bailaores professionisti, musicisti famosi e scenografie mozzafiato. Un'immersione nel cuore della cultura spagnola, una performance che si annuncia carica di emozioni.

Foto: F. Sansoni

Barbareschi che disastro



Il nuovo corso dell'attore è in versione buonista ed empatica. Ma "Se mi lasci non vale" è l'ennesimo programma flop di questa Rai

L'aveva annunciato come una sorta di minaccia alla presentazione dei palinsesti Rai: «Quest'anno sarò dappertutto». Ed effettivamente è difficile accendere la tv senza trovare il maglioncino ceruleo di Luca Barbareschi, attore, produttore, direttore artistico, conduttore, ex politico irruento, e da quest'anno anche ballerino e consulente matrimoniale. La stagione, infatti, è cominciata coi volteggi tra le stelle di Milly Carlucci, ma con un passo da piccolo Sgarbi redento. Niente polemiche, tono morbido, una lacrima sul viso per un complimento sul boogie appena danzato e un'ostinata morbidezza nel presentare una versione di sé del tutto inedita, modesta ed empatica. E tra le malelingue si insinua il dubbio di un cambio passo costruito a tavolino, visto che la spavalderia abituale poco si adattava al nuovo ruolo di gran cerimoniere delle coppie in crisi col reality di Rai Due "Se mi lasci non vale". Il vago sospetto che questa versione buonista e sottotono fosse a favor di telecamere era affiorato durante la conferenza stampa di presentazione. In cui Luca Giorgio Barbareschi da Montevideo, nel sottolineare giusto con un filo di enfasi che il programma era un esperimento sociale mai visto, ave-



TELEVISIONE

"Se mi lasci non vale" è il docu reality condotto da Luca Barbareschi, in onda il lunedì in prima serata su Rai 2

va tenuto a precisare che no, le coppie gay non erano state contemplate perché «oggi sembra che non lo fai strano non va bene, mentre preferisco essere più ecumenico e dentro la scia di quello che un mondo razionale e non magico».

Ma è durato giusto un attimo prima della messa in onda di questo racconto dei sentimenti che, è bene sottolinearlo per evitare le ire scomposte di viale Mazzini, ben poco c'entra con il reality di Canale 5 "Temptation Island". Anche perché al posto del falò di confronto c'è un divano. Su cui le coppie, stimolate da una psicologa che piange, una soul coach che spinge alla connessione («Chiudi gli occhi. Tu ti vedi?») e bizzarre prove per ritrovare l'affinità con l'altro, devono comprendere se vale la pena continuare a stare insieme in percorso che se proprio deve assomigliare a qualcosa ricorda "Cucine da incubo". Due ore assai lunghe in cui si passa da citazioni altissime del maestro Kubrick a introspezioni profonde («Tu cosa fai per calmarla?» «Le dico: calmati»), qualche tocco surreale, niente scandali, niente sesso, mentre Barbareschi «indagatore dell'anima» dispensa da lontano consigli perlopiù ininfluenti, quasi che fosse lì solo per occupare il posto, in vista di qualcos'altro. Anche perché visto i drammatici risultati del debutto (poco più di 300 mila spettatori per una prima serata), più che un sospetto è una inquietante certezza. E la valigia è già sul letto.

DA GUARDARE MA ANCHE NO

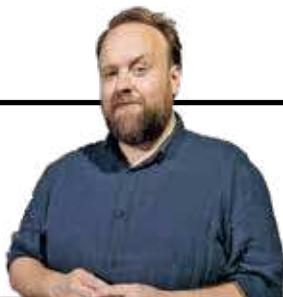
"Nobody Wants This" (Netflix) racconta una struggente, ironica, fasulla e perfetta storia d'amore. Dove è tutto altamente improbabile, ma non per questo impossibile. E visto i tempi che corrono, una volta tanto, guardare senza pretese il lieto fine degli altri può farti sentire assai bene.



"L'altra Italia", il talk di approfondimento di Antonino Monteleone, è diventato la versione giornalistica dello "Show dei record". Alla terza puntata è stato visto da 69mila telespettatori, pari ad uno share dello 0,99%. Eppure non chiuderà, perché come ha insegnato Simona Ventura, crederci sempre, arrendersi mai.



Carmi l'indagatrice



L'Afghanistan, Staglieno, i travestiti. Una grande retrospettiva celebra la pianista che diventò fotografa per non rinunciare all'impegno politico



ARTE

Lisetta Carmi è un'artista dalle molte vite, una donna capace di reagire, reinventarsi e, ogni volta, stupire. Nasce a Genova nel 1924 e lei e la sua famiglia, in quanto ebrei, con l'arrivo delle leggi razziali devono lasciare la Liguria molto presto per rifugiarsi in svizzera. Ricorderà che mentre attraversava le montagne a piedi per fuggire, con un braccio sosteneva la mamma, con l'altro portava i due volumi del "Clavicembalo ben temperato" di Bach. Una volta rientrata a casa, infatti, dedica la sua vita alla musica fino a quando, all'indomani di una manifestazione politica contro un comizio di Almirante a cui partecipa, il suo maestro le vieta di scendere in piazza ancora: le sue dita sono troppo preziose per rischiare di rompersi tra la folla. Lei risponde che se le sue mani erano più importanti del resto dell'umanità, allora avrebbe smesso di suonare.

E lo fa davvero. Non sappiamo come sarebbe andata, probabilmente sarebbe diventata una grandissima musicista, ma invece inizia a occuparsi di fotografia ed è proprio a questa sua seconda vita che Palazzo Ducale di Genova, in occasione dei 100 anni della sua nascita, dedica una grande retrospettiva curata da Giovanni Battista Martini e Ilaria Bonacossa. Ci saranno le sue serie più note, come quella sullo sfruttamento e la condizione dei lavoratori del

Carmi, "Afghanistan, Kabul", del 1970, in mostra al Palazzo Ducale di Genova

porto di Genova, che va ben oltre l'illustrazione e diventa uno strumento di denuncia e di conoscenza, un atto politico. Oppure il suo sguardo intimo e profondo sui travestiti della sua Genova, fotografie fatte non con occhio indagatore o morboso, ma con l'approccio di chi vuole davvero capire. E poi ancora i reportage in Venezuela, India, Afghanistan, ma anche il meno conosciuto (e per la prima volta nella sua versione a colori) "Erotismo e autoritarismo a Staglieno", in cui il famoso cimitero genovese diventa teatro utilizzato da Carmi per raccontare le contraddizioni della società borghese dell'800.

Lisetta Carmi muore all'età di 98 anni a Cisternino, dove si era trasferita per la sua terza vita. Aveva infatti abbandonato la fotografia per aprire un centro di meditazione. **'E**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME ERAVAMO

Sorpresa in Vaticano

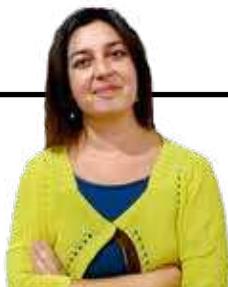


Eletto papa il 16 ottobre 1978, dopo tre giorni di conclave, il polacco Karol Wojtyła è stato il primo pontefice non italiano dell'epoca moderna. Una svolta storica in Vaticano, come sottolineò la copertina de L'Espresso del 22 ottobre dello stesso anno, dal titolo "Un Papa polacco: cosa significa?". Il vaticanista Sandro Magister analizzò la notizia spiegando come la scelta di Wojtyła fu audace e impegnativa, capace di segnare indelebilmente il corso futuro della Chiesa cattolica. E di sconfiggere il clero più legato all'anticomunismo: da ora in poi, con quel pontefice, Roma si sarebbe allontanata da piazza San Pietro, affacciandosi a Est. Di contro, parte del Vaticano fu invece contenta dell'elezione di un cardinale proveniente da un paese socialista, riconoscendo una linea d'apertura verso il mondo contemporaneo. Karol Wojtyła nel 1981 scampò a un attentato per mano di Mehmet Ali Ağca, un killer professionista turco, e concluse il pontificato nel 2005, anno della sua morte. **'E**

Foto: Martini & Ronchetti courtesy Archivio Lisetta Carmi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bosco di famiglia



Canti di uccelli e fruscio di foglie incorniciano il dramma di due fratelli. In uno spettacolo in cui la vera protagonista è la natura

In una casa nel bosco, nascosta tra alberi carichi di foglie che sembrano voler inghiottire gli spettatori, è in corso una riunione familiare. Due fratelli fanno i conti con l'assenza di una sorella scomparsa prematuramente, eppure ancora presente fra quelle stanze immerse nella natura, vera protagonista di questa storia. S'intitola "Uccellini" il nuovo spettacolo diretto da Lisa Ferlazzo Natoli e Alessandro Ferroni, da un'idea dell'ensemble lacasadargilla, che parte da un testo della giovane Rosalinda Conti nato all'interno del progetto Playground (PAV/ Fabulamundi) e già ascoltato nella rassegna Futuro Presente di Radio 3. Ombre, suoni, luci sono gli elementi portanti di questo lavoro andato in scena al Teatro Vascello di Roma, che lo ha coprodotto con Romaeuropa Festival e il Picco-



TEATRO

"Uccellini". Sotto: Papa Wojtyła in copertina su L'Espresso del 22 ottobre 1978

Stefano Cipolla



GIORNALI

lo Teatro di Milano. Gli animali e gli alberi generati dal videomapping creano un ambiente di grande effetto, amplificato da una partitura sonora in cui i versi di cardellini, merli e pettirossi si mescolano al rumore del vento, al gracchiare delle rane, al movimento delle foglie che Maddalena Parisi e Lisa Ferlazzo Natoli sono andate a registrare nella foresta del Lamone. Tra versi di uccelli vivi e corpi di volatili morti, accade che due fratelli si ritrovino nella loro casa d'infanzia, abbandonata dopo la scomparsa di Matilde, sorella gemella di Theo (Emiliano Masala), tornato in quei luoghi per scrivere. Luka (Francesco Villano), invece, è andato lì con la fidanzata Anna (Petra Valentini), unica presenza estranea al nucleo, così fragile eppure la sola persona capace di ricucire relazioni. Sono personaggi che vivono sulla soglia, al confine tra mondi diversi. Ed è proprio in quello spazio ambiguo che sembra volerci portare il testo, pieno, tra l'altro, di echi cechoviani, dall'habitat naturale ai tormenti dei personaggi. Ma tutto appare più rarefatto, con slanci che forse avrebbero potuto essere calibrati meglio, come il ritmo stesso del testo, sorretto (e forse salvato) da una regia impeccabile.

Uccellini

regia Lisa Ferlazzo Natoli, Alessandro Ferroni - Genova (29/10), Milano (8-11/1), Torino (21-26/1)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lupo. L'amico perfetto per i vostri cuccioli.

fuori format

Opera composta da quindici uscite. Ogni uscita a 9,90 euro in più.



© Editions Arzou - O. Lallemand & E. Thuillier - 2024 e 2025

Amico Lupo, il grande successo editoriale arriva in edicola, in un'edizione da collezione!



Amico Lupo è una collana per bambini che segue le avventure di un lupo bonario, curioso e un po' maldestro, che vive avventure divertenti e appassionanti.

“Il lupo che voleva fare l'artista”, “Il lupo che cercava l'amore”, “Il lupo che viaggiava nel tempo” e tanti altri titoli, tutti da collezionare, per esplorare il mondo delle emozioni e lasciare libera l'immaginazione.

Un “amico” ideale con cui condividere i valori più importanti, attraverso storie coinvolgenti e magnifiche illustrazioni.

IN EDICOLA il primo volume
IL LUPO CHE SI EMOZIONAVA TROPPO

GRIBAUDO

la Repubblica

In montagna con la Macan



Più adatta ai viaggi che alla città, la nuova Porsche unisce dotazioni d'avanguardia e motore elettrico di grande potenza

L'offerta è ampia, ma per conquistare la nuova Porsche Macan servono almeno 84.626 euro, quella da 340 Cv, capace di compiere un viaggio lungo 644 km. Per la Macan 4 che vanta 408 Cv, la 4S da 516 Cv e la Turbo da 639 Cv bisogna spendere di più. L'epoca dei Suv non è certo tramontata, perché si tratta di un mezzo che coniuga forza ed eleganza, per non parlare della sicurezza di chi guida: certo, nei centri urbani non conviene utilizzarlo, anche perché l'ingombro chiede spazi adeguati per il parcheggio. Ma per compiere un viaggio alla scoperta dell'Appennino è perfetto. Il valore, comunque, non si discute: Porsche Macan con la nuovissima versione punta sull'elettrificazione con la piattaforma Ppe (Premium Platform Electric) del gruppo Volkswagen. Le dimensioni sono state aumentate: la nuova Macan misura 4.784 mm di lunghezza, 1.938 mm di larghezza e 1.622 mm di altezza. Il passo è stato allungato di quasi 9 cm rispetto alla precedente generazione, raggiungendo i 2.893 mm, a tutto beneficio dell'abitabilità interna. L'alimentazione proviene da una batteria da 100 kWh che alimenta un motore elettrico posizionato sull'asse posteriore, la cop-



MOTORI

La nuova Porsche Macan è lunga quasi 5 metri e larga due

piezza massima raggiunge i 563 Nm, consentendo uno scatto da 0 a 100 km/h in 5,7 secondi e una velocità massima di 220 km/h. L'accumulatore è presente su tutte le varianti. La ricarica in corrente continua può avvenire fino a 270 kW, mentre in corrente alternata si arriva a 11 kW. Grazie all'aumento delle dimensioni e del passo, senza dimenticare l'assenza del tunnel della trasmissione, l'abitacolo è davvero spazioso. La capacità del bagagliaio dipen-

de dagli allestimenti, ma può raggiungere i 540 litri con i sedili in posizione, a cui si aggiungono gli 84 litri del vano anteriore. Abbassando i sedili posteriori, la capacità di carico arriva a 1.348 litri. L'interno è caratterizzato da un design moderno e tecnologico, con un quadro strumenti digitale da 12,9 pollici e un display touch centrale da 10,9 pollici. Il sistema di *infotainment* si basa su Android Automotive OS e offre un'esperienza utente intuitiva e personalizzabile. Come optional sono disponibili un secondo *display touch* da 10,9 pollici per il passeggero e un Head-Up Display con realtà aumentata. Come optional ecco le quattro ruote sterzanti. A Zuffenhausen scommettono tantissimo sulla versione rinnovata, con grandi speranze per la passione della clientela italiana per il marchio Porsche. Che poi spesso chi compra Macan, come è già capitato per Cayenne, nel garage già aveva una 911.

FAST & SLOW

Un museo multimediale per ripercorrere la storia della Renault e del marchio, dal 1898, con foto d'epoca, campagne pubblicitarie, advertising, moda e design, video, audio e uno spazio in realtà aumentata. "Renault a Life's Passion" è a Conegliano (Tv), nella nuova sede della concessionaria Borrauto.



La politica francese si occupa del settore delle quattro ruote, e così il Presidente della Repubblica Emmanuel Macron pronuncia il suo discorso nel Salone dell'Automobile di Parigi: «La Francia deve continuare a re-industrializzarsi, deve continuare a innovare e continuare a creare posti di lavoro».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maccheroni alla francese



Pasta, sugo, bracirole, costine, involtini e formaggi. Arriva da Sète un pasticcio domenicale figlio dell'emigrazione italiana



Foto: XXXXX XXXXX

Un piccolo paese nel Sud della Francia è custode di una ricetta storica che racconta l'incontro del popolo francese con quello italiano: la *macaronade à la sétoise*. Il piatto nasce in epoca fascista, nel periodo fra la Prima e la Seconda guerra mondiale, quando alcuni italiani emigrano a Sète, una cittadina costiera francese nota per le ideologie della sinistra radicale. Gli italiani, originari delle province di Napoli e Salerno, portarono con sé alcuni dei prodotti più famosi del Bel Paese, fra cui la pasta. Per onorare la tradizione, infatti, il piatto deve essere preparato con i maccheroni, il formato di pasta più antico d'Italia, grazie al quale per anni fummo soprannominati "mangiamaccheroni". Altro ingrediente chiave sono le bracirole tipiche di queste province del Sud, indispensabili per la riuscita del sugo. È proprio nel sugo che si abbracciano le tradizioni culinarie dei due Paesi, con il connubio fra le *alouettes sans tête* e il vino rosso, tipicamente francesi e le bracirole, la salsa di pomodoro e le costine italiane. Per la realizzazione del piatto si parte dai sapori provenzali, con la preparazione delle *alouettes sans tête* (involtini a base di carne di manzo o vitello). In Provenza è un piatto largamente consumato, e insito nella cultura gastronomica della regione, dove in passato veniva preparato con gli uccelli fuggiti alla cacciagione: da qui il nome, che letteralmente si traduce in "alodole senza testa". La carne, tagliata sottile, viene riempita con carne trita, lardo o pancetta e con aglio,

La *macaronade à la sétoise* fonde pasta, carne e formaggi in un ricco piatto unico domenicale ispirato dalla cucina italiana

prezzemolo e spezie. Vengono chiusi con stuzzicadenti, saltati in olio e successivamente cotti lentamente nella salsa di pomodoro con vino ed erbe provenzali. Al sugo si aggiungono poi le bracirole precedentemente rosolate, le costine e i chiodi di garofano e si lascia cuocere per il tempo necessario a scurire la salsa fino ad ottenere un colore fra il rosso e il marrone. Nel frattempo viene cotta la pasta, che verrà poi condita con il sugo ottenuto. A completare il piatto un mix di parmigiano, pecorino romano e pepe. Questa ricetta, dove sono evidenti le influenze della gastronomia italiana, è uno dei pochi piatti a base di carne che fanno parte della tradizione culinaria di Sète, dove è protagonista il pesce. Nonostante questo, la *macaronade à la sétoise* è il piatto domenicale per eccellenza, spesso viene consumato durante le festività, ed è tanto apprezzato che è stata istituita una Confraternita della Macaronade che annualmente elegge la migliore in occasione della festa di Saint-Louis, patrono della città. È questo il momento migliore per recarsi a Sète e, immersi nel folclore della città in festa, gustare l'abbraccio fra due tradizioni gastronomiche. **'E**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOLCE E AMARO



Il Pranzo della domenica. In un mondo sempre più frenetico e senza punti di riferimento di tempo e di luogo riappropriarsi della domenica come di di festa è sacrosanto, e mai come in questo caso il termine è pertinente. A casa o in un locale, un bel piatto tradizionale e magari una guantiera di paste hanno un sapore unico.



Mangiare in auto. Va bene che siamo sollecitati da telefilm d'impronta americana, ma il mangiare in auto (fermi, s'intende...) è prassi che infrange non solo l'estetica ma anche la cultura del cibo. Spazi angusti, difficoltà di movimento e di posizionamento del cibo rendono l'esperienza davvero poco raccomandabile.

Verdi colline d'Aglianico



Tenute Marandola è un'azienda giovane ma ha alle spalle millenni di storia. Una scommessa di novità radicata sui vitigni più classici

Rocca d'Evandro, precedentemente noto come Castrum Bantrae, incantevole borgo risalente al VI secolo, dominato da un Castello che risale al X, avamposto militare e residenza signorile appartenuto, tra gli altri, ad Ettore Fieramosca, geograficamente nell'Alto Casertano, è collocato a due passi dal Garigliano, fiume che segna il confine tra Campania e Lazio. È questo il luogo, di lunga tradizione vitivinicola, rinomata già presso i romani, dove nasce l'esperienza di Tenute Marandola.

Recente, fondata appena nel 2015, si può tuttavia considerare la terza generazione di un'attività di produzione agricola, ortofrutticola e vitivinicola familiare. La più recente incarnazione si deve proprio a Giuseppe Marandola che, reduce da studi in Scienze Politiche, sceglie di tornare alle tradizioni degli avi, reimpiantando, proprio nei pressi del letto del Garigliano, prima 3,5 ettari ad Aglianico, Fiano, Falanghina e Primitivo, poi altri 1,5, tra Fiano, Viognier e Sémillon.

Siamo nella zona del Roccamonfina IGT: terreni caratterizzati da morbide colline, dotati di suoli a prevalenza argillosa a medio impasto, di cui è facile, anche visivamente, intuire la vocazione, cui si aggiunge la feconda escursione termica notturna. Giuseppe ha voluto impostare il lavoro fin da subito sulla falsariga delle tradizioni contadine, rispettose dell'ambiente e della materia prima, procedendo quindi in biosostenibilità: nessun uso di diserbo né trattamenti aggressivi, utilizzo di prodotti naturali, sovescio di leguminose a file alterne e stallatico, con gestione del suolo in lavorazione meccanica e bassissimo (o nullo) uso di chimica. Le prime etichette escono sul mercato nel 2019, poi arriva la pandemia e i tanti problemi, soprattutto commerciali, ad essa connessi, ma Giuseppe e la sua famiglia (con lui il padre Ugo e la moglie) non si perdono d'animo, continuando a credere in un progetto di indubbia prospettiva. **'E**



Un vigneto delle Tenute Marandola a Rocca d'Evandro. A destra: il fondatore Giuseppe Marandola



© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMPANIA IGT DOROTEA 2020

PUNTEGGIO 91/100 PREZZO: €

Una succulenta, atipica Falanghina 100% da pregevole conduzione sostenibile di campagna, fermentata spontaneamente, con 5 giorni di macerazione sulle bucce in acciaio, poi affinata in acciaio con operazioni di bâtonnage non eccessivamente spinte. Nessuna filtrazione prima dell'imbottigliamento, un vino di chiara impronta artigianale. Apre al naso su note di cedro, poi rosa gialla e sfumature di timo citrino, con sentori di susina gialla. Sapida al gusto, con richiamo delle note officinali e floreali. Chiude su ricordi fruttati e sferzate agrumate. Impeccabile con due grandi classici territoriali e inossidabili piatti della tradizione, ovverosia le pettolelle con fagioli e la cianfotta.

TENUTE MARANDOLA

Viale della Libertà
81040 - ROCCA D'EVANDRO (CE)
Tel 349 0518279
tenutemarandola@gmail.com

€ da 11 a 25 euro - € da 25 a 35 euro - € più di 35 euro

I NUOVI ADULTI. IN BILICO TRA SOGNI E REALTÀ.

Mind

IL MENSILE DI PSICOLOGIA
E NEUROSCIENZE

le Scienze

N. 228 - ANNO XXXI
NOVEMBRE 2024 - 6,90 EURO

A che età si diventa adulti?

Non più adolescenti ma non ancora socialmente adulti: è la nuova fascia di età degli adulti emergenti, in bilico tra senso di libertà e incertezza per il futuro



Dossier

Un nuovo modo per migliorare la stima di sé stessi

Società

Le ripercussioni della guerra in tv sulla nostra mente

Psicologia

Il lato oscuro (e malvagio) della creatività



Alla larga dal supercane



Una classifica esalta il pastore belga Malinois. Ma non vuol dire che sia il migliore: anzi, decisamente non è per tutti

Fare una classifica della razza canina più intelligente, è una semplificazione che non fa bene ai cani né ai futuri proprietari che si aspettano di trovare un cane dai superpoteri, rimanendo poi delusi. Molte le ricerche tese a capire quali cani siano più portati a risolvere problemi o a mantenere in memoria certi comportamenti. Una delle più recenti proviene dall'università di Helsinki ed è stata riportata da molte testate snaturando quello che gli scienziati cercavano di capire e dimostrare. Il risultato è una notizia appetibile, sulla classifica della razza canina più intelligente. Purtroppo in questa classifica fantomatica la razza migliore è quella del pastore belga Malinois. Si tratta di una razza dalle doti eccellenti, un cane coraggioso e con una elevata capacità di apprendimento che, unita a forza e agilità, ne hanno fatto il compagno perfetto per polizia ed esercito. Attenzione però: non è un cane che può essere lasciato in giardino senza fare niente. Ha bisogno di attività fisica e emotiva, di un proprietario attento e fermo, perché si tratta di un cane esclusivo che non va preso con leggerezza.

Maurizio Romanoni è un esperto di questa razza, tanti i cani da lui allenati e portati in prove di lavoro



Un esemplare di pastore belga Malinois: bello e intelligente ma difficile da gestire

e morfologia: «Rimango sempre stupito dalla stupidità di queste classifiche», ha detto a L'Espresso. «Sarebbe come cercare di stabilire se sia stato più intelligente Dante o Pico della Mirandola». L'intento degli scienziati finlandesi non era certo quello di stilare una banale classifica, ma di capire le differenze di razza nella cognizione sociale, nel controllo inibitorio e nella capacità di risoluzione dei problemi spaziali nel cane domestico: o almeno, questo era il titolo della ricerca. «Sono cani dalla mandibola di ferro», ha proseguito Romanoni. «Non si può scegliere una razza come questa con leggerezza, senza sapere di cosa si tratti. Il Malinois può diventare possessivo con il padrone e, se non sei in grado di controllarlo, può diventare anche pericoloso». Scegliete di vivere con un cane con consapevolezza. Gli amici bestiali ringraziano.

Foto: Getty Images

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Espresso via Ostiense, 131L - 00154 Roma

n. 43 - anno LXX - 25 ottobre 2024

DIRETTORE RESPONSABILE:

Emilio Carelli

VICEDIRETTORE:

Enrico Bellavia

CAPOREDATTORE CENTRALE:

Leopoldo Fabiani

UFFICIO CENTRALE:

Beatrice Dondi (vicecaporedattrice), Sabina Minardi (vicecaporedattrice), Anna Dichiarante

REDAZIONE:

Federica Bianchi, Paolo Biondani (inviato), Angiola Codacci-Pisanelli (caposervizio), Emanuele Coen (vicecaposervizio), Antonia Matarrese, Mauro Munafo (caposervizio web), Gloria Riva, Carlo Tecca, Gianfrancesco Turano (inviato), Susanna Turco

ART DIRECTOR:

Stefano Cipolla (caporedattore)

UFFICIO GRAFICO:

Elisa Abbadessa, Davide Luccini (collaboratore)

PHOTOEDITOR:

Tiziana Faraoni (vicecaporedattrice)

RICERCA FOTOGRAFICA:

Coccia, Mauro Pelella, Elena Turrini

SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Valeria Esposito (coordinamento), Sante Calvaresi, Rosangela D'Onofrio

CONTROLLO QUALITÀ:

Fausto Raso

OPINIONI:

Fabrizio Barca, Francesca Barra, Massimo Cacciari, Lucio Caracciolo, Franco Corleone, Carlo Cottarelli, Luciano Floridi, Enrico Giovannini, Nicola Graziano, Loredana Lipperini, Bruno Manfellotto, Ignazio Marino, Ezio Mauro, Sebastiano Messina, Massimiliano Panarari, Sofia Ventura, Luigi Vicinanza

COLLABORATORI:

Sabato Angileri, Erika Antonelli, Viola Ardone, Nicolas Ballario, Giuliano Battiston, Marta Bellingeri, Caterina Bonvicini, Ivan Canu, Viola Carignani, Gino Castaldo, Giuseppe Catozzella, Manuela Cavalleri, Stefano Del Re, Francesca De Sanctis, Cesare de Seta,

Roberto Di Caro, Maurizio Di Fazio,

Paolo Di Paolo, Fabio Ferzetti, Alberto Flores d'Arcais, Marcello

Fois, Giusy Franzese, Luca Gardini, Matteo Giusti, Wlodek

Goldkorn, Marco Grieco, Andrea Grignaffini, Luciana Grosso, Helena

Janeczak, Gaia Manzini, Daniele Mastrogliacomo, Piero Melati, Marco

Montemagno, Donatella Mulvoni, Matteo Nucci, Eugenio Occorsio,

Sabrina Pisu, Laura Pugno, Marisa Ranieri Panetta, Mario Ricciardi,

Gigi Riva, Sergio Rizzo, Riccardo Romani, Stefania Rossini, Evelina

Santangelo, Elvira Seminara, Leo Sisti, Elena Testi, Giuliano

Torlontano, Chiara Valerio, Stefano Vastano, Sara Zuccari

Stefano Cipolla e Alessio Melandri

PROGETTO GRAFICO:

I font *Espresso Serif* e *Espresso Sans* sono stati disegnati da Zetafonts

L'Espresso
MEDIA

L'Espresso Media SPA
Via San Protaso, 5 - 20121 Milano
P. IVA 12262740967
Iscr. Reg. Imprese n. 12546800017
N. REA MI - 2649954

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO:
Gianluca Ianuario

VICEPRESIDENTE:

Rodolfo Errere

CONSIGLIERI:

Angela Ammaturo, Francesco Rossi

Guarnera, Marco Russo Spena

DIREZIONE E REDAZIONE ROMA:

Via Ostiense, 131L
00154 Roma - Tel. 06 86774111
E-mail: espresso@espresso.it

Titolare trattamento dati (Reg. UE 2016/679):

L'Espresso Media SPA
info@espresso.it - Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679):
Emilio Carelli

Un numero: € 4,00

copie arretrate il doppio

PUBBLICITÀ:

OYSTER SRL
Corso Lodi, 47 - 20139 Milano

Direttore commerciale:

Ruggero Marasco
r.marasco@oystermedia.it

SERVIZIO ABBONAMENTI:

Tel. 02 86896161
dal lunedì al venerdì
ore 9.00-19.00
abbonamenti@lespresso.it

DISTRIBUZIONE PER L'ITALIA: Press-**di**

Distribuzione Stampa
e Multimedia s.r.l.
20054 Segrate (MI)

DISTRIBUZIONE PER L'ESTERO:

So.di.p s.r.l.
via Bettola, 18
20092 Cinisello Balsamo (MI)
TEL. + 3902/66030400
email: export@sodip.it

STAMPA E ALLESTIMENTO:

Rotolito S.p.A.
Via Sondrio, 3 - 20096 Pioltello (MI)

Certificato PEFC (18-32-94)

Prodotto realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate. www.pefc.it



Registrazione Tribunale di Roma numero 4822/55

**UN ATTESO RITORNO,
UN ALTRO GRANDE PASSO PER L'UMANITÀ.**

le Scienze

Novembre 2024
euro 5,90

INSERTO
SPECIALE
COMICS&SCIENCE

edizione italiana di Scientific American

fuori format

Destinazione Luna

Nei prossimi
anni l'umanità
potrebbe tornare
sulla Luna con
il programma
della NASA
Artemis, ma non
mancano
le insidie



Biomedicina

Le tecnologie per sostituire
gli animali di laboratorio

Ambiente

Censire la fauna
con le tracce del suo DNA

Biologia

Le origini antiche e inattese
del suicidio cellulare

In omaggio all'interno **"Diabolik & Science"**
l'inserto dedicato al cambiamento climatico, in "stile Diabolik".

DA LUNEDÌ 28 OTTOBRE

le Scienze

lescienze.it

Nostalgia di famiglia



stefania.rossini@lespresso.it

Altre lettere e commenti
su lespresso.it

Cara Rossini, ma che cosa succede alle famiglie italiane? Che siano ormai in mano alle donne e che il patriarcato si stia dissolvendo è un fatto acclarato, confermato anche dalle reazioni maschili che di fronte alla perdita di potere reagiscono con la violenza. Però quelli che sembrano davvero in crisi sono i rapporti tra generazioni cioè tra genitori e figli. Stando soltanto agli ultimi casi di cronaca c'è una famiglia che non si accorge che la loro ragazza è rimasta incinta due volte, ha partorito da sola e ha sotterrato i neonati in giardino e c'è una donna di 41 anni indagata dalla Procura di Milano per violenza privata e tentata interruzione di gravidanza non consensuale per aver costretto la figlia di 17 anni a firmare il consenso ad abortire. A me sembra che non ci sia spazio per trovare ragioni psicologiche a fatti di questo tipo: si tratta semplicemente della dissoluzione dei legami affettivi e morali interni alle famiglie. Sarò antiquata, perché ho 65 anni e il mondo che conoscevo mi si è frantumato sotto gli occhi, ma nel mio lungo percorso di vita non sono mai venuta a conoscenza di fatti del genere. Ricordo il rispetto in famiglia, l'autorità paterna e l'affettività materna ma soprattutto ricordo la sicurezza che davano questi comportamenti. Sono quasi certa che lei sarà d'accordo con me.

Clelia Colangeli

Cara Clelia, il trucco sta nel non guardare il presente con gli occhi del passato e soprattutto nel non indovinare il passato con la nostalgia che ogni anziano inevitabilmente prova verso la propria giovinezza. «Se gioventù sapesse e vecchiaia potesse» è una frase attribuita un po' a tutti, da Sigmund Freud a Doris Lessing, ma in realtà è un vecchio detto popolare trascinato fino a noi dalla sua palese verità. Però se è vero che gli anziani "sanno" è anche vero che non sempre applicano questo sapere all'interpretazione della realtà che li circonda. Vorrei quindi accompagnarla a ricordare che le violenze in famiglia non sono una novità dell'epoca in cui viviamo, ma sono anzi notevolmente diminuite rispetto al passato. Basti dire che nelle famiglie contadine, spesso portate ad esempio di armoniosa virtù, la violenza era una costante, gli uomini potevano picchiare mogli e figli senza il minimo sospetto di fare qualcosa di sbagliato e l'ambiente accettava senza scandalo questo tipo di violenza. I due esempi che lei riporta sono invece, sì, un segno dei tempi, ma entrambi nella loro diversa gravità (una cosa è un duplice omicidio, un'altra è un alterco sia pure acceso tra madre e figlia) sono diventati oggetto di pubblica attenzione, mentre l'affettuoso ambiente familiare che lei descrive come un paradiso perduto esiste ancora. Il punto è imparare a costruirlo e a farlo durare. **'E**

IL COMUNICATO DELLA REDAZIONE

Cari lettori, due mesi fa, in concomitanza con la decisione di far uscire in edicola un numero chiuso senza l'apporto della redazione che era in sciopero, l'azienda ha stravolto l'organizzazione del lavoro sul sito e sui social, togliendo all'intera redazione le chiavi d'accesso al sistema editoriale. Malgrado promesse e rassicurazioni la situazione non è migliorata, come anche voi lettori avete notato dal momento che avete più volte segnalato errori di vario genere e denunciato uno strisciante cambio di linea editoriale.

In questi giorni, proprio mentre l'editore rassicurava i giornalisti sul ripristino di corretti rapporti sindacali e sulla condivisione con la redazione della gestione del digitale, la stessa azienda metteva nero su bianco una pretestuosa contestazione di una normale decisione redazionale, scavalcando anche il ruolo del direttore.

Questa grave ingerenza dell'editore nel lavoro giornalistico rappresenta un improvviso cambio di rotta, che l'assemblea dei redattori stigmatizza, confermando lo stato di agitazione.

LA REPLICA DELL'EDITORE

L'Editore, pur non condividendo quanto asserito dalla redazione de L'Espresso, lascia, come sempre, ai propri giornalisti l'indiscussa libertà di espressione.



**L'opinione di
Loredana Lipperini**

Una gaffe del ministro Nordio rivela come il governo non sia interessato alla realtà, ma solo ai suoi scopi

Dovremmo, in questi giorni confusi e drammatici, rileggere un libro che ha quasi dieci anni, "La frontiera". È in quelle pagine che il suo autore, Alessandro Leogrande, dà la più bella definizione di cultura, che è, dice, «l'uomo che si volta» per guardare ciò che avviene intorno a sé. Leogrande viaggiò sulle navi di "Mare nostrum", un'operazione di salvataggio che Matteo Salvini chiese di fermare perché serviva solo a «finanziare gli scafisti e l'invasione delle nostre coste» (Ansa, 22 aprile 2014), e da quell'esperienza ricavò una convinzione: «Bisogna farsi viaggiatori per decifrare i motivi che hanno spinto tanti a partire e

dato peso, e in effetti al confronto di tutto il resto sembra ininfluenza: il verbo è «esondare» («Se la magistratura esonda dai propri poteri, attribuendosi delle prerogative che non può avere come quella di definire uno Stato sicuro, deve intervenire la politica»). Di certo il ministro non ci ha pensato, ma ha detto «esondare» a poche ore da una sequenza drammatica e prevista di esondazioni di fiumi e torrenti che hanno messo in ginocchio mezza Italia. Un peccato veniale, sì: ma indicativo di quanto questo governo non abbia nessuna intenzione di voltarsi, come diceva Leogrande, perché quel che gli sta a cuore non è capire quel che accade nel nostro Paese, ma mostrare i denti.

E dunque si evoca lo stupro, come ha fatto Salvini parlando dei migranti che tornano in Italia, e già che ci siamo si approva una legge probabilmente inapplicabile sulla Gpa, concepita al solo scopo di dimostrare all'elettorato che continua a oltranza la lotta a chi non è bianco, eterosessuale e conforme a un mondo che già non esiste più. Ma non importa: quel che conta, come è avvenuto con i rave, la cannabis *light*, le borseggiatrici incinte, i detenuti, è far passare l'idea che questa destra non si volta e tira dritto. Per questo, la cosa preziosa di oggi è "Quattordici giorni", a cura di Margaret Atwood e Douglas Preston (Ponte alle Grazie, traduzione di Guido Calza): è un vero e proprio "Decameron" che si avvale della collaborazione di un gruppo di scrittrici e scrittori di rango (da Dave Eggers a Erica Jong, da John Grisham a Meg Wolitzer). Racconta quel che avviene sul tetto di un palazzo nel pieno della pandemia di Covid: gli abitanti di un condominio s'incontrano per raccontare storie e capire che per attraversare una tragedia serve, come avrebbe detto Leogrande, voltarsi a guardare i propri simili. Perché a forza di andare dritti si rischia di non vedere la piena alle nostre spalle, che prima o poi ci sommergerà.

'E

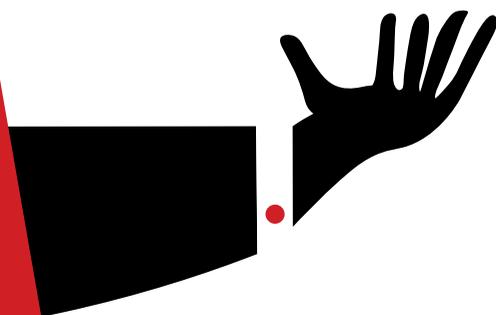
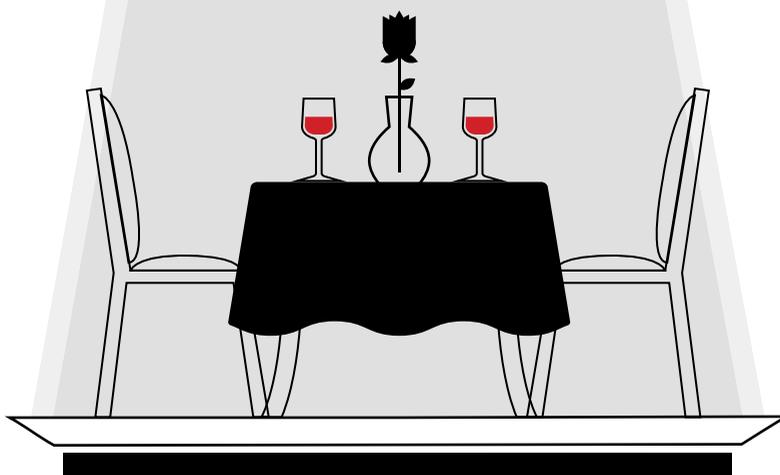
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andare dritti a volte porta a schiantarsi

tanti altri ad andare incontro alla morte. Sedersi per terra intorno a un fuoco e ascoltare le storie di chi ha voglia di raccontarle. Quasi dieci anni dopo, Salvini continua a dire le stesse cose e fa ormai parte dello stereotipo italiano come la pizza e il mandolino. Del resto, un video dal Padiglione italiano alla Buchmesse di Francoforte ci rappresenta proprio così, con una signora che canta "Tu vuo' fa' l'americano" in una scenetta che fa sembrare l'albero della vita di Expo 2015 bello come la Cappella Sistina. Non abbiamo più Leogrande, non abbiamo più "Mare nostrum", ma abbiamo il ministro della Giustizia Carlo Nordio, che non solo ha alimentato in modo sconcertante uno scontro istituzionale con la magistratura dopo la decisione del Tribunale di Roma di non convalidare il trasferimento di 12 migranti in Albania, ma ha anche usato un verbo a cui probabilmente non è stato

25 11 24

Save the date



Le Guide de
L'Espresso

  @guideespresso

DA ENERGIE DIVERSE, UN'ENERGIA UNICA.

Con le soluzioni di Plenitude e i servizi di mobilità di Enilive, nella famiglia Eni hai sempre tutta l'energia di cui hai bisogno.

